3 1761 06677510 7

ana ricattatrice

ROMANZO

DI

L. A. VASSALLO
(GANDOLIN)

Nuova edizione.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1916.

BRIEF
PQB
0009994

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
from the Estate
of
PROFESSOR BEATRICE
M. CORRIGAN

Fr Shaw

DIANA RICATTATRICE.

OPERE DI L. A. VASSALLO
(GANDOLIN).

Guerra in tempo di bagni . .	L. 2 —
La signora Cagliostro	2 —
Dodici monologhi	2 —
La famiglia De-Tappetti	2 —
Gli uomini che ho conosciuto . .	3 50
Ciarle e macchiette	3 50
Il puppazzetto tedesco	2 —
Il puppazzetto spagnuolo	2 —
Il puppazzetto francese.	2 —
Diana ricattatrice.	2 50

Diana ricattatrice

ROMANZO

DI

L. A. VASSALLO
(GANDOLIN)

Nuova edizione.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1916.

LIBRARY
MAR
14
1979
OF

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano, Tip. Treves.

DIANA RICATTATRICE

I.

Era vicina la mezzanotte.

La bella «Via Nazionale», sotto i cento archi costellati di mille fiamme simili a farfalle di fuoco, appariva piena di luce e di gente, avvivata da un insolito rimescolìo di chiasso e di festività. Nella giornata, c'era stato il getto dei fiori, prodigo e feroce, e le selci polverose sparivano sotto un tappeto di foglie sparse, di fiori calpesti, che tramandavano un profumo acuto e piacevole di lauro, di gardenie, di viole mammole.

Sulle facciate linde e ornate delle case nuove e sugli archi trionfali del palazzo delle Belle Arti, il riflesso violento e sanguigno del gas man mano andava digradando in alto, per poi fondersi, in toni delicati, con la bianca luce del disco lunare che, intero e nitido, campeg-

giava nel cielo purissimo, nell'aria mite della notte serena, così da sembrare, non di febbraio, ma una stupenda e voluttuosa notte di maggio.

Nelle strade adiacenti, si sentiva il frequente rullo delle carrozze, che affluivano al «Costanzi».

Frotte di mascherotti plebei avvinazzati fendevano a sbalzi la folla pacifica, con salti, capriole, urli e sghignazzi d'inferno.

Un brulichìo formidabile si faceva sempre più denso intorno al «Costanzi». La ragazzaglia, a sciami vertiginosi, dava la baia alle maschere: le guardie si sbracciavano urlando: i cocchieri rispondevano con frustate e bestemmie: qualche piccolo e acuto grido di donna si mesceva ogni tanto alle cacofonie gutturali dei pulcinella e dei pagliacci: la calca, la fitta calca del gran veglione, cominciava fin dal vestibolo: non si faceva un passo che a furia di spintoni, e cento braccia in aria porgevano inutilmente mantelli, pastrani, bastoni, scialli verso gli sportelli del guardaroba presi d'assalto.

Si circolava a stento nella platea e la circolazione era spesso interrotta da quella specie d'ingorgo umano che ogni tanto s'andava formando ai due poli, ora sotto la barcaccia del

«Circolo militare», ora sotto quella del «Club delle caccie».

Il pittore Ethofer, con un cappelluccio a cencio sull'orecchio e con l'abito di società nascosto sotto un prussiano col cappuccio di tinta e forma quasi fratesche, trascinava al braccio due donnine indiavolate, vestite da dottoresse, con certe lingue così arrotate e svelte da spettegolare con dieci persone alla volta.

Il barone De Renzis, sfoggiando nella forte persona alta la galante aristocrazia d'un madrigale del Ronsard, passeggiava lentamente con una signora alta, snella, elegante, chiusa in un domino attillatissimo di raso nero, con ricche guernizioni di merletto: le piccole mani guantate in peau de Suède tormentavano un superbo ventaglio di penne. Quando la coppia si fermò, trattenuta dalla folla, sotto il palco del «Club delle caccie», il marchese Cappelli si sporse in fuori e disse al barone:

— Si potrebbe fare un discorsetto con la tua mascherina?

— Impossibile: non parla mai.

— Non ha bocca forse?

— Al contrario: la più bella bocca di questo mondo. —

E il barone alzò appena il pizzo nero della mascherina e apparve una bocca vermiglia, fre-

sca, sorridente, coi denti magnifici, perfetti: una bocca affascinante, come quella dipinta dal Morelli a pie' di sant'Antonio.

— Ah.... ho capito! — esclamò il marchese Cappelli, con sagacità diplomatica: — è Diana.

— Ma che Diana d'Egitto! prima di tutto, Diana ancora non s'è vista e poi.... qui si tratta di una dea ancora più austera, purtroppo.

E il barone continuò la passeggiata, improvvisando complimenti così forbiti, che parevano in versi martelliani.

Due zingarelle bassine, cicciose, indiavolate s'erano appese, intanto, alle braccia del deputato Eleonoro Pasini e lo facean girare per ogni verso al pari d'un trottolino, ridendo come due matte e vociferandogli sul naso:

— Invece d'andare a letto, sei venuto al veglione.... traditore! mostro! —

Appoggiato a un pilone del proscenio, alto, magro e byroniano, stava il pubblicista «Sandor», in apparenza molto preoccupato di sè stesso, quasi in atto di pensare:

— Che dirà domani l'Europa, quando saprà che stasera ero al «Costanzi»? —

Una baraonda di clowns fece, con baccano enorme, irruzione nella platea, spingendo villanamente a destra e a sinistra, quasi buttando a terra la gente. Dietro a quei satanassi, giun-

sero quattro ragazze trasteverine, vestite così come si vedono nelle incisioni del Pinelli: quattro folletti romaneschi che, in dieci minuti, misero in subbuglio mezzo veglione: indi il riflusso dei curiosi sfaccendati si coagulò intorno a un domino nero e nevrotico, con una vitina da vespa: una specie di Sarah Bernhardt, quanto al fisico, armata d'una lingua senza pietà, che scopriva audacemente gli altarini a tutti quanti.

La curiosità del pubblico e sopratutto dei tormentati, era vivissima. Uno, dalla folla, esclamò:

— È Ugo Fleres vestito da donna. —

Ma Ugo Fleres invece, proprio in quel momento, stava nel palco del comitato, insieme col Pascarella e «Gandolin», occupati tutt'e tre a schizzare, sotto diversi punti di vista, la macchietta d'uno spagnolo idiota e straccione, che portava due scarponi grossi come due barche e inciampava ogni tanto nello sciabolone di legno dorato, che gli andava in tralice fra le gambe.

La folla volubile, dopo qualche minuto, lasciò da parte la vispa e maliziosa mascherina del domino, per assieparsi intorno a una flessuosa e singolare figura di donna che, con la faccia coperta da un velo spagnolo, civettava dalla platea con gli ufficiali di cavalleria, che stava-

no nella barcaccia. Attraverso i ghirigori del velo nero, si vedevano due grandi occhi fiammeggianti, pari agli occhi voluttuosi di «Carmen», e due labbri scarlatti, come di persona febbrile, che risultavano in una carnagione pallida, lattea, quasi cerea, che, sul collo, aveva le sfumature tenui, gentili della madreperla.

Un clamore indiavolato richiamò i curiosi al fondo della platea e tutti si precipitarono, inconscia e tumultuosa marea, verso l'ingresso. Si udivano, fra l'agitazione delle masse, urli così veementi, si sentivano certi uh! furibondi e certi fuori! va via! talmente feroci, che qualche signora si svenne e altre fuggirono spaurite verso il palcoscenico, ove la ressa era minore e l'aria, un po' rinfrescata dalla fontana artificiale, quasi respirabile. Le vociferazioni rabbiose si incrociavano sopra la folla, tra gli ondeggiamenti della quale si vedeva sballottare, sparire, tornare a galla, un gran cappuccio nero....

Un umorista eccessivamente malinconico aveva avuto la funebre idea di mascherarsi da fratellone della Misericordia e, coperto di una tonaca nera, con la testa avvolta nel cappuccio tetro coi due buchi all'altezza degli occhi, una corda nodosa attorno alla vita, un sarrocchino sulle spalle, e in mano un teschio, finto o vero che fosse, era comparso, come un'apparizione

d'oltretomba, in fondo alla platea. Bastò la sua comparsa per sollevare una tempesta tale che la paura non gli concesse neppure la forza sufficiente a retrocedere: colto in mezzo a una ridda di giovinotti, infuriati alla sua vista quai tori aizzati dal banderillero, lo sciagurato fratellone fu rimbalzato di qua e di là, come Sancio Panza sulla coltre dei contadini: e sopra la cappa nera, sul cappuccio mortuario, insieme con ogni specie di vituperi, scesero pugni, scappellotti, ceffoni, e persino bastonate: più egli si rannicchiava, col teschio in mano, e più la folla s'accaniva, s'inferociva e.... l'avrebbero sicuramente fatto a pezzi (se non lui, la tonaca di certo) se non fossero arrivati carabinieri e guardie e, più con le cattive che con le buone, non lo avessero tolto in mezzo, risospingendolo verso la porta d'ingresso.

Ma mentre, fra le parolaccie e le fischiate, il fratellone pigliava gli ultimi spintoni, la folla a un tratto si acchetò, si fermò, si calmò: il tumulto parve cessare per magìa: in tutto il teatro seguì di schianto un silenzio profondo, un raccoglimento improvviso: una mano di carabiniere mise il fratellone da parte come uno straccio sudicio: nessuno più badò a lui, nessuno più di lui si curò: la calca pigiata verso l'ingresso si aperse e si divise in due sie-

pi fitte, mute e immobili; e in quella specie di viale entrò, grave e tranquillo, un signore che dava il braccio a una donna mascherata: e mentre egli, noncurante almeno in apparenza dell'intensa curiosità ond'era fatto segno, inoltrava a piccoli passi, con dignitosa naturalezza, si udiva bisbigliare qua e là:

— È il duca d'Altamura. —

Il duca d'Altamura aveva, non la posa, ma l'aspetto decoroso del vero gentiluomo, senza leziosaggini e senza volgarità. Piuttosto magro ma robusto, era diritto della persona e mostrava una misurata energia ne' movimenti, come chi è avvezzo all'equitazione e alla scherma: portava l'abito nero e la cravatta bianca con quel fare disinvolto e semplice di coloro pei quali tale abito è un costume non già uno sfoggio di parata; il viso ovale e pallidissimo era virilmente ornato d'una barba corta, nerissima e crespa, appuntata sotto il mento: gli occhi un po' socchiusi, scintillanti sotto i sopraccigli neri, tra cui rimaneva fissa una ruga quasi impercettibile.

La donna mascherata, alla quale il duca dava il braccio, era tale che giustificava pienamente quella muta e generale curiosità, che pareva quasi un omaggio di dovuta ammirazione.

Il busto eretto e agile: i fianchi, deliziosamente disegnati, si modellavano perfettamente

sotto un costume capriccioso di felpa scura con riflessi d'acciaio, così aderente come può essere un guanto, così stretto e adattato con tale maestrìa da non alterare nessuna di quelle stupende linee plastiche, nessuna di quelle forme ideali, che ricordavano le iddie greche de' bei tempi arcaici, o piuttosto quelle maraviglie d'arte, quelle piccole Veneri umanate che si trovano ancora, viventi di eterna bellezza, tra le ruine pagane dell'Asia minore. La veste era chiusa fino al collo, ma le braccia escivano completamente ignude e senza guanti: braccia tornite e sensuali, che risaltavano, con tinte liliacee, sopra i riflessi scuri dell'abito, e che facevano ripetere col Carducci:

O fior del desiderio, apri i tuoi calici!
. . . . . O care braccia, apritevi!

Al disopra dei gomiti, uno stretto cerchio di diamanti legati in acciaio, pareva affondarsi leggermente in quelle carni di marmo pario.

Il viso era per metà, anzi neppure, coperto da una mascherina di velluto nero, la quale non faceva che accrescere grazia a una bocca divinamente sensuale e fiera insieme, e a un mento modellato su quel della «Victa» dell'Amendola.

I capelli corti, ricci, corvini, raccolti sulla nuca, davano un aspetto quasi maschile alla figura di quella donna dalle movenze feline, che pa-

reva una superba tigre reale. In mezzo alle ciocche ricciute, sparse con negligenza sulla fronte, sfavillava un gioiello, tutto tempestato di brillanti, simile a una piccola luna falcata.

— Bella! divina! — si sentiva bisbigliare nella folla e qualcuno aggiungeva: — è Diana.

Ella incedeva secura nel prestigio della sua bellezza: il braccio sinistro, sorretto da quello del duca d'Altamura, stava mezzo nascosto in un breve mantello di lontra bionda, foderato di raso nero: il braccio destro, con atto scultorio, stringeva un lembo del mantello e un arco d'argento con la cordellina d'oro di forma classica.

L'aspetto del duca era impassibile, ma le sue labbra, quasi contratte l'una contro l'altra, erano così strette che un osservatore acuto avrebbe da tal sintomo indovinato quanto seccasse al gentiluomo quella pubblicità impudica delle sue fortune galanti, per quanto gli fosse facile dissimulare il tedio sotto la signorile noncuranza dell'uomo di mondo.

La folla man mano s'apriva sul passaggio di quella interessante coppia, che si fermò davanti al palco n. 9 a destra del prim'ordine, in cui non era nessuno: Diana alzò il braccio e lanciò nel palco l'arco d'argento che l'infastidiva, mentre dal palco n. 10 il deputato Abele Damiani, il

principe di Belmonte, il commendator Pinelli ridevano sarcasticamente, e sporgendosi in fuori, gridavano al duca:

— Felice mortale! quelle braccia son preferibili al collare della Nunziata. —

Il duca sorrise leggermente e dimandò:

— Avete visto Barera?

— Un momento fa, discorreva con Marino Torlonia: se fai dieci passi, lo trovi di certo. —

Il duca e Diana continuarono il giro, passando in mezzo a un gruppo irriverente di giornalisti e di letterati, in cui la voce arcangelica di Gabriele d'Annunzio, mezzo strangolato dal solino troppo alto, era oppressa dalle potenti e bolognesi interiezioni di Enrico Panzacchi che, invasato di classicismo, esclamò l'inevitabile:

— Vera incessu patuit Dea! —

E stringendo il braccio del Michetti, che gli stava a fianco, gli chiese:

— Quanto pagheresti a trovare un modello simile? —

Ma il Michetti non ebbe tempo di rispondere, chè fu interrotto dal forte accento napoletano di Peppino Turco, il quale consumava la centesima freddura della serata:

— Dopo aver cacciato tante fiere, finalmente Diana ne ha colta una che per lei è.... una fiera di beneficenza.

— È dunque molto ricco il duca?

— Ricchissimo: e poi è anche una fortuna per lei che sia un uomo assai civile, poichè, se non fosse civile....

— Ebbene?

— Sarebbe militare e quindi costretto.... a battere la Diana. —

Uno scoppio d'indignazione soffocò in parte i bisticci abbominevoli, ma non tanto che non giungessero agli orecchi del duca, che si fecero vermigli. In quel punto, un signore biondo e tarchiato si faceva largo tra la folla a furia di gomiti e il duca disse a Diana:

— Mancomale: ecco Ugo. —

Il conte Ugo Barera finalmente riescì ad avvicinarsi al duca, gli strinse la mano e salutò Diana con familiarità, poi soggiunse:

— Non vi aspettavo ancora. Non s'era detto: all'una?

— Diana ha voluto vedere il veglione....

— Oh Dio! è una gran noia: non so come ci resisto. —

Intanto, il barone di San Giuseppe, col suo profilo di antico hidalgo, s'era avvicinato a Diana e, fingendo di non la riconoscere, le snocciolava un'infinità di coserelline galanti e piacevoli, mentre il conte Barera bisbigliava al duca:

— Sei seccato?

— Eh, sì: un pochino.

— Me l'immaginavo; questa chiassosa comparsa in pubblico, francamente, mi è parsa una pensata infelicissima.

— Che ci vuoi fare? è lei che ha voluto così! — conchiuse il duca stringendosi nelle spalle: — il meglio che si possa fare, adesso, è di ritirarci il più presto possibile. —

Il conte Barera allora si volse a Diana:

— Vogliamo salire nel palco?

— No: prima voglio far il giro della platea.

— E allora, moviamoci, se è possibile: — soggiunse il duca con un risolino rabbioso; e, scambiato un cortese saluto col barone di San Giuseppe, s'avviò, seguito dal conte Barera, verso il palcoscenico, fece il giro della fontana artificiale più rapidamente che fu possibile e scese per la parte opposta della platea; ma quando fu al proscenio, il solito ingorgo umano lo costrinse a sostare qualche minuto. Il duca, senza badarci gran che, si trovò in faccia a un paio di quei domino neri e silenziosi che non mancano mai in nessun veglione: e uno dei domino, sotto cui si nascondeva evidentemente una donna, la fissò negli occhi con insistenza singolare, poi, con la mano guantata di nero, fece un piccolo gesto tra il minaccioso e il canzonatorio, indi sparì. Il duca non ne fece nessun

caso, tanto più che s'era proposto di non vedere e di non sentir nulla per non crescere la noia che già l'opprimeva abbastanza.

Un pulcinella sguaiato gli si piantò innanzi e con una vociaccia di fornaio gli gridò, misurando un pizzicotto a Diana:

— Quant'è bbona! quant'è bbona! —

Il duca fu in procinto di dargli uno schiaffo, ma poi si ricordò d'essere al veglione, l'ultima notte di carnevale, e scansando col polso vigoroso il pulcinella, tirò innanzi, studiando il passo, finchè raggiunse la porta d'uscita e salì nel corridoio dei palchi, ove fece una rifiatata di soddisfazione manifesta.

Il conte aperse l'usciolo del palco numero 9. Diana entrò e si mise a sedere con abbandono, reggendo la testa col braccio appoggiato al davanzale di velluto cremisi. Un nucleo d'ammiratori tosto si aggruppò sotto il palco, sì che il duca, entrando per ultimo, vide come un mosaico di faccie umane, di nasi in alto, di occhi luccicanti con espressione di satiro. Ne provò un dispetto subitaneo, che si tradusse in questa esclamazione generica:

— Quanti imbecilli! —

Il conte Barera, come uomo quasi disinteressato nella faccenda, si mise a sedere comodamente in prima linea di fianco a Diana e

cominciò una rivista umoristica e mordace a spese dei tipi più o men conosciuti che sfilavan sotto gli occhi, come in gigantesca lanterna magica. E Diana aggiungeva i suoi comenti pieni di malizia e di spirito. Il duca non diceva nulla. Anzi, non ascoltava neppure. A un certo momento, si alzò e fece per uscire dal palco.

— Dove vai? — gli chiese il conte.

— A vedere se tutto è pronto.

— Gioconda e Ines ancora non si vedono; che siano già nel buffet? — osservò Diana.

— Sono anche loro della partita? — soggiunse il conte, — benone: sarà una cena della Reggenza.

— Zitto, uomo scandaloso: esse verranno coi loro fidanzati: la morale, anzitutto.

— Anche i.... fidanzati! — esclamò il conte con accento tragicomico e lanciò uno sguardo d'amaro rimprovero al duca, il quale fece una risatina a fior di labbro, alzò un pochino le spalle e uscì.

Seguì una pausa, in cui s'udì sbattere l'uscio del palco, chiuso con nervosa vivacità.

— O mi sbaglio, — disse il conte a Diana, — o Cesare, stanotte, è di pessimo umore.

— Peggio per lui! — rispose la bella tigre guardando distrattamente in platea.

— Che l'abbia seccato questo ingresso troppo.... trionfale al «Costanzi»?

— Si vergognerebbe forse di me? — chiese seccamente Diana, fissando il conte negli occhi.

— Tutt'altro: egli anzi ne è superbo. E chi non sarebbe superbo di darvi il braccio? Ma, e voi lo sapete, Cesare si trova in una posizione un pochino difficile. Non è per metter bocca nelle cose vostre, ma mi pare che avreste potuto risparmiargli....

— Al contrario! questa sera, sono stata inflessibile. Gli posso permettere di salutarmi con un cenno clandestino a villa Borghese, o fingere di non conoscermi quando sto nel mio palco al «Valle» o all'«Apollo», ma stasera ho voluto soddisfare il capriccio di trascinarmelo appresso come un trofeo di guerra. È la mia piccola vendetta feminile di tutte le umiliazioni che mi feriscono. Cesare è in una posizione difficile? Ma dite: sono forse stata io a creargli una posizione simile?

— Oh, no: non dico questo.

— Voi, caro conte, nel vostro ufficio platonico di spasimante tollerato e insoddisfatto....

— Grazie!

— Voi avete assistito a tutto lo svolgimento dei casi nostri che hanno un po' del dramma e molto della commedia. Io sono.... quel che so-

no: ipocrita no di certo. Quando Cesare mi conobbe, quando l'amai, con tutto il trasporto di una vera passione, egli mi giurò d'essere completamente libero. Io non mi vendetti a lui; voi sapete anche questo....

— Verissimo!

— Ebbene: proprio nella dolcezza dei miei sogni, delle mie fantasie d'amore, vengo a sapere che Cesare ha preso moglie, apprendo l'esistenza di una duchessa Livia d'Altamura, la quale viveva poeticamente a Napoli, sulla spiaggia di Mergellina....

— Ella non ebbe colpa in tutto ciò che accadde. Bella e virtuosa, è anche una perfetta gentildonna....

— Ma tale non fu verso di me! — esclamò Diana, con impeto, in un lampo di rabbia: — non si scrive, come ha fatto lei, una lettera insultante a una donna che non si conosce, una lettera che non si scriverebbe neanche all'ultima delle creature miserabili che si prostituiscono....

— Diana! — interruppe il conte, in atto di calmarla.

E infatti dall'ira Diana passò in una specie di prostrazione.

— Quella lettera di cinque righe, — continuò

a voce sommessa, quasi parlando a sè medesima, — m'è rimasta nel sangue come un veleno, e quando ci ripenso, mi par di sentire, per le vene, dei brividi e dei bruciori.

— Ma riflettete....

— Non rifletto nulla. Ella piuttosto avrebbe dovuto riflettere, avrebbe dovuto esattamente informarsi.... È tremendamente gelosa? Oh, tanto meglio. Rivuole suo marito? E se lo prenda! chi glielo contrasta? Se vuole, glielo porto io.... io stessa a Napoli.

— Non è più a Napoli: è a Roma.

— Ah, bene!... ora mi spiego tutte le misteriose inquietudini di Cesare, tutte le sue nervosità. È a Roma? Benissimo: qualcuno avrà ben da soffrire quel che ho sofferto io.

— Pure, in fondo al vostro cuore....

— Non parlate del mio cuore. Il mio cuore è morto. Cesare aveva in me una creatura affezionata e devota: oggi non sono più che la sua amante, nel senso mondano e svergognato.... sì, svergognato della parola. Egli così m'ha voluto e così mi abbia. Non è capace di lasciarmi, di staccarsi da me? ebbene.... mi subisca....

La conversazione fu troncata dall'arrivo clamoroso di Gioconda Ruggieri, bella biondona, mascherata da amazzone, tutta in cheviot ne-

ro, con un mazzolino artistico di mughetti sulla spalla sinistra, agganciato da un grazioso fermaglio di diamanti e di zaffiri, in forma di ferro di cavallo.

La seguiva un giovane magro, alto, con l'abito a coda di rondine e un immenso sparato di camicia liscio e lustro come uno specchio, sulla cui bianchezza abbagliante risaltava una testa ulivigna, bruna e intelligente, ma resa spiacevole da uno sguardo mobilissimo, obliquo, quasi sinistro, simile a quello di certi uccelli di rapina.

Gioconda, la biondona, presentò quasi con solennità il suo preteso fidanzato:

— Il barone Santoro dei Santoresi, arabo di stirpe, siciliano di nascita. —

Il barone Santoro dei Santoresi, arabo di stirpe, fece un inchino profondo, quasi una genuflessione, come si trovasse al cospetto di una regina, strinse la mano che Diana gli porgeva, poi fece un misurato inchino con la testa al conte Barera che non lo guardò neppure e che si cacciò con ostentazione le mani in saccoccia, borbottando tra i denti:

— Tanto piacere! —

Il barone Santoro dei Santoresi, senza scomporsi e come abituato a simili accoglienze glaciali, si pose a sedere in fondo al palco e non

aprì mai bocca. Del resto, non ce n'era bisogno. Gioconda parlava per tutti. Ella aveva la manìa del vaniloquio. Metà del suo discorso consisteva in una grandine d'interrogazioni, a cui la ciarliera infaticabile non permetteva mai di rispondere. In capo a cinque o sei minuti, aveva già parlato di cento cose e di cento persone diverse; poi, s'era affacciata al palco così come affacciarsi a una finestra a pianterreno e, con la massima disinvoltura, sciorinava discorsi inconcludenti e spesso idioti con cinque o sei bellimbusti, che l'avevano salutata dalla platea.

Si riaperse con chiasso la porticella, e una donnina vivace, piccola, bruna, provocante, un tipo di creola, mascherata artisticamente da merveilleuse, fece irruzione nel palco, seguìta da un giovanotto volgare, grasso, di complessione pletorica, che pareva scoppiare dentro l'abito nero, con capelli rossicci, lustri, come appiccicati, incollati metodicamente sulla fronte sanguigna e resa lucida da una traspirazione leggera ma continua. Il giovanotto rimase ritto, impalato, in fondo al palco, tentando dissimulare il proprio imbarazzo con piccoli colpetti di tosse artificiale. La merveilleuse, la piccola Ines di Castro (nessuno mai seppe se fosse il nome vero o un nome di guerra) si pre-

cipitò al collo di Diana e di Gioconda, baciandole con trasporto, poi diede un pizzico sulle guance del conte Barera, che accolse la grazietta con molta indifferenza, infine si mise a sedere a dirittura sul parapetto del palco, e con volubilità quasi simile alla loquacità sventata di Gioconda, disse a voce alta, con frequenti risate, più o meno a proposito:

— Dio, che caldo qua dentro! Guarda la bella guantaia, quanto s'è invecchiata!... è poi vero che un principe egiziano le ha regalato una spilla da diecimila lire? se l'avrà sognata, suppongo.... Ma sapete quel che ci è successo, venendo a teatro? un terribilio, uno spavento....

— A te d'ordinario succede sempre qualche cosa di straordinario! — disse Diana con accento sardonico.

— Davvero, sai! figurati che quando la carrozza fu alle Quattro Fontane, urtò di fianco in un carraccio che portava certe grosse botti di vino.... Uno sconquasso tale, figlia mia, che la carrozza pareva andata in pezzi. Io, dalla scossa e dalla paura, feci un salto di qui a là. Domanda a Teodoro.... È vero? —

Il giovane adiposo fece un cenno affermativo.

— Oh, a proposito, — soggiunse Ines, volgen-

dosi al conte Barera, — voi non vi conoscete. Farò io la presentazione diplomatica. —

E ingrossata comicamente la voce, indicò l'uno all'altro, proseguendo:

— Il conte Ugo Barrera, il più buono tra i cattivi soggetti! Il marchese Teodoro Genua-Riccardi, letterato distinto e ancora inedito. —

Il marchese arrossì e fece atto di porgere la mano al conte, che si diede invece a spolverare con diligenza scrupolosa una manica della marsina, mormorando:

— Veramente incantato!... —

Il marchese balbettò: L'onore è mio, fece un passo indietro e ricominciò a tossire in modesta solitudine.

Mentre il cicalìo feminile cresceva nel palco e i cavalieri stavano zitti e quasi ingrognati, rientrò il duca, che salutò leggermente a destra e a sinistra, senza guardar nessuno in faccia, e sparì nuovamente, dopo aver detto al conte:

— Ugo: senti una parola. —

Il conte Barera raggiunse il duca nel corridoio, esclamando:

— Quei due fidanzati, caro mio, hanno proprio l'aspetto di birbaccioni solenni. —

Voltando l'occhio, il conte vide due domino neri che stavano evidentemente in ascolto; al-

lora prese a braccetto il duca e, accesa una sigaretta, mossero verso il vestibolo.

— Come mai ti venne in mente — chiese il conte — d'invitare quei due figurotti? non hai visto che faccie di delinquenti nati?

— E che ne so io? Fu Diana a combinare questa cena a suo modo, o piuttosto a capriccio suo. Certi momenti, quasi mi sembra abbia degli accessi di pazzia: e il guaio peggiore è che fa girare il cervello anche a me.

— Senti, Cesare: al posto tuo, avrei il coraggio di prendere una risoluzione decisiva....

— Abbandonarla? mi fai ridere! — interruppe il duca con accento amarissimo; — non sai? dieci giorni fa, mi ha cacciato.... sì, — proseguì sillabando le parole, come a ritorcere il ferro nella ferita, — sì, mi ha proprio cacciato di casa sua. E io sono escito, con la dignità furiosa d'un uomo mio pari, di quel duca d'Altamura, che un tempo voi chiamavate: il domatore di donne. Quando fui per istrada, mi congratulai con me stesso: mi parve d'essermi liberato da un peso enorme. Pensai che ho un nome illustre: una moglie bella, onesta, che mi adora: dissi a voce alta: oh, tanto meglio, la è finita per sempre. E invece no. Non eran passate ventiquattr'ore, che io ero tornato ai piedi di quella donna, quasi piangendo come un fan-

ciullo, vile come un cane frustato dal padrone. —

Il duca si fermò e in un sussulto nervoso stracciò un guanto e buttò via la sigaretta.

— Bisogna ragionare le cose! — borbottò impacciato il Barera, così per dire una di quelle banalità che non dicono nulla.

— E che? io forse non ragiono? Al contrario, io ragiono perfettamente. Io capisco come te, e meglio di te, che Diana, non solo non mi vuole più bene, ma prova gusto a tormentarmi, a baloccarsi con l'anima mia come fa un gatto col sorcio. Io ragiono anche troppo, ti ripeto; ma tutti i miei ragionamenti sono inutili. È come s'ella mi avesse stregato: io le appartengo anima e corpo, mentre lei non appartiene più a me. Dentro a me, è una tempesta continua di rimorsi, di passione, di rimpianti, di gelosie, di desiderii. Posso non vederla, posso trovarmi lontano da lei, posso magari esserne separato violentemente; ma il mio pensiero è sempre, costantemente, dov'è lei, con lei; e tanto più è lontana e più la vedo, come una realtà fisica, davanti ai miei occhi: e quanto più gravi sono gli ostacoli che si frappongono tra lei e me, più cresce la mia forza e il proposito di superarli, per unirmi a lei.... e se in questo momento mi dicessero e provassero che non la potrò rive-

dere mai più, sento che diventerei matto o mi brucerei le cervella. Ecco a qual punto è ridotto il domatore di donne.

— Capisco, allora, — concluse Ugo, filosoficamente, — che non c'è rimedio. Il meglio è d'evitare le scosse, le esplosioni, gli scandali. La duchessa....

— Credo sia rassegnata.

— Bada: le donne, in genere, le mogli, in specie, non si rassegnano mai. A ogni modo, usa prudenza e sopratutto rinuncia ai veglioni....

— Maledetti i veglioni e chi li ha inventati!... Senti: sarà meglio andare a cena subito. Sarà ben funebre, questa cenetta della Reggenza!

— Per conto mio, ti dichiaro che intendo spassarmela con la spagnola e con la Ruggieri, non fosse altro per fare dispetto a quelle faccie antipatiche dei loro cavalieri.... d'industria. —

Passò, in quel momento, il principe Maffeo Sciarra Colonna, chiuso in un pelliccione che gli scendeva fino ai piedi: scambiò una stretta di mano col duca e gli disse scherzando:

— Il tuo palco è un vero Olimpo.... e per il teatro si parla pure d'una cena favolosa, sardanapalesca: è vero?... Scellerato! ma sta in guardia, poichè le tue dee sono assediate da un mortale pericoloso, da una specie di Orfeo parlamentare....

— Cioè?

— Un momento fa, ho visto entrare nel palco tuo Rocco De Zerbi, con una gran camelia bianca all'occhiello, che pareva quasi un segnale. —

Il principe se n'andò, ridendo maliziosamente, col naso dentro la pelliccia, e i due amici tornarono nel palco numero 9.

II.

I due più abili camerieri del buffet, secondati da quattro garzoni, s'affaccendavano nella più vasta delle sale superiori, preparando una tavola sontuosa, di forma ovale, con sette coperti, piena di fiori, d'argenterie, di candelabri in bronzo dorato, di belle coppe cristalline colme di frutti canditi, di cioccolatini, di marrons glacés. Sei bicchieri di forme diverse stavano davanti a ogni coperto e qua e là torreggiavano gruppi di bottiglie di Chablis, di Saint-Emilion, di Reno, di Sciampagna, di vecchio Malaga, tra piramidi di datteri, d'uva passita, di mandarini che, coi fiori, profumavano dolcemente la sala, scaldata da un caminetto celato da un paravento giapponese che nascondeva pure un divano di velluto violaceo e una delle due porte che dalla sala mettevano sul corridoio, una delle quali soltanto rimaneva aperta per il servizio.

Mentre Giovanni, il più anziano dei camerieri, disponeva in una ghiacciaia quattro bottiglie di Sciampagna, due domino neri, di sesso diverso, curiosarono dall'uscio, e il domino maschio chiese al cameriere:

— È qui dove si prepara la cena per il duca di Altamura?

— Sissignore; sono forse della compagnia?

— Sì; — rispose il domino dopo breve pausa.

— Se vogliono accomodarsi! —

I due domino, invece di aderire all'invito, fecero un passo addietro, e parve bisbigliassero qualche cosa tra loro.

Giovanni (i camerieri, in tai casi, son molto discreti) continuò a far le faccende sue.

Il domino femmina si fece allora un pochino innanzi e con la voce in falsetto, come parlasse a qualche conoscente in pieno veglione, domandò al cameriere:

— Crede che staranno molto a venire.... gli altri?

— Il duca aveva detto all'una; ma un momento fa è venuto a darci ordine di spicciare ogni cosa: sì che suppongo a momenti, tra dieci o dodici minuti, saranno qui. Vogliono accomodarsi? Potranno, intanto, levarsi il domino e la maschera. C'è un attaccapanni là, die-

tro il paravento. Ho fatto accendere il fuoco, nel caminetto, perchè qua sopra non fa tanto caldo. —

A un nuovo prego, s'accomodi! del cameriere, il domino femminile entrò o piuttosto si precipitò nella sala particolare, seguìto dall'altro domino, che pareva meno franco, meno risoluto, e senza che nessuno badasse a loro, sparirono dietro il paravento. I garzoni e i camerieri, avendo finito, èscirono a uno a uno, ultimo Giovanni il quale, rimanendo discretamente dall'altra parte del paravento, disse a voce alta:

— Tutto è pronto e vado a dare un'occhiata giù. Favoriscano dire al duca che, quando vuol essere servito, non ha che a suonare il campanello. —

E si ritirò.

I due domino, zitti e silenziosi, eran rimasti davanti al caminetto ove, sotto due tronchi neri, crepitava una bracciata di fascine.

— Cugina mia, perdonate; — disse finalmente il domino maschio: — ma questa è una imprudenza pericolosissima; io non posso abbandonarvi, ma non potrei neanche, più per voi che per me, seguirvi in questa impresa che rasenta la pazzia. Ma riflettete!.. se un caso, se un accidente probabilissimo, naturalissimo, fa-

cesse sorgere una pubblicità!... Parola d'onore, Livia, ho paura.... tremo.... e per voi, lo ripeto, non per me. —

Livia, inquieta, nervosa, tremante anche lei di commozione, guardava attorno a sè e rispondeva con frasi tronche:

— Io non so più quello che fo: ma voglio restare qui.... di che cosa ho da temere?... che mai mi può succedere di peggio? eppoi, non siamo mascherati?.... e se fossimo scoperti, sono io forse la colpevole?...

— Andiamo via; date retta a me.

— No, Leopoldo, è impossibile: sento che qualche cosa m'inchioda qui, in questa sala infame.... vedete? c'è una porta: in caso, usciremo per di là. E poi, lasciatemi pur sola, ve ne supplico.

— Oh, questo mai! qualunque cosa possa succedere, io resterò con voi e sarò quel che potrebb'essere un padre, un fratello....

— Grazie, Leopoldo: non ne ho dubitato mai: — rispose Livia, stringendogli caldamente la mano.

— Zitto: mi par di sentire dei passi, nel corridoio. —

Leopoldo, rapidamente, dispose il paravento in modo che, scoprendo il caminetto, lasciava in una penombra abbastanza fitta quel ristret-

to cantone della sala; indi, rimase immobile, pensieroso, accanto a Livia, che s'era seduta sul sofà.

Il primo a entrare fu il conte Barera, che dava il braccio a Diana: indi, Gioconda Ruggieri, tra il barone Santoro e il marchese Genua-Riccardi: in ultimo Ines de Castro e il duca d'Altamura che andò a premere il bottone del campanello elettrico, e disse con voce brusca:

— A tavola! a tavola.

— A me la distribuzione dei posti! — gridò il conte Barera, e poi, volgendosi ai due silenziosi convitati equivoci, disse loro, con intonazione gentilmente sardonica: — Loro due, che amano parlare di politica, siederanno accanto, laggiù.

Il marchese letterato inedito e il barone arabo di stirpe si guardarono in faccia e si misero a sedere, con garbata rassegnazione.

— Tu, Cesare, — continuò il conte, — starai tra Ines e Diana: io tra Diana e Gioconda: tre dame e due cavalieri, oso dire senza modestia, amabilissimi.

— Senza contare due altri cavalieri di riserva, — s'arrischiò a dire il barone Santoro, spiegando il tovagliolo.

— Già.... senza contarli! — replicò il conte Ugo Barera.

Il barone Santoro de' Santoresi, sotto la sua tinta olivastra, visibilmente impallidì.

Il conte Barera non se ne diè per inteso, fece saltare il tappo d'una bottiglia di vin di Sciampagna e ne versò un terzo nel bicchiere suo e in quello delle sue vicine, un terzo sulla tovaglia, quasi facendo il battesimo della mensa, il resto sull'amazzone di Gioconda, che mandò strilli acuti e tali risate che parevano un accesso convulso. Intanto, il cameriere Giovanni entrò alla testa de' suoi subalterni e fece servire dei pasticcini di fegato, con tartufi neri di Norcia.

Diana si levò in piedi e alzando un calice pien di vino spumante gridò:

— Bevo alla schiavitù degli uomini!

— Sì, sì; beviamo alla nostra deliziosa schiavitù! — rispose il marchese letterato inedito, vuotando un bicchiere di Johannisberg.

— Perdoni! — soggiunse Ugo, con comica gravità, — non ha mica detto di bere alla schiavitù delle scimmie!

— Ugo ha ragione! — gridò Ines, lanciando una mollichella di pane sul naso del marchese Genua-Riccardi: — faresti meglio a stare zitto: non sai dire e scrivere che delle bestialità.

— Oh, non mi seccare anche te! — rispose il marchese, con un gesto sguaiato.

Il conte Barera, con la caramella infissa nell'occhio destro, guardò fisso e serio il sedicente marchese, che abbassò il viso nel piatto e masticò parole indistinte coi pasticcini di fegato grasso. Il barone Santoro, dal canto suo, corrugava i sopraccigli, beveva spesso e non mangiava più.

Diana presentì quei sordi malumori, che potevano degenerare in qualche incidente burrascoso, e cercò distrarre i convitati con rumorosa loquacità:

— Ordino e decreto che non si faccia nessun brindisi, nè in prosa, nè.... in versi. Escludo anche i versi, poichè non son ben sicura che il marchese non abbia in tasca un centinaio d'esametri, da improvvisare a fin di tavola....

— Anche dei versi esametri! — esclamò Ugo, levando le mani al cielo.

— Li daremo per letti, — continuò Diana, — e saran pubblicati giovedì sul «Boccaccio», in prima pagina, con un fregio attorno contenente la dinastia di tutti i Genua-Riccardi. Siete contento, marchese?

— Contentissimo.

— Cento versi esametri! ma voi, — soggiunse Ugo, volgendosi a Diana, — perderete almeno cento abbonati: uno per esametro.

— Un mio epicedio, sulla «Morte di Scipione»,

ha fatto aumentare la tiratura del «Boccaccio»: — replicò orgogliosamente il marchese, punto nella sua vanità letteraria.

— Sì, mi ricordo: è vero: ha avuto un grande successo d'ilarità. —

Il marchese lanciò una torva occhiata al beffardo conte Barera, che proseguì:

— Pregheremo l'autore della «Morte di Scipione» a declamare la medesima a pranzo finito. Per l'ultima notte di carnevale, non si potrebbe scegliere di meglio. E voi, — continuò, volgendosi al barone Santoro dei Santoresi, — non avete «Morti di Scipioni» sull'anima?

— Non scrivo versi.

— Fate benissimo.

— Ma quando mi capità, — soggiunse il barone, con voce tagliente, — dò qualche lezione.... di letteratura.

— All'inferno la letteratura! — strillò Gioconda, bevendo Sciampagna: — viva gli analfabeti!

— Oh, ecco, — osservò Ugo al marchese, — il momento di rispondere al brindisi.

— Mi oppongo a questo brindisi, — interruppe Diana: — sarebbe un'offesa indiretta al «Boccaccio» che ho l'onore di dirigere.

— Direttrice sul serio?

— No; direttrice puramente spirituale. Mi sec-

ca scrivere l'articolo e preferisco dare l'ispirazione dei soggetti. I quattro collaboratori principali son quattro penne automatiche, come le macchine a cucire. Do un giro al manubrio ed essi scrivono. Il redattore capo....

— È sempre Edoardo Spinelli?

— Sempre lui: è un ragazzo di talento, saturo di scandalucci piccanti e d'attualità. È la colonna del giornale: anzi è.... parecchie colonne.

— È lui, — chiese il duca, che non aveva parlato ancora, — l'autore delle «Storielle mondane»?

— È lui.

— Francamente, mi paiono una sudiceria.

— Eh, — rispose Diana, con asprezza, — dipende dal punto di vista: quante altre cose che, nella vita, nella società, paiono atti leciti, degni di gentiluomini, e invece farebbero arrossire un mascalzone qualunque.... Tutto è relativo.

— Diana! — esclamò il conte: — ritirate, ve ne prego, questo: tutto è relativo. Non è degno di voi. —

L'arrivo d'un piatto di fagiani in salmì sospese un momento il cicalìo, tanto più che, tranne Gioconda, nessuno pareva avesse gran voglia d'insistere sugli argomenti in corso. Il conte

Barera prese una delle penne lunghe e flessibili che il fuoco aveva adattato ai fagiani a titolo d'ornamento, e si divertì a fare il solletico sul collo morbido e bianco di Gioconda, mentre il barone Santoro, con faccia funeraria, lo sogguardava di traverso e mandava giù grandi bicchieri di vino come fosse niente.

— Dopo cena, che si fa? — chiese Ines, — si torna al veglione? — o vogliamo andare in casa di Diana, nella famosa sala rossa? sai che facciamo? si dà ordine di portare a casa tua dieci bottiglie di Sciampagna e tutta la notte si fa un chiasso del diavolo.... ti va? Teodoro suonerà il pianoforte.... io ballerò il fandango, il bolero, tutto ciò che vorrete di più spagnolo. Dunque, restiamo intesi? baccano fino all'alba e poi, se ne avremo voglia, andremo a prendere le sacre ceneri.

— Se Diana consente, — rispose Ugo, — accetto volentieri il progetto; ma sarei compreso di profonda gratitudine, davvero, se si sopprimesse il pianoforte.

— E allora, il povero Teodoro che farebbe?

— Sopprimiamo anche Teodoro.

— Oh, oh, questa poi! — esclamò il marchese Genua-Riccardi, in atto di protesta.

— Sicuro! — proseguì il conte, un po' eccitato dai vini e più che mai beffardo; — la

notte è bella e l'illustre marchese andrà al Colosseo, a declamare, al chiaro di luna, la « Morte di Scipione » al suo illustre amico, il barone.... come si chiama? —

Il barone Santoro dei Santoresi si alzò indignato, con gli occhi biechi e dilatati dall'ira.

— Non ci badare: — gli disse Gioconda, sperando di calmarlo: — sai bene che Ugo scherza: qui si parla per ridere. Via, stiamo allegri!

— Ma gli scherzi hanno un limite; — rispose il barone, a denti stretti e con voce rotta dall'emozione: — io non capisco come il signor conte si creda in diritto di usare con me quei modi.... troppo confidenziali. —

Il conte Ugo fece una risata ironica e schietta che aumentò il furore concentrato del barone, al quale Ugo disse con flemma incredibile:

— Ah! dunque voi non capite?... me lo figuravo: del resto si vede subito dalla faccia.

— Signor conte: si vede dalla vostra faccia che voi siete un buffone! — gridò il barone esasperato, afferrando il collo d'una bottiglia.

— Ah, brutta canaglia! — urlò il conte, balzando in piedi e, preso un bicchiere a caso, lo lanciò contro il barone, che fu colpito alla fronte.

Il bicchiere nell'urto si franse, producendo una

scalfittura sulla cute, da cui spicciò il sangue in copia, accecando l'occhio sinistro del barone Santoro, il quale, livido, ansante, con la schiuma alla bocca, messa la mano dentro una tasca interna dell'abito, cavò un revolver inglese, piccolo come un gingillo, e tra gli urli e lo spavento delle donne che si scansavano, sparò un colpo verso il conte Ugo, senza ferirlo; mentre la palla, con molto fracasso, rompeva in fondo alla sala una lastra di specchio.

Ugo afferrò con le braccia poderose una sedia e la scagliò dritta contro il barone, che barcollò sotto l'urto, e mentre il conte, urlando, prendeva bottiglie e piatti per iscaraventarli contro l'avversario, mentre il duca saliva sulla tavola per iscagliarsi contro il barone, mentre il marchese Genua-Riccardi cadeva a terra tremante di paura, il barone Santoro, simile a uno spettro, allungò il braccio, premè il grilletto e lasciò andare un secondo colpo....

— Mi ha ferito, l'assassino! — urlò il conte Ugo, traballando, e fatto un passo addietro, cadde sopra una poltroncina rovesciata nello scompiglio.

Gioconda svenne.

Il barone Santoro dei Santoresi aperse l'uscio e fece per fuggire, mentre al rumore della lotta, delle stoviglie in pezzi, dei mobili rovesciati,

accorreva una folla di camerieri, di curiosi, di maschere.

— Largo, largo! — gridò ferocemente il barone a quella gente che gli si stringeva attorno.

— Arrestatelo, fermatelo! — gridava il duca, mentre reggeva Ugo insanguinato.

— Ha il revolver in mano! — urlarono alcuni, tra la gente, vedendo che il barone alzava il braccio, minacciando.

Allora, seguì una scena di panico indescrivibile. Meno due o tre, gli altri si precipitarono nei corridoi e per le scale, con gli orecchi già intronati dai supposti nuovi spari di revolver. Il barone, senza ben sapere ciò che si facesse, ma cercando uno scampo qualsiasi, si lanciò furiosamente nel corridoio sgombrato dalla folla; ma il cameriere Giovanni, che stava nel vano d'una porta, gli die' lo sgambetto nella corsa vertiginosa, e il barone cadde bocconi a terra, come corpo umano che precipiti da un terzo piano e, nella botta, il piccolo revolver esplose un terzo colpo, senza far danno a nessuno. Nel momento stesso, giunsero dal palcoscenico un carabiniere e due guardie, che afferrarono il caduto e lo rialzarono, pur tenendolo stretto nei pugni vigorosi e avvezzi alla preda.

Il barone, sulle prime, si divincolò, ma poi,

scorgendo le uniformi degli agenti, si calmò d'un tratto, la sua faccia divenne terrea e come inebetita, il piccolo revolver gli sfuggì dal pugno e cadde a terra, con rumore metallico. Il carabiniere lo raccolse.

La presenza delle guardie e la voce che lo avevano arrestato rianimaron subito la folla che riafluì nei corridoi, accalcandosi intorno a quel gruppo, mentre qualcuno da lunge, forse colui ch'era scappato con più celerità, andava gridando:

— E ammazzatelo, quel boia!

— Stiano zitti e si facciano indietro! — intimò il carabiniere.

In quel mentre, la folla si divise, per dare passaggio al delegato Marco Zuliani, seguìto da altri due carabinieri, cui diede ordine di far subito sgombrare il corridoio.

Seguìto dai camerieri, il delegato Zuliani entrò nella sala della cena, mentre Ines de Castro, pallida e tremante, stava per uscire a braccio del marchese Genua-Riccardi, più tremante e spaurito ancora di lei.

— Da questa sala non può uscire nessuno! — disse il delegato con voce imperiosa e, messa una guardia sull'uscio, entrò e s'avvicinò al conte che Diana e il duca avevano adagiato alla meglio su tre sedie.

Il conte era stato colpito alla spalla.

Il duca gli aveva nudato il braccio e teneva dei fazzoletti ben compressi sulla ferita, per impedire l'emorragia.

— Presto, — gridò il delegato verso la porta, — fate venire uno dei medici del teatro.

Non passò neanche mezzo minuto, che giunse il dottore Baldini, il quale, dopo aver lavato la ferita con acqua fenicata, l'esaminò e disse:

— Sarà noiosa e non guarirà che in una ventina di giorni, ma non v'è nessun pericolo: la palla, invece di penetrare, ha strisciato e ha prodotto qualche lacerazione. Non è nulla! Tre giorni di letto e un po' di braccio al collo. —

Poi fece delle bende con delle strisce di tovagliolo: lavò la ferita, e operò una legatura diligente e solida, con la mano esperta dell'uomo dell'arte.

Il delegato Zuliani, rassicurato dal dottore sopra lo stato del ferito, si rivolse rispettosamente al duca d'Altamura, che conosceva di vista, e da lui udì la narrazione sincera dei casi occorsi, riassumendola in rapidi appunti sopra un grosso taccuino legato in pelle verdognola.

Come il duca ebbe finito, il delegato prese le generalità delle tre signore, indi, fissando il marchese Genua-Riccardi, gli domandò:

— Voi siete?... —

Il poeta inedito abbassò gli occhi e arrossì. Ines cominciò a dire:

— È il marchese Genua....

— Ma che marchese! — l'interruppe il delegato, alzando le spalle.

E poi, con voce brusca:

— Dunque, come vi chiamate voi?

— Teodoro Calamaj.

— Il padre?

— Fu Giacomo.

— Nativo di Siena?

— Precisamente.

— Domiciliato a Roma o a Napoli?

— A Romà.

— Ma avete passato qualche anno anche a Napoli?

— Qualche mese....

— No: tre anni: carcerato per firme false. —

La spagnola, istintivamente, s'allontanò di un passo da lui, mentre il delegato proseguiva:

— Se non prestassi intiera fede al racconto del signor duca, dovrei farvi arrestare: ma per ora andate pure: badate però a trovarvi sempre a disposizione della giustizia. —

Teodoro Calamaj escì confuso e, con la testa bassa, passò davanti al barone Santoro dei Santoresi, che stava tra le due guardie, sull'uscio della sala.

— Venite avanti, voi? — disse il delegato rivolgendosi al barone: — come vi chiamate?

— Ercole Gigliotti, di Salvatore.

— Nativo di?...

— Caltagirone.

— È proprio il vostro nome?

— Sì.

— Qual nome avevate allora un mese fa?

— Un mese fa?

— Sì; quando foste sorpreso nella bisca della contessa Emiliani.

— Non so che cosa voglia dire.

— È ciò che vedremo. Guardie! mettetegli le manette e portatelo a San Marcello. —

Parve che al barone escissero gli occhi dalla testa, ma le guardie non intesero ragione, gli misero con le brusche le manette ai polsi e allora tutte le velleità di resistenza scomparvero ed egli si lasciò condurre via come uomo inebetito.

Gioconda diede il braccio a Ines de Castro e, zitte zitte, non protette che dalla maschera, attraversarono la folla del buffet, tra i comenti maligni, e rientrarono nel veglione, alla ricerca di due cavalieri provvisori.

Il duca e il dottore, seguìti da Diana, escirono per gli ultimi, sorreggendo il conte Barera, che si sentiva già un po' meglio in gambe, e lo fecero salire nel suo legno. Diana entrò

nella carrozza del duca di Altamura e si fece condurre a casa, mentre il dottore e il duca, saliti con Ugo, lo accompagnavano al suo palazzo, in piazza di Spagna.

Il delegato, rimasto nella sala, con un maresciallo dei carabinieri e col cameriere Giovanni, esaminava il piccolo revolver e raccoglieva la palla che aveva infranto lo specchio, stiacciandosi contro il muro: quando, dietro il paravento, s'udì un lievissimo bisbiglio, poi un cigolìo, come quello d'un saliscendi che viene smosso, infine una voce soffocata che disse:

— Maledizione: è chiuso dal di fuori! —

Il delegato corse verso il paravento: lo scansò un pochino e vide i due domino neri: Livia e Leopoldo.

— Che fate qui? e chi siete?

Livia, con la maschera in volto, non ebbe forza di alzarsi dal sofà: Leopoldo invece calò il cappuccio, slacciò la maschera e disse al delegato:

— Sono il principe Leopoldo Alberici, duca di Ceprano. —

Il delegato Zuliani, che conosceva tutto il mondo, lo riconobbe e s'inchinò con una certa deferenza davanti al giovane gentiluomo, che aveva un ufficio a Corte, indi soggiunse:

— Capirà, eccellenza, che io mi trovo in una

situazione molto delicata e devo compiere il mio dovere. È necessario ch'io, nel processo verbale, prenda nota della sua presenza: quanto alle ragioni di tale sua presenza, se crede, invece di dirle a me, le dirà, a suo tempo, al giudice istruttore.

— Faccia pure il dover suo; — disse freddamente il principe Alberici; — io mi trovo in questa sala per una serie di combinazioni del tutto estranee al caso doloroso successo poco fa: se la giustizia avrà bisogno di me, saprà sempre dove trovarmi.

— Non occorre altro: e ora favorisca dirmi il nome della persona che sta con lei. —

Il principe trasalì.

— Come?

— È necessario, signor principe.

Livia s'era alzata, in grande agitazione.

— E se io — disse il principe, turbato e pensieroso — non volessi dire il nome di quella signora?

— Apprezzo le ragioni intime, — replicò il delegato con finezza, — che le dettano queste parole: ma la legge è la legge e io la devo rispettare davanti a chiunque, in qualsiasi caso e... farla rispettare, anche.

Il principe comprese che, alla presenza degli agenti, tutto il prestigio del suo nome ari-

stocratico non lo avrebbe sottratto a quell'inchiesta, per il che, dopo breve riflessione, disse allo Zuliani:

— Signor delegato; possiamo noi parlare senza testimoni?

— Come desidera; — rispose il delegato. — E fatto un cenno con la testa agli agenti, essi immediatamente uscirono.

Rimasti soli, il principe disse al delegato:

— In questo momento, intendo parlare all'uomo e non all'ufficiale della giustizia. Nella presenza mia e della signora in questa sala non c'è nulla di non confessabile: ma sarebbe un caso dolorosissimo se i nostri nomi dovessero venire involti nello scandalo, nella pubblicità d'un processo; noi non abbiamo nulla da dire alla giustizia e la giustizia nulla ha da chiederci: in ogni caso, la mia sola persona dovrebbe bastare....

— Senta, signor principe: — lo interruppe il delegato, — lei ragiona da un punto di vista che non può essere il mio: ma dal momento che si è rivolto all'uomo e non all'ufficiale della giustizia, le dirò che, se le cose stanno come lei dice (del che non dubito), nè per lei, nè per la signora che l'accompagna, c'è pericolo di scandalo e di pubblicità. Il giudice istruttore, nella sua saviezza e nel periodo del-

l'istruttoria segreta, potrà decidere se loro due siano o no testimoni necessari: ma io devo denunciarli nella lista delle persone presenti.... Se non li avessi visti che io solo, capirà, signor principe!... ma c'erano gli agenti, c'era il maresciallo; sarebbe un compromettermi.

— Ma se io resistessi? — esclamò il principe con un lampo d'alterigia.

— Perdoni; sarebbe una pazzia.

— E io non voglio pazzie; — disse la dama, togliendosi la maschera: — è vero; la pubblicità mi spaventa, ma la mia coscienza è tranquilla. Io sono la duchessa Livia d'Altamura. —

A questo nome il delegato Zuliani non potè nascondere la propria sorpresa.

La duchessa Livia, quasi vergognosa d'essere veduta in quella veste carnevalesca, si rimise subito la maschera sul volto.

Seguì un silenzio perfetto.

Il principe Alberici interrogò con lo sguardo il delegato che prese a dire:

— Capisco benissimo la convenienza di evitare la pubblicità: ma non dubiti di nulla! son sicurissimo che il giudice istruttore non disturberà mai nè la signora duchessa nè lei.

— È proprio necessario che il giudice istruttore sappia?...

— È indispensabile.

— E allora, faccia lei: mi raccomando. Dica: ce ne possiamo andare?

— Oh, facciano pure il comodo loro. —

Il principe si riallacciò la maschera, diede il braccio alla duchessa, uscirono subito frettolosi dal teatro, e salirono nella carrozza che, in pochi minuti, giunse di trotto al vecchio palazzo d'Altamura, sul Corso.

Il delegato Zuliani, rimasto solo, andava rileggendo le noterelle del taccuino, quando il brigadiere gli annunciò Arnaldo Bertini, giovane romano, puro di peccati letterari e reporter del «Capitan Fracassa». Non era entrato ancora il Bertini, che giunsero tosto Adolfo Rossi, veneto-americano, reporter del «Messaggero», e il mefistofelico Attilio Luzzatto, direttore della «Tribuna», a chiedere notizie esatte, particolareggiate, sul fatto, l'eco del quale s'era subitamente sparsa per la platea.

Il delegato, avvezzo agli assalti dei cacciatori di notizie, fece una narrazione generica, sorvolando su certe circostanze, tacque affatto del principe e della duchessa nascosti dietro il paravento, e rimandò via i giornalisti molto soddisfatti, carezzando già ognuno nel cervello il pezzo piccante da scodellare ai lettori il giorno appresso e quasi pregustando il chiasso che

avrebbero fatto i giornalai strillando per le vie di Roma:

— Il gran fatto di iersera al Costanzi, con nomi e cognomi dei morti e feriti. —

Giù, nel corridoio del prim'ordine, presso l'uscio del buffet, stava un gruppo denso di personaggi noti nell'aristocrazia, nella diplomazia, nel Parlamento, in attesa del ritorno dei giornalisti, e toccò al direttore della «Tribuna» l'onore e il piacere di divulgare, con elegante e maliziosa fraseologia, i particolari saporiti di quella tragicomedia dell'ultima notte di carnevale.

— Da che Cesare — sentenziò il principe Rospigliosi — ha fatto relazione con Diana, non gliene succede più una di bene!

— E il Barera, — esclamò il barone di San Giuseppe, — che va a mischiarsi con quella gentaglia! ma bisogna esser matti....

— Figuriamoci domani la duchessa, quando leggerà il fatto nei giornali! perchè verranno fuori i nomi: non è vero? — chiese il conte Primoli al direttore della «Tribuna».

— Senza dubbio! — rispose il Luzzatto: — la «Tribuna» si limiterà alle iniziali: ma gli altri.... e sopra tutto i giornaletti.... figuriamoci!

— Va a essere una gran cagnara! — conchiuse Checchino Deangelis.

Dopo di che, il gruppo si ripartì in tanti piccoli crocchi che, sparpagliandosi, naturalmente continuavano a comentare l'avvenimento della serata.

Nel corridoio, non rimase che il pittore Ethofer insieme con un bell'uomo alto, abbronzato, con lo sguardo fiero e pensoso, con una barba fitta, crespa, nerissima sulla cravatta bianca: l'intrepido viaggiatore D'Albertis, l'esploratore della Nuova Guinea.

Il viaggiatore, più avvezzo alle grandi e sane tempeste dell'Oceano, che alle burrasche intestine della società romana, chiedeva schiarimenti al pittore viennese sui protagonisti della scena successa.

— Il duca — diceva l'Ethofer — appartiene a una delle più grandi famiglie: il patrimonio è un pochino imbrogliato, ma vi sono molti e molti milioni da sciupare. Ha una moglie ch'è un angelo....

— Davvero?

— Davvero. Almeno, così dice il mondo.

— Eh, il mondo è facile a calunniare!

— A ogni modo, è una bella donna, ricchissima e nobilissima. Esce dalla casa dei Ripamonti di Napoli. Il matrimonio fu celebrato un anno e mezzo fa. Il duca già era innamorato di Diana; e anzi pare ci fosse di mezzo una fi-

glietta, che oggi appunto avrebbe circa due anni. Che sia figlia del duca o d'altri, nessuno lo sa probabilmente, neppure la mamma.

— Ma questa Diana è dunque nient'altro che una cocotte?

— Sì e no. È una figura di donna molto singolare e bizzarra. Molte sono state le dicerie, ma nulla mai s'è potuto mettere in chiaro. Il fatto è che non pochi dei più eleganti don Giovanni hanno tentato di farsi amare da lei: le hanno fatto offerte strepitose: ma ella, bisogna dir la verità, ha respinto tutti con una risata in faccia. Ora, c'è chi dice che il duca si rovina per lei e chi sostiene, invece, e giura che non ci spende neppure un soldo. Dove li cava, in tal caso, ella i quattrini che spende? e bada, che ne spende assai!

— Di che paese è?

— Non si sa. Quando venne a Roma cinque o sei anni fa (me la ricordo perfettamente) avea un aspetto elegante sì, ma molto miserabile: aperse un piccolo negozio presso l'arco de' Carbognani, una botteguccia con dei nastri, dei fiori finti, dei veli e che so io, ma le faccende andarono a male e fu costretta a smettere. Poi scomparve per un certo tempo. Si disse che era andata a Parigi. Invece, poco dopo, la rividi al «Valle», con un giovanotto mica brutto, al-

to, ricciuto: un certo tipo che scriveva ogni tanto sopra vari giornali, che si dava una grande importanza e si diceva amico intimo di tutti i pezzi grossi. Era suo marito.

— Marito.... sul serio?

— Sì, sì... marito sul serio. Questo tipo, in capo a cinque o sei mesi, sparì da Roma, andò all'estero e non se ne seppe mai più nulla. Fu da allora che Diana cominciò a sfoggiare un lusso straordinario, ma un lusso di buon gusto, da vera signora, poichè, se l'incontri per il Corso, parola d'onore pare una principessa. —

III.

Mentre il delegato Zuliani si disponeva a uscire, onde recarsi difilato alla questura a stendere, fresco fresco, il suo bravo processo verbale, gli arrivò addosso, trafelato e con faccia stravolta, il redattore capo del «Boccaccio», Edoardo Spinelli, giovane alto, bruttarello, un po' losco e magro quanto uno scheletro. Marco Zuliani era molto amico dello Spinelli, perchè figlio a un suo compagno d'università e poi anche perchè c'era stato fra essi, quando lo Spinelli faceva la cronaca del «Campidoglio», uno scambio continuo di cortesie: il delegato dava al giornalista una quantità di notiziole e di fatterelli, il giornalista ripagava a usura con aggettivi laudatorii che, messi a proposito avevano giovato al rapido avanzamento dell'impiegato di questura, il quale aveva conservato per Edoardo una specie di tenera gratitudine.

— Ma è proprio vero — chiese lo Spinelli,

con voce commossa — quel che si racconta giù in teatro?

— Cioè?

— Sono arrivato proprio adesso, e la fioraia, nell'atrio, mi ha detto: non sa niente? il duca ha ferito Diana con un colpo di revolver. Ti puoi figurare come son rimasto!

— È un'invenzione, Edoardo mio.

— Così ho supposto anch'io, poichè, appena entrato, il venditore di giornali mi ha detto: vada su al buffet, ci son le guardie.... c'è il delegato Zuliani.... la signora Diana ha ferito il duca!... Francamente, c'era da perdere la testa. Vidi una quantità di crocchi.... notai un sussurro.... tutti mi guardavano, come se io c'entrassi per qualche cosa: allora, son salito di corsa, per trovarti....

— E hai fatto bene, perchè così saprai la verità. Diana non c'entra per nulla.

— Oh, manco male!

— Ossia: c'entra e non c'entra.... —

Il delegato fece al redattore del «Boccaccio» una relazione esatta, minuta di tutto quanto era successo: tanto che a narrazione finita, lo Spinelli, che s'era calmato, esclamò:

— Che articolo farei, se non fosse per Diana e il duca: peccato! si venderebbero almeno ventimila copie del «Boccaccio».

— Lo credo e se ne venderebbe il doppio se tu.... sapessi e scrivessi anche il seguito.

— Ah! c'è un seguito?

— Sicuro che c'è: e nessuno ne sa niente: è un segreto....

— Tra me e te! — lo interruppe maliziosamente Edoardo. —

Il delegato fece un sorrisetto e continuò:

— Sarai discreto?

— E ne puoi dubitare?

— Già, dopo tutto, ci hai più interesse di me a essere discreto: per il «Boccaccio» son quasi.... faccende di famiglia. —

E il delegato si stropicciò le mani, ridacchiando, come se avesse lanciato un famoso epigramma. Poi, mostrando il paravento, che era mezzo rovesciato contro il muro, disse allo Spinelli:

— Sai chi stava là dietro, mentre succedeva tutto quel diavolèrio?

— E chi?

— La duchessa d'Altamura.

— Mi canzoni?

— Se non l'avessi vista con questi occhi neanche a me parrebbe possibile: eppure!... e ciò è ancora niente. Sai chi era insieme con la duchessa?... Suo cugino.

— Il principe Alberici?

— Lui.

— La cosa allora cambia aspetto: — soggiunse lo Spinelli, facendosi pensieroso: — Diana sa che la duchessa?...

— Non sa niente; ti ripeto che non sa niente nessuno.

— Che Diana sia tornata a casa sua?

— Credo.

— Andrò a sentire subito che cosa pensa di fare.

— E le dirai della duchessa?

— Bisognerà bene ch'ella ne sia informata: non ti pare?

— Eh! non dico di no: ma ho paura di essere compromesso. Se almeno tu aspettassi a dirle ogni cosa domani sera? tanto, giorno più, giorno meno, che importa? io domattina per tempo passerò le carte alla procura del re e così mi avrò levato ogni responsabilità dalla gobba: mi capisci?

— Sta bene: allora si resta intesi così: c i a o. —

Il delegato e il giornalista si separarono.

Il redattore-capo del «Boccaccio», abile pubblicista che non trascurava mai nessuna maniera di r é c l a m e, scese nella platea e ne fece lentamente il giro, fermandosi a discorrere con quanti conoscenti gli era dato d'incontrare e

che speravano da lui nuovi ragguagli sul gran fatto della serata. Egli allora fingeva d'abbottonarsi in un aspetto misterioso, gravido di complicazioni e di scandali, e si limitava a dire:

— Non vi dico che questo: leggete il «Boccaccio»!... —

Compiuto il giro, lo Spinelli uscì dal «Costanzi», salì sopra una carrozzella e, sebbene fossero le due dopo la mezzanotte, si fece portare a casa di Diana.

In quel tempo, Diana abitava quella palazzina d'un sol piano, dipinta a graffito, che sta come a ridosso degli orti Barberini: palazzina graziosa e modesta, che sembra una persona un po' melanconica, un po' ritrosa, che ami starsene in disparte, a osservare la fiumana tumultuosa, la rapida della vita moderna.

Diana aveva preso il primo e unico piano della palazzina in subaffitto da una famiglia tedesca e vi si era adattata bene, come in un nido artistico, trasfondendo nell'ambiente tutta la sua originalità.

Il saloncino era piuttosto ristretto e quasi impraticabile per l'infinita congerie di mobili, di oggetti d'arte, di stoffe, d'armi, di coserelle: un disordine completo, lussuoso, piacevole di vasi, di statuine, di strumenti musicali, di ven-

tagli, di fioccaglie, di velluti, di fiori.... Quanto a fiori, se ne vedeva dappertutto, fiori freschi, fiori appassiti, fiori ingialliti, rami secchi di felce arborea, piumaccina di stipa pennata, tralci d'ellera incartapecoriti, fascinette di mirto e di eriche: qualche cosa di vegetale sbucava da ogni parte, nelle coppe giapponesi e nei bronzi fiorentini, nei cristalli di Murano e nelle patere nolane, nei vasi d'Urbino e nei portacenere di Parigi.

In un cantone, sorgeva uno stupendo ritratto di Diana, grandezza naturale, dipinto dal Galli: una pittura singolare come il soggetto, singolare come l'autore: la risultante di due intelligenze stravaganti: un misto di classicismo e di verità zoliana: uno strano impasto di Courbet e di Van Dyck, di Goya e di Watteau; il volto ovale, pallidissimo di Diana, quasi giallo, pareva splendere di una luce livida, interna, in un fondo di rosso cupo, vellutato, su cui piovevano papaveri, amaranti, fucsie, rose del Bengala.... tutta la famiglia dei fiori purpurei, che svolazzava intorno a una vestaglia di raso cardinalizio, allacciata con ricchi alamari di seta cremisi e oro: dalla gola bianchissima balzava fuori un bel fiocco di pizzi di Malines: i polsi erano chiusi in due braccialetti alti di velluto nero con due fermaglietti di brillanti e dal nero intenso del

braccialetto escivano due mani che parevano di avorio. Gli occhi di Diana apparivano foschi e pensosi, come quelli di Salomè: la bocca, vermiglia e calda, pareva un fiore di melograno, nella bianchezza spettrale del volto.

Sopra il quadro, tondeggiava un gigantesco piatto ispano-moresco, a riflessi iridati, che pareva un luminoso fuoco d'artifizio e da esso scendevano, in pieghe disordinate, drapperie di damasco di Genova, che parevano continuare, digradando con toni sapienti, lo sfondo della tela. Qua e là, tra i cenci eleganti e le minutaglie gentili, si scorgeva qualche lembo di tappezzeria, d'una tinta grigia, una tinta neutra e simpatica, sulla quale c'era scombiccherato qualche cosa, o dei versi, o delle macchiette, o delle massime scollacciatine o filosofiche.

Presso il caminetto, «Yorick figlio di Yorick» aveva scritto una canzoncina rabelaisiana piena di doppi sensi: più in là, Guido Boggiani aveva schizzato alla brava una fratta fiorita con uno stormo di farfalle gigantesche: sullo specchio dell'uscio, il Dalbono aveva improvvisato un gruppo di sirene sulle sabbie dorate d'Ercolano: il Capuana aveva scritto accanto un distico di Catullo.

Dal saloncino si passava in un piccolo gabinetto di lavoro, una vera scatola silenziosa,

seria, tutta raccoglimento: ove non erano ammessi che gli amici intimi e ove Diana passava la più gran parte del giorno.

Le pareti erano coperte da una tappezzeria felpata di tinta verde cupissima: così cupa da confinare col nero perfetto. Dello stesso colore eran le portiere e le tende messe all'unica finestra, per la quale si scorgeva, nel chiassoso viavai vertiginoso dei veicoli, la bella fontana del Tritone, smerlettata di sgocciolii cristallini, e screziata di licheni e di muschi. Sulla tappezzeria non si vedeva altro che due severe panoplie d'armi orientali, di sciabole indiane, di pugnali moreschi, di larghe lancie persiane: e l'acciaio lucidissimo, arrotato, quasi feroce, faceva provare un senso di freddo, un brividìo leggero per le vene. Una scrivania di palissandro, col piano coperto di stoffa eguale alla tappezzeria: una poltroncina di velluto nero: una sedia di paglia: un cestino di vimini: qualche scaffale portatile pieno di volumi rilegati con lusso: delle scatole di bronzo giapponese colme di sigarette, e null'altro. Sul camino, una macchinetta per fare il caffè.

Lo Spinelli, arrivando in piazza del Tritone, vide la luce trapelare dai cortinaggi dello studiolo di Diana e bussò al portoncino.

Lucrezia, una romanina snella e clorotica, sce-

se ad aprire e introdusse presso la padrona il redattore-capo del «Boccaccio».

Diana stava scrivendo e non alzò neppure la testa.

Lo Spinelli si mise a sedere sulla seggiola di paglia e, aspettando che Diana avesse finito, s'accese una sigaretta e si versò una tazza di caffè.

— Che vuoi? — chiese Diana, senza guardarlo e continuando a scrivere.

— Aspetto che tu abbia finito.

— Non fa nulla: puoi parlare, chè ti ascolto anche scrivendo.

— Si tratta dello scandalo successo al veglione....

— Oh, non mi seccare! — l'interruppe Diana, sgarbatamente, proseguendo a scrivere con nervosità.

La penna scricchiolava sulla carta.

— Gli è che tu non sai....

— So tutto.

— Non sai nulla.

— Stupido!

— Mentre stavate a cena, due persone in maschera, da voi non viste, eran dietro al paravento.

— Ma che storia mi vieni a contare?

— Una di quelle persone era.... la duchessa d'Altamura. —

Diana buttò a terra la penna, e si alzò con gli occhi sfavillanti di sorpresa e di collera.

— E l'altra persona, — proseguì lo Spinelli, — era il principe Alberici, suo cugino.

— Che dici? — chiese impetuosamente Diana, afferrandolo per il braccio.

— Dico la verità.

— Ma da chi sapesti?...

— Dal delegato Zuliani.

— Proprio vero?

— Quando ti dico che è vero! —

Diana allora diede, con la mano femminea, un pugno secco sulla scrivania, esclamando:

— Perdio! questa volta tocca a me. —

E rise di un riso infernale.

IV.

Il palazzo d'Altamura, costruzione barocca, grandiosa, ricca di rabeschi ornamentali dallo zoccolo al cornicione, sorgeva tra due case borghesi di meschina apparenza, come un milionario seduto a caso tra due poveri diavoli sulla panchina dell'omnibus.

Un portiere maestoso, con lunga barba nera, in ricca livrea gallonata su tutte le cuciture, prendeva pose statuarie sul portone, formando l'ammirazione di due piccoli venditori di cerini, i quali stavano osservando la sfilata dei frequenti legni patrizi, che rumorosamente penetravano nell'atrio e poi andavano a mettersi in fila nel vasto cortile, ove, ombrato da ligustri, sorgeva, a uso di fontana, un antico sarcofago istoriato, le cui figure, baccanti, satiri e semidei, sotto l'azione dell'acqua e dei secoli, avevano la patina dei vecchi bronzi pompeiani.

Lo scalone d'onore, ampio e di bella archi-

tettura, aveva quasi l'importanza d'un museo poichè uno dei d'Altamura, essendo stato per un solo anno senatore di Roma, nel secolo scorso, aveva attivato a suo profitto gli scavi del Palatino, e le formose statue mutilate in marmo di Paros e i sontuosi ornamenti scultorii della domus aurea e i busti delle imperatrici e i frammenti leggiadri delle iddie pagane e le dotte iscrizioni lapidarie fregiavano le nicchie, le pareti, i cornicioni, i lacunari dello scalone che metteva agli appartamenti dei duchi d'Altamura.

I visitatori entravano in una sala quadrata, tutta tappezzata di vecchi arazzi, con lo stemma dei d'Altamura: indi passavano nel grandioso salone, in fondo a cui stava orgogliosamente il baldacchino di velluto cremisi sopra il seggiolone ducale: nel salone, ampio e severo, si vedevan tele dei più grandi maestri, disposte con troppa simmetria, dentro a riquadri con rilievi di stucco dorato: il soffitto in legno di noce, annerito, con cassettoni ornati di intagli e fregi policromi, aveva tutta la pesante gravità d'una vecchia basilica.

La duchessa d'Altamura provava per questo salone maestoso e glaciale una decisa antipatia e preferiva ricevere le conoscenze in un saloncino attiguo, tappezzato con un grazioso brocca-

tello lionese, a tinte delicate e gaie, rallegrato da quadretti di genere, fra i quali un Fortuny dei migliori, o da mensoline di legno intagliato che reggevano gruppetti artistici di Capodimonte e di Sassonia, o statuine eleganti del Pradier o minutaglie cinesi di squisito lavoro, scelte con un certo buon gusto, sebbene il sentimento artistico della duchessa d'Altamura non fosse dei più raffinati.

La società che frequentava il salone della duchessa, tranne poche eccezioni, apparteneva tutta alla casta aristocratica: con un po' d'eclettismo, un po' di mistura, quanto alla tinta politica. I D'Altamura, dopo il 20 settembre, s'erano accostati insensibilmente al Quirinale, ma con lenta evoluzione, mantenendo le relazioni più cordiali con la vecchia aristocrazia feudale delle rose gialle, anche per un riguardo allo zio prelato palatino, monsignor Pietro d'Altamura, maestro di camera di Sua Santità: uomo alla buona, tutto dedito agli studi storici e archeologici, pochissimo curante della politica del giorno: vecchio patriarcale e mansueto, il quale amava vivere in famiglia, coi nipoti, e s'adattava benissimo all'ambiente un po' mondano, ma sempre castigato, del saloncino di donna Livia, che egli adorava teneramente, come fosse sangue suo.

Così che nel salotto della duchessa liberamente, come in cortese terreno neutrale, s'incrociava l'aristocrazia del libro d'oro pontificio con la liberale annacquata, che non disdegna i ricevimenti e le feste da ballo degli usurpatori; così, nell'ora delle conversazioni geniali, non mancavano mai la principessa Giustiniani-Bandini, la marchesa Theodoli, la contessa Macchi, la principessa Aldobrandini e altre dame intransigenti e fedeli al Vaticano, come non mancavano le miti e gentili rivoluzionarie, come sarebbe a dire la principessa Sforza-Cesarini, la duchessa di Gallese, la principessa Colonna d'Avella, donna Eva Ruspoli, la marchesa Gravina: e tra questi due elementi contrari in politica la dotta e arguta contessa Ersilia Lovatelli, la sapiente latinista e insieme squisita gentildonna, serviva come d'anello di congiunzione, in ciò aiutata dalla bionda, angelica mellifluità di don Leopoldo Torlonia. —

Il parlamentarismo era rappresentato dal cavaliere Marco Minghetti e da Ruggero Bonghi: coi quali monsignor d'Altamura per solito faceva crocchio presso il caminetto, attirando nell'orbita della conversazione dottorale anche il marchese Ferraioli, l'erudito gentiluomo sempre ondeggiante tra due vaghe forme di socialismo cristiano.

Accanto a questo gruppo illuminato, per solito andava a situarsi, in piedi e in atto di capire, il conte Spreca, comandante le guardie palatine, col viso ringiovanito dall'ostinata nerezza dei baffi quasi militari, non anneriti certo al fumo delle battaglie.

Di artisti, non erano ammessi che il pittore Grandi, autore di affreschi a San Lorenzo, e il musicista commendatore Augusto Moriconi, maestro coadiutore della basilica Liberiana e, nell'amore della musica sacra, rivale pericoloso del maestro Capocci.

Facevan qualche rara comparsa nel salotto d'Altamura anche il commendatore Bernabei, il senatore Fiorelli, e il professor Basilio Magni, con la sua testa aleardiana e col bianco pizzo autorevole che distingue il capo riconosciuto della scuola letteraria romana.

Qualche volta, i ricevimenti di Casa Altamura erano resi più vivaci dalla presenza alquanto rumorosa e irrequieta del duca Proto di Maddaloni, che recitava alle dame i suoi epigrammi arieggianti quelli del Gargallo, oppure esponeva al gruppo degli eruditi le sue teorie sopra il dispotismo illuminato o sul progresso reazionario, entrando col marchese Ferraioli in disquisizioni sottili, lambiccate, che conducevano nettamente al nichilismo.

Ma, in genere, ben poco si parlava di politica: in ogni caso, sempre in astratto, sempre a titolo di pura dissertazione accademica.

Ma quel giorno, per dir la verità, non si discuteva affatto: quasi non si parlava: le conversazioni languivano in un bisbiglio evanescente o s'affogavano in un silenzio desolante, che metteva tutti in imbarazzo manifesto.

Pareva quasi che un malessere spirituale opprimesse quella società: ognuno si sentiva atrofizzato dal fatto della vigilia, come da un incubo invisibile: nessuno osava far la benchè menoma allusione, ma tutti sapevano: era un segreto personale di ciascun individuo e il segreto di tutti, il segreto clamoroso che correva per le piazze.

Donna Livia capiva istintivamente che tutti sapevano, e si sforzava, quanto più era possibile, di far la disinvolta: tentava spesso di sorridere, di lanciare qualche piccolo motto di spirito: ma ogni amica che giungeva le dava una stretta di mano significante, che pareva un atto di condoglianza: ogni visitatrice le diceva: — Come stai, Livia mia? — con la stessa intonazione con cui le avrebbe detto:

— Poverina! devi avere sofferto assai! —

Anche lo zio, anche monsignor d'Altamura, accigliato contro il suo solito, le prodigava quel-

le cure minuziose e carezzevoli che si usano per una bimba malaticcia e convalescente.

In sostanza, ella si sentiva come oppressa, umiliata, tormentata da quel compatimento sottinteso, e ogni tanto, con un accesso artificiale di tosse, tentava comprimere le lagrime e ricacciarle indietro, con un risolino forzato, e le pareva che le lagrime ricadessero sul cuore, calde, scottanti, come goccie di piombo liquefatto.

Le visite furon brevi. Ognuno scelse un pretesto plausibile per andarsene via al più presto: donna Livia non tratteneva nessuno: le amiche, nel partire, la baciavano teneramente, dicendole un arrivederci che poteva tradursi così:

«Coraggio! son cose che passano».

Già la riunione abituale era ridotta men che alla metà quando arrivò il principe Alberici. Era molto contegnoso e molto pallido. S'incontrò, nell'uscire, col marchese Liverani, freddurista e mala lingua, il quale, nello stringergli la mano, gli disse:

— Dalla faccia si direbbe che hai perso la notte.

— Infatti, ho vegliato.

— O piuttosto hai.... veglionato.

— Non vado mai ai veglioni: — rispose sec-

camente il principe: — ho giocato fino alle cinque.

— Al club?

— Sì.

— Davvero? — conchiuse il marchese, alquanto ironicamente: — ecco un casètto curioso: anch'io ho giocato, anch'io sono stato al club fino alle cinque, e non ti ho visto mai. —

Il principe fece un moto di leggero dispetto: allora il marchese gli ristrinse la mano e uscì, pensando:

«Che sia nei pasticci anche lui? oh, che commedia!»

La duchessa Livia, visto il cugino, s'allontanò di qualche passo, con naturalezza, dal gruppo delle amiche rimaste, e porse la mano al principe Alberici: così. mentre egli faceva l'inchino d'uso alla padrona di casa, ella potè bisbigliargli:

— Nulla?

— Nulla.

— Non fu visto da nessuno?

— Da nessuno: in nessun luogo. —

Una velatura di tragica malinconia abbuiò ancora di più il viso già sì addolorato della duchessa.

Monsignor d'Altamura, che la seguiva con la coda dell'occhio, se ne avvide e non prestò più

attenzione al deputato Bonghi, il quale cicalava sull'ultimo libro del padre Curci. Lo strazio interno di Livia s'era fatto così visibile, che monsignore si alzò dalla poltrona, s'avvicinò alla nipote e le chiese, con fare paterno:

— Che hai? non ti senti troppo bene?

— È vero: ho la testa pesante.... sarà un po' d'emicrania.... già, in questo salone, fa un caldo terribile.... hanno acceso troppo fuoco. —

Quando la padrona di casa parla d'una leggera emicrania, nella buona società, è come un segnale: in cinque minuti, tutti i visitatori s'erano dileguati, tanto più che pareva non desiderassero di meglio che andarsene.

Il solo principe Alberici rimase, muto e severo, accanto a monsignore, che andava ripetendo, a voce sommessa, come un sospiro:

— Oh, santo Dio, santo Dio! —

Livia facendo forza a sè stessa, accompagnò la principessa Salviati e la baronessa Gigli, che furon le ultime a congedarsi, fino alla soglia del salone ducale: poi, quando rimase sola, si lasciò àndare a uno scoppio di singulti, a un pianto dirotto, precipitandosi sopra un divano e nascondendo il volto nel fazzoletto.

Il principe Alberici fece un passo verso di lei, ma monsignore, che aveva gli occhi umidicci, lo trattenne, dicendo:

— È sempre uno sfogo. —

Poi, passato così mezzo minuto in silenzio, monsignore la chiamò dolcemente:

— Livia! —

Ella alzò la testa sofferente, coi begli occhi pieni di lagrime.

Monsignore le carezzò i capegli, la prese paternamente per un braccio e la costrinse a rialzarsi, soggiungendo:

— Capisco che le circostanze sono gravi, ma una signora come te, deve mostrare più fermezza, più coraggio. Dio ci aiuterà!

— Non lasciarsi più vedere! — esclamava intanto Livia, con voce rotta dai singulti: — è un'infamia.... io non ne posso più.... non capisco più niente.... mi par di sognare.... Zio, zio: sento che ne morirò.

— Eh, figlia mia! tu entri appena adesso nella vita: questa che oggi ti sembra una burrasca tremenda, un giorno ti parrà nuvoletta. Rientra in te stessa! quando si è buoni, quando si è virtuosi, bisogna anche essere saggi.

— Ma che cosa devo fare?

— Perdonare, figlia mia.

— Perdonare? Perdonare dopo tanto scandalo? Dopo simile infamia?

— Sì, perdonare! — le replicò monsignore con fermezza e austerità. — Oltre l'amore, c'è la

pace e il decoro della famiglia d'Altamura: e sopra tutto, c'è la religione.

— Perdonare! — esclamò ancora la duchessa, come stordita, e volgendo gli occhi al cugino.

Il principe abbassò la testa e non rispose nulla.

— E io perdonerei! — continuò Livia, torcendosi le mani, — .... ma a chi? mettiamo pure che io sia disposta a concedere questo perdono: ma bisognerà bene che qualcuno venga a domandarmelo: no?... Invece, non vedi, caro zio? egli mi sfugge.... egli non si lascia più vedere.... nessuno sa dove sia: nessuno più lo ha visto: non è più rientrato nel palazzo: i suoi amici non sanno se sia in Roma o fuori.... Ah! è meglio separarci e per sempre: egli non mi ama più: io non so se potrei continuare ad amarlo.... È meglio che torni presso mia madre, a Napoli.

— Per amor del cielo! — la interruppe monsignore. — Non prendiamo risoluzioni estreme: vediamo, se è possibile, di resistere allo scandalo, di non permettere che ci trascini, che ci travolga! Figlia mia: credi, chè a tutto c'è rimedio. Pensa che sei una d'Altamura!

— Oh Dio! — rispose Livia con veemenza: — vorrei essere piuttosto l'ultima stracciona di questo mondo.

— Calma, calma! Vediamo un po', fra tutti

e tre, quale sarebbe il partito migliore. Tu che ne pensi, Leopoldo? —

Il principe Alberici parve facesse uno sforzo penoso a parlare, poi disse:

— Per me, dico la verità, non farei nulla. Credo che Cesare sia partito da Roma....

— Partito?

— Suppongo. Forse, irritato, uggito dallo scandalo, è andato a rifugiarsi nel castello di Paliano, senza dir niente a nessuno: ciò è nel suo carattere. In tal caso, tanto meglio. Non credo che si possa aspettare un rimedio a questa dolorosa situazione altro che dal tempo. Ogni giorno che passa è un vantaggio. Tra una settimana, anche prima forse, in città non si parlerà più di quanto è successo, e allora, se Livia crederà di allontanarsi.... di tornare a Napoli.... potrà partire senza sollevare le dicerie del mondo.

— Il mondo, il mondo! — esclamò Livia, torbida, crollando le spalle. — Ma la mia pace?... ma il mio cuore?... ma la mia esistenza?... —

Nessuno rispose.

— No, no; ciò che dite, non mi persuade! — riprese Livia. — Non posso restare a Roma: non posso vivere in queste sale, in mezzo a questa società che, ogni momento, anche senza volerlo, inasprirebbe le mie ferite. Sarebbe una

serie di torture, a cui francamente non mi voglio esporre e a cui non potrei resistere. È inutile!... Non insistete.... questa sera, col treno delle dieci, io partirò. —

Monsignore, attristato e pensieroso, parve comprendere tutta la giustezza del ragionamento di Livia, e mormorò:

— Come credi.... Del resto, abbiamo ancora del tempo dinanzi a noi.... rifletteremo.... stasera, a ogni modo, non puoi partire.... sarà per domani.... io ti accompagnerò. —

Poi, tutti e tre rimasero assorti nei propri pensieri, in un silenzio perfetto.

A un tratto, s'udì un rumore di passi nel salone ducale. Una persona si avviava verso il saloncino. Le portiere si smossero e il duca Cesare d'Altamura entrò.

Livia, il principe e monsignore, oltre la naturale sorpresa, restarono colpiti dalla fisionomia del duca.

Avrebbe fatto sensazione anche a persone indifferenti.

L'abitudine quasi automatica del contegno signorile era in lotta visibile con le agitazioni febbrili del cervello. Sotto la maschera impassibile dell'aristocratico, sotto la compressione ferrea dell'educazione e dell'orgoglio, trasparivano i segni evidenti delle torture, delle lacera-

zioni, delle convulsioni, del marasmo dell'anima. Un lipemaniaco, isolato nella cogitazione intensa, in fondo al cortile deserto del manicomio; un uomo sano, forte e ambizioso, che nella segreta tenebrosa, angusta, silente, passi la prima ora di vent'anni di reclusione: un giocatore che, in mezza nottata, abbia perduto un patrimonio colossale, abbia rovinato la sua famiglia e compromesso l'onore: un tisico al quale il medico spietato abbia prefisso l'ora della morte: qualche cosa, insomma, di sinistro, di fatale, d'irreparabile, appariva su quel viso giallo itterico, si leggeva in quella espressione di cupezza concentrata, in quegli occhi torvi sotto una fronte accigliata, sul cui pallore le arterie si disegnavano in tinta violacea.

Pure il duca trovò la forza di sorridere, con un sorriso amaro e artificiale, al principe, e gli porse la mano, come d'abitudine, dicendogli:

— Come stai? —

Leopoldo gli strinse la destra e non rispose nulla.

Donna Livia, che si sentiva scoppiare il cuore nel petto, vide in quell'attimo, lucidamente, come in una visione magnetica, la situazione propria e quella dei personaggi che l'attorniavano.

No: ella non poteva, non doveva far nulla che potesse in alcun modo alludere a quel dram-

ma latente che minava la casa ducale dei d'Altamura.

Ella era inesorabilmente obbligata a reprimere tutti gli slanci. tutti gli sdegni della moglie oltraggiata: ella doveva soffocare le rivolte del forte istinto femineo: a ogni costo, bisognava impedire che una parola concitata tradisse i pensieri che l'agitavano: il duca recitava una parte e anche lei era, in modo irresistibile, costretta a recitare la sua, nelle scene convenzionali della buona società.

Ella, in faccia a quel marito, che si presentava così abbattuto, così dilaniato, ma così calmo e freddo nei modi esteriori, ella non poteva, non doveva saper nulla di quanto era successo.

I giornali, del resto, ancora non avevano fatto nomi: le iniziali stesse non corrispondevano a quelle dei veri protagonisti: oltre a ciò, i ricami fantastici con cui ogni cronista aveva cercato d'infronzolire il racconto avevano tolto al racconto medesimo qualsiasi analogia con la verità.

A una duchessa d'Altamura non era, dunque, permesso fondare un dramma intimo e gravissimo sopra articolucci sibillini o scurrili: ella conosceva tutta la verità, pur troppo: ma non avrebbe confessato mai, nè mai lasciato indovi-

nare a Cesare la via per la quale era venuta in cognizione di quella tremenda verità.

Nel conflitto coniugale, ella sentiva la necessità assoluta di conservare tutti i diritti di parte lesa: la necessità assoluta di mantenersi al di fuori d'ogni e qualunque sospetto, di non dare appiglio a reazioni in apparenza legittime, a contestazioni che l'avrebbero più che mai offesa nell'amor proprio, che avrebbero fors'anche potuto offuscare la sua integrità.

Ella non era colpevole, è vero: lo scopo della sua misteriosa e funesta gita al «Costanzi» era tutto ciò che vi può essere di più giustificabile: ma ella era stata imprudente nella scelta del cavaliere.... Nella scelta? forse che le circostanze le avevano permesso di scegliere? Sì: le scuse non mancavano: ma sentiva di aver fatto male, di avere agito pazzamente, d'avere trascurato le rigide convenienze della sua casta: le pareva quasi, malgrado quanto era seguìto, malgrado quanto aveva appreso, di sentire sulla coscienza un fallo volgare, basso, vergognoso, vile come lo spionaggio.

E insieme.... e perchè no?.... insieme ella sperava. Se Cesare tornasse a lei? se lo scandalo lo avesse nauseato? se si fosse deciso a non più rivedere quella donna miserabile? se le traccie delle sofferenze morali che si disegnavano

sul suo viso non fossero che il preludio del pentimento? se egli, stanco delle amarezze, stanco di tresche ignobili, cercasse un ristoro, un rifugio nella pace e nella dignità della famiglia?

Dopo tutto, era un animo eletto. Non era egli figlio a quella santa memoria della duchessa Beatrice d'Altamura, di colei ch'era stata da tutti rispettata come una regina, adorata come un angelo?

Tutto ciò, donna Livia potè concepire, discernere, abbracciare in un momento, come in un quadro di fantasmagorie, dentro cui campeggiavano la figura fosca del marito, quella pensierosa del principe Alberici e il profilo venerando di monsignore che, con occhi paterni, pareva invocare il perdono evangelico.

E fu allora che donna Livia, quasi senza capire il perchè, senza rendersene ragione, guardò il marito con dolcezza e gli chiese con voce tenera e piena di commozione:

— Che vuol dire, che non t'abbiamo visto, stamane? Si stava in pena: avevo paura ti fosse accaduto qualche guaio.

— Ma che guaio mi poteva succedere? — rispose il duca, con accento freddo e aspro: — ho dovuto escire prestissimo, per una questione...

— Una questione?

— Non mia. Anche Leopoldo ne è informato, — continuò il duca, strizzando leggermente l'occhio al cugino: — un pettegolezzo qualunque tra il colonnello Guarneri e il piccolo Santelmo: un'inezia che pareva minacciasse un duello: ma ci siamo intesi benissimo tra padrini, e tutto è finito con una riconciliazione perfetta. Anzi, per questa sera, c'è una cenetta dallo Spillman.... Mi secca assai, ma non posso fare a meno d'andarvi. Come si fa? —

Nessuno parlò.

Il duca, macchinalmente, accese una sigaretta e, guardando a terra, continuò a ripetere sottovoce, quasi assorbito da un'improvvisa corrente di pensieri:

— Come si fa! come si fa.... —

Il principe Alberici, che si sentiva a disagio e non osava neppure guardare donna Livia, fece un saluto un po' imbarazzato, scambiò una stretta di mano col duca e se ne andò.

Il duca non aveva aspirato due boccate di fumo, che buttò la sigaretta nel camino, poi si passò la mano sulla fronte e sospirò.

Monsignore s'era seduto e fingeva di leggere.

La duchessa guardava, interdetta, ansiosa, dominata dal turbamento che non poteva nascondere e che solamente Cesare non vedeva, non voleva vedere, poichè evitava di guardarla.

Egli si mise a sedere sopra una poltrona, prese un fascicolo dell'«Art et la mode», lesse o parve leggicchiare le prime righe della prima pagina, poi lo mise da parte con un gesto nervoso che quasi sembrava un atto di dispetto: si levò in piedi, s'avvicinò a una finestra; infine tornò in mezzo al salone e disse a monsignore:

— A rivederci, zio: ho da scrivere cinque o sei lettere, e poi devo uscire, subito, per certe cose....

— Già te ne vai? — esclamò Livia, attraversandogli il cammino.

— Sì, vado via; ho molto da fare, una quantità di lettere!...

— E stasera non ti vedrò?

— Non credo: anzi, no, di certo: non ti dissi che devo andare a cena dallo Spillman?

— Ma è poi vero? —

A questa domanda, fatta anzi con garbo quasi amorevole, il duca improvvisamente scattò, esplose piuttosto, quasi fosse stata la scintilla che avesse posto fuoco a un barile di polvere.

— O vero o no, devo uscire; — egli rispose brutalmente coi denti stretti e quasi con la schiuma alle labbra: — quando dico una cosa, quella è: e non ammetto osservazioni! Sono un

uomo o sono un bambino?... Ah, perdio, sono stanco, di questa inquisizione continua, piccina, minuta, che mi urta i nervi, che m'infastidisce.... che mi.... Esco.... vado via.... vado a cena.... vado dove mi pare.... sono forse un pupillo? sono forse un ammonito? sono un domestico? che cosa sono io? che cosa?...

E ciò diceva coi pugni contratti, con la fisionomia stravolta, con gli occhi quasi fuori della testa. Pareva impazzito: e la duchessa ne ebbe paura.

Monsignore si fece innanzi e gridò, come non aveva mai gridato in vita sua:

— Cesare! T'impongo silenzio! Tu parli come un mascalzone....

Il duca fece un gesto di rivolta, ma monsignore, battendo il pugno sopra una tavola, replicò nell'impeto dell'ira:

— Sì: un mascalzone.

Poi, subito, si frenò. Gli parve quasi d'essere trasceso in un eccesso enorme. La mansuetudine sacerdotale placò la collera subitanea dell'uomo.

Il duca si conteneva, fremendo, e con un leggero moto convulso delle mani, tormentava la catenina dell'orologio.

Monsignor Pietro d'Altamura, fattosi grave e accigliato, disse alla nipote:

— Te ne prego, Livia mia; lasciaci soli un momento.

Livia guardò il marito, che le volse le spalle. Allora, ella baciò la mano allo zio e s'avviò verso le sue camere. Nello scansare le portiere, uno scoppio impetuoso di pianto le uscì dal petto e parve quasi un urlo di disperazione.

La situazione era pericolosa quanto spiacevole.

Due concetti tenzonavano, confusamente, nel cervello del duca; andar via o resistere, fuggire o combattere. Non seppe decidere. Andarsene, gli ripugnava: combattere? con chi? contro chi? contro una donna e un vecchio? E poi, qual vecchio! Il grado di parentela, il carattere sacerdotale, la virtuosa natura, l'età, tutto conferiva a monsignor Pietro d'Altamura il prestigio dell'uomo rispettabile.

Vero è che il duca non si sentiva disposto affatto ad ascoltare gli ammonimenti e i consigli della ragione.

A ogni modo rimase.

Rimase e si rincantucciò in un basso divano che stava presso l'uscio d'ingresso, accavallando una gamba sull'altra, con le braccia conserte, gli occhi fissi nei tizzoni che luccicavano tra la cenere del caminetto.

Monsignore, fermo, risoluto, trascinò una pol-

trona davanti al duca e si mise a sedere anche lui dicendo:

— È tempo di spiegarci. —

Il duca non aprì bocca, battendo il piede sul tappeto, con piccoli colpi successivi, a brevi intervalli.

Lo zio monsignore entrò francamente in materia:

— Livia ha taciuto, perchè è donna, perchè è moglie, perchè è duchessa: ma ella sa tutto.

— Tanto meglio. —

A questa brusca e laconica risposta, il vecchio prelato guardò attonito il nipote, parendogli una insigne sfacciataggine: poi crollò un pochino la testa canuta e continuò:

— Io posso parlare, io devo parlare e parlarti con tutta l'autorità della mia condizione e del nome che porto....

— Caro zio, — lo interruppe il duca, sempre con asprezza di linguaggio: — se vogliamo discorrere come tra due uomini, son qua; prediche, no.

Il temperamento bonario del prelato fu scosso ruvidamente da questa cinica risposta. Rimase un momento in dubbio se dovesse tentar di commuovere il nipote o maledirlo. La prima ispirazione prevalse.

— Stai a sentirmi, Cesare, e pensa — ripi-

gliò con voce paterna — ch'io parlo per il bene di tutti quanti, ma prima d'ogni cosa per il bene tuo. La città è piena dello scandalo a cui è mischiato il tuo nome. Hai letto i giornali di stamane?... sento che, solo a ripensarci, mi faccio rosso dalla vergogna. Cesare, mi capisci?

Il duca inchinò la testa sul petto.

— Io sapevo della tua relazione con questa.... Diana, una vera avventuriera, degna di questi bei tempi! ma credevo non fosse altro che un capriccio di gioventù: riprovevole, ma passeggero.... Mi pareva che il matrimonio con un angelo di ragazza, ti avrebbe guarito da quella passione degradante. Speravo.... Invece, no. Tu, non solo hai continuato a frequentare quella donna, ma ella più volte ha tentato di fare una mostra spudorata della sua conquista. Livia, poverella, ne seppe qualche cosa....

— È falso: non ne seppe mai nulla.

— Oh, come siete ciechi e in certe cose stupidi! Voi, che vi curate di tutti i pettegolezzi degli altri, che andate frugando tutti i giorni nelle coscienze e nelle alcove per far della maldicenza e dello spirito, v'illudete al punto di credere che gli altri non facciano altrettanto sul conto vostro.

Cesare si turbò.

— Io non so niente — continuò il prelato

— perchè non ho voluto saper nulla: ma solo che mi prendessi il disturbo di ciarlare mezz'ora col tuo più intimo e più affezionato amico, potrei ridirti poi tutto ciò che è avvenuto tra te e colei, dirti i luoghi.... le ore.... i minuti. Ah, Livia dunque non seppe mai nulla? Quanto sei ingenuo, con tutta la tua superbia, con tutta la tua pratica di mondo!

— Ma, insomma, — replicò il duca, — che cosa vogliamo concludere?

— Sei tu che devi concludere: tu devi dirmi nettamente, lealmente, le intenzioni tue; poichè a questo modo è impossibile andare avanti. Livia ha parlato di ritirarsi presso sua madre....

— Faccia come crede.

— Cesare! pensa bene a quello che dici.

— È inutile che vi scaldiate: ho pensato anche troppo. È verissimo: andare avanti così non è possibile. E allora, separiamoci!

— Ma il tuo decoro? ma l'onore della famiglia d'Altamura? e il nome rispettato dei principi di Ripamonti? Ti pare forse possibile che si possa frangere così un matrimonio, una unione fra due nobili casati, come si scioglierebbe un contratto per una bottega aperta in società? Tu non ragioni!

— Dipende dai modi. Si può fare benissimo, senza rumore, senza scandali, una separazione

amichevolissima, con tutta la maggiore prudenza possibile, salvando tutte le convenienze, rispettando tutte le suscettibilità. E poi.... e poi.... forse che dobbiamo rendere conto a qualcuno delle cose nostre?

— Ma sì, ma sì, che devi renderne conto! — proruppe il prelato, — prima a Dio....

Il duca alzò leggermente le spalle.

— Poi a tua moglie, alla quale hai giurato coi più sacri giuramenti; alla società che ti circonda e che ti onora; a me, infine, sì.... a me, che rappresento la santa memoria di tuo padre e di tua madre, a me che sono il geloso depositario del nome d'Altamura, che.... non ho mai trascinato tra eroi da bordello. —

Il duca, con aspetto fiero e più torvo che mai, si alzò in piedi e rispose al prelato con vivacità:

— Io vi rispetto e vi rispetterò, ma capisco che noi non ci possiamo intendere. Poche parole e chiare: Livia vuole una separazione? e sia pure: lascio carta bianca; separiamoci nei modi, nelle forme che lei desidera. Sottoscrivo a tutto, senza discutere nulla; purchè finisca questa vita d'inferno. I nostri caratteri, oramai, sono irreconciliabili. Posso deplorare il fatto, ma non vedo altro rimedio.

— Come? Tu non vuoi rinunciare alle tue pas-

sioni colpevoli? Tu vuoi essere ancora lo schiavo e lo zimbello di quella donnaccia?...

— Io non so quello che voglio: io non so quello che farò. So che voglio uscire — insistè il duca, con veemenza — da questa situazione penosa per tutti. Ne uscirò come potrò, ma voglio uscirne, anche a costo di non rimettere il piede in questo palazzo ove nacqui e che è casa mia. —

Il prelato parve quasi inorridire, dinanzi all'impeto di questa ribellione.

— Va, tu sei un'anima perduta! — disse al nipote, con voce tremante. — Va e che Dio t'usi, un giorno, misericordia!

Così dicendo, si avviò, con passo barcollante, verso le camere della duchessa.

Intanto, dal Corso, una torma di strilloni passava di galoppo, urlando:

— «Bersagliere»! con nuovi dettagli sul fatto del «Costanzi»! —

V.

Gli uffizi del «Boccaccio», rivista mondana illustrata, che usciva il giovedì e la domenica, eran situati in fondo alla salita di San Giuseppe Capo le Case, a un pianterreno le cui finestre, per la differenza di livello, corrispondevano al primo piano dalla parte della via Due macelli.

Un tempo, quelle sale non erano che un'osteria. L'oste, sui primi di maggio, metteva i tavolini di fuori e attirava gente col vin di Genzano a buon mercato, i panini gravidi e le frittelle d'ogni genere. Ma nell'invernata, il poveromo, non solo si mangiava i guadagni estivi, ma faceva un sacco di debiti, sì che in capo a tre anni fallì. All'osteria, successe per qualche mese un sedicente maestro di scherma, che partì ben presto senza pagare l'ultimo trimestre e non lasciando altro mobilio che il tavolaccio. Allora, le sale si trasformarono in una specie di

club, che in sostanza altro non era che una bisca di quarta classe.

La padrona della bisca era una donna matura, che ancora serbava i resti d'una maravigliosa bellezza. Teneva presso di sè due giovani spiritose e piacevoli, che i frequentatori per vezzo chiamavano: le contessine. La parte maschile di questa famiglia artificiale era sostenuta da un uomo attempato, del quale mai nessuno aveva saputo il nome. Lo chiamavano zio, tutti, senza eccezione. Pareva una persona provvista di qualche coltura, e si diceva persino avesse in sua gioventù pubblicato non so quali commenti sui poemi indiani. In quella casa equivoca, egli occupava un posto medio tra il parente e il domestico, tra il padron di casa e il portinaio. I nuovi venuti, per solito, eran presentati a lui con una certa solennità, come al presidente dell'istituzione, con qualche scambio di complimenti e di ossequi, ma passata appena la mezzanotte, egli non aveva altro ufficio che quello di servire ai giocatori pagnottelle con carni salate, bicchieri di birra ò tazze di caffè: allora tutti, anche i nuovi venuti, gli davano del «tu».

A mezzanotte, la pagnottella con due fette di salame e di prosciutto costava mezza lira: alle due, costava una lira, ma con una sola fetta di

salame; alle tre costava due lire, ma senza salame di sorta.

La denuncia anonima d'un merlo spennacchiato o d'un concorrente invidioso, provocò una irruzione della polizia, una dispersione dei giocatori e l'inizio d'un processo. La matrona e le contessine disparvero da Roma e non se ne seppe mai più nulla. Rimase il povero Zio, solo, senza risorse, incaricato di saldare i conti col padron di casa, mediante la liquidazione dei mobili. Fu allora che Edoardo Spinelli ebbe l'idea d'impiantarvi gli uffizi della redazione del «Boccaccio». Si accollò il debito della biscazziera verso il padron di casa, alienò una parte del mobilio, conservando solamente ciò che poteva essergli utile, come tavolini, sedie, sofà, poltrone e arredi vari di simil genere; fece cambiare tutte le tappezzerie, mise all'uscio una bussola in cuoio, con un cristallo sul quale, in caratteri fantastici, fu dipinta l'insegna del «Boccaccio»: sostituì al petrolio una illuminazione a gas: fece porre un biliardino per carambola nella prima sala, con divani all'intorno; nella seconda una tavola immensa, per leggere e scrivere, con seggiole di Vienna; nella terza, quattro scrivanie, tre scaffali pensili per libri e riviste; e infine della cameretta, ove un tempo si preparavano i panini gravidi, fece il gabi-

netto del direttore: la cucina fu trasformata in amministrazione. Lo zio rimase, come un mobile di casa, assumendo definitivamente e schiettamente l'ufficio di usciere, con un berretto di tela cerata, ornato di un gallone d'oro, su cui era trapunto a lettere azzurre il nome del giornale: «Boccaccio». Non che egli fosse contento della sua condizione, ma bisognava pur mangiare. Lo Spinelli gli assegnò cinque scudi il mese e gli incerti. Gli incerti eran poi.... i cinque scudi.

Il vecchio stava, per solito, seduto presso la bussola, nelle serate lunghe d'inverno, con uno scaldino accanto, la scatola del tabacco sempre in mano, e un gattino bianco sulle ginocchia. Qualche volta sospirava, ripensando al passato, e borbottava:

— E pensare che ho scritto più di mille sonetti! —

Nei primi tre mesi, il «Boccaccio» ebbe una vita tisica: i redattori affamati si contrastavano, si strappavano a vicenda gli scarsi vaglia d'abbonamento: l'arrivo d'una lettera assicurata era come un segnale di discordie intestine: un articolo venne persin pagato in francobolli da venti centesimi. Eppure, lo Spinelli era o si mostrava fiducioso nell'impresa e ripeteva spesso ai suoi colleghi:

— Il «Boccaccio» deve andare: lasciate chè ci arrivi il momento buono e il giornale andrà. —

E il momento venne.

Uno scandalo scoppiò in una delle più note e illustri famiglie: una causa di separazione, con tutto lo strascico inevitabile di comenti e di pettegolezzi, cominciò davanti ai giudici: i segreti intimi furon posti in piazza; gli avvocati stessi diedero alle stampe un epistolario dei più confidenziali; per un mese a Roma d'altro non si parlò. Una bella mima dell'«Apollo», una sirena, una baiadera, una forma ideale di civetteria e di sensualità, era stata (si diceva almeno) l'origine della chiassosa catastròfe coniugale. Edoardo Spinelli, con finezza e accorgimento di libellista, s'impadronì del piccante e clamoroso conflitto e, travisando, esagerando le tinte, creando personaggi finti, inventando episodi di sana pianta, simulando documenti, cominciò nel «Boccaccio» una serie di articoli pepati, saporiti, brillanti, velenosi che in breve furono lo spasso quotidiano degli sfaccendati, dei circoli e del caffè.

La tiratura del «Boccaccio», che aveva sempre ondeggiato tra le cinque ò le seicento copie di vendita, salì d'un balzo a duemila, poi a tre, poi a cinquemila e si fermò. Ai redattori

non pareva vero: lo Spinelli era orgoglioso, raggiante; spesso, prendeva un legno a ora e si faceva scarrozzare su e giù per il Corso o per villa Borghese, e gli pareva che tutti lo segnassero a dito, che le signore lo guardassero con profondo interesse e poi bisbigliassero tra loro:

— Vedi? è quello che si firma «Mefistofele».

La sera, negli uffizi del giornale, era un tripudio di pasticcini, di marroni canditi e di tazze di birra: una volta, si osò arrivare sino al vin di Sciampagna. Anche lo zio prendeva parte indiretta al benessere comune, e i suoi occhietti lustri dimostravano che non si scordava mai di religiosamente asciugare il fondo d'ogni bottiglia.

La mesata aumentò d'uno scudo e il suo rispetto verso lo Spinelli aumentò d'un grado, così che agli sconosciuti i quali si presentavano a domandare dello Spinelli, lo zio non si limitava più a dire un umile credo che il direttore sia uscito, ma con l'alterezza d'un corriere di gabinetto, rispondeva secco secco:

— Il signor direttore non c'è: e quando c'è lavora; quindi è come non ci fosse. —

Una sera, mentre la partita alla caranbola era nel fervore più chiassoso e l'amministratore, sdraiato lungo sopra un'ottomana, annun-

ciava l'arrivo di cento abbonati nuovi, lo zio entrò con un aspetto tutto misterioso, e avvicinandosi allo Spinelli disse a voce bassa:

— Due signore domandano di lei

— Due signore! — esclamò con grande sorpresa lo Spinelli, chè il caso era piuttosto unico che raro negli annali del «Boccaccio».

— Sì, — replicò lo zio, gonfiando la bocca. — Mah.... due grandi signore.

— Sul serio? —

Lo Spinelli diede un'occhiata attorno e si vergognò un pochino di quell'ambiente d'orgia studentesca. Come far passare due grandi dame, in mezzo a quel branco di scioperati?

Lo Spinelli non fece complimenti e gridò imperiosamente ai colleghi:

— C'è della gente che non vuol essere veduta. Animo! entrate tutti quanti in amministrazione e chiudete la porta. Silenzio, mi raccomando. —

L'ordine fu eseguito.

Allora lo Spinelli disse allo zio d'introdurre le misteriose visitatrici. Lo zio scomparve. Un momento dopo, la porta si spalancò e le due «grandi dame» entrarono.

Lo Spinelli restò come abbagliato da quell'apparizione.

Se non «grandi» come aveva detto pompo-

samente lo zio, eran due signore alte e snelle, chiuse in due dolman di velluto bene attillato: tra i nastri capricciosi e i nodi eleganti delle brides apparivano come incorniciati due visetti ovali e maliziosi: gli occhi brillavano sotto i veli: le belle labbra porporine avevano un non so che d'inquieto e di sardonico. Esse parevano assai stupite di trovarsi in quella sala: ma punto messe in soggezione dalla presenza dello Spinelli: anzi, al contrario!

Egli piuttosto si sentiva impacciato: prendeva delle pose che gli sembravano molto galanti, molto come si deve, e balbettava dei prego.... mi rincresce.... favoriscano.... movendo a ritroso verso il gabinetto della direzione.

Ma le due «grandi dame» non s'inoltravano: e una di esse, con voce incantevole ma con accento molto serio, domandò:

— Scusi: è lei il direttore del «Boccaccio»?

— Sissignora: per servirla.

— Ma è pure lei quello che si firma «Mefistofele»?

— Appunto: — rispose lo Spinelli e arrossì d'orgoglio.

— Avrei da dirle due parole.

— Se vogliono favorire nel mio ufficio? — soggiunse lo Spinelli, indicando la via.

Le due signore si avanzarono con molta franchezza, mentre l'uscio dell'amministrazione mandava uno scricchiolìo sospetto che denunciava la malsana curiosità dei redattori del «Boccaccio». Lo Spinelli volse un'occhiataccia corrucciata verso l'amministrazione, poi fece gli onori di casa alle visitatrici, invitandole a sedere sopra un piccolo divano che stava davanti alla sua scrivania. Le «grandi dame» sedettero senza cerimonie e il direttore del «Boccaccio», con una certa tal quale solennità, accedette alla sua poltrona. come un professore che salga in cattedra. Poi disse:

— In che cosa posso servirle? —

Colei che aveva parlato frugò un pochino nel manicotto, cavò fuori l'ultimo numero del «Boccaccio» molto spiegazzato e lo buttò sulla scrivania dicendo:

— Ho ricevuto stamane questo foglio segnato in rosso alla seconda pagina.... Favorisca leggere lì appunto dov'è segnato in margine.

Edoardo non avea bisogno di leggere. Egli era talmente innamorato della sua prosa che sapeva i propri articoli a memoria. Nondimeno, aperse il giornale, diede una sbirciata al punto indicatogli e disse:

— Ho letto.

— No, no: favorisca leggere a voce alta.

— A voce alta?

— Sì, prego: cominci lì dove dice: *il gentiluomo un po' maturo....* —

Lo Spinelli, non riuscendo a comprendere dove s'andasse a finire, si rassegnò a leggere:

« . . . *Il gentiluomo un po' maturo, ormai veterano invalido o quasi nelle battaglie della vita galante, ma tormentato ancora da una fantasia estremamente corrotta, fu facile preda della pericolosa sirena.*

— Vada pure innanzi.

« . . . *pericolosa sirena. Nell'atmosfera viziata e calda dell'Apollo, in mezzo a quell'esposizione internazionale di nudità femminili che dai palchi spargeva ondate di profumi e di lascivie, il gentiluomo credeva di ringiovanire nella febbre del desiderio e i suoi sguardi accesi divoravano la persona scultoria della sirena, che sapeva atteggiarsi come Frine davanti all'areopago. Ella finse di resistere a lungo al gentiluomo, rendendolo quasi feroce, poi lo avvinse a sè stessa come uno schiavo aggiogato al carro del trionfatore. Sul conto di quella donna si raccontavano storie stranissime. Si diceva che due giovani belli e ricchi, due fratelli nobilissimi, s'erano ammazzati per lei, che ne aveva tranquillamente distrutto il patrimonio; si raccontava che un diplomatico l'aveva condotta per cinque mesi a Costantinopoli, buttando via più d'un milione per soddisfare tutti i capricci di lei; si bisbigliava che avesse avuto un figlio da un*

altissimo personaggio, con una lauta pensione; e ora si asseriva che il gentiluomo maturo le avesse firmato una cambiale in bianco, un vero e proprio effetto *commerciale, nelle forme volute dalla legge, rilasciato sulla formola consueta:* per merci avute di sua completa soddisfazione. *Era una donna terribile, una vera Nanà, uno di quei vampiri che....* »

A questo punto, la signora lo interruppe dicendo:

— Il vampiro che lei dice, signor direttore, sono io.

A questa dichiarazione, fatta con l'accento più naturale del mondo, Edoardo Spinelli rimase piuttosto maluccio: il foglio gli cascò di mano: la parola assolutamente gli mancò.

Se si fosse trattato d'un uomo, era il caso di dire:

— Sono ai vostri ordini.

Ma che cosa dire a una signora, che per giunta è bella, elegante e che sorride con satanica malizia?

Il direttore del «Boccaccio», con tutta l'albagia e l'audacia d'un avventuriero provetto, parve sconcertato e, dopo mezzo minuto di silenzio, si limitò a balbettare:

— Sono spiacente.... se avessi saputo.... certe volte si scrive.... mi capirà!...

La bella donna si divertì un pochino dell'im-

barazzo ben goffo di «Mefistofele», ma poi, secondata dalla compagna, gli fece una gran risata in faccia.

— Se ride è disarmata: — pensò lo Spinelli e sorrise anche lui.

— Son venuta con quest'amica mia — soggiunse la mima dell'«Apollo», — niente per altro che per dare ragguagli un po' più esatti sopra questa faccenda.

— Ah! — esclamò il direttore del «Boccaccio» e si rasserenò.

— Non parlerò di quelle illustrazioni biografiche di cui venni gratificata dal «Boccaccio»: — riprese la mima: — sono tutte fantasticherie, senza ombra di senso comune; ma non me ne importa proprio nulla. Ciò che m'interessa è la faccenda della cambiale....

— Firmata in bianco?

— Ma che bianco e che nero! una cambiale in piena regola, rilasciata con la maggior buona fede del mondo.

E qui la mima entrò in una serie di particolari che interessarono vivamente lo Spinelli, il quale, preso un lapis, cominciò a prendere appunti. Ma la mima lo arrestò, dicendogli:

— È inutile che scriva: l'articolo è già fatto.

E cavò dal manicotto cinque o sei cartelline coperte d'un caratterino fitto, minuto, ma nitido, perfettamente intelligibile.

— E desidera che il «Boccaccio» inserisca questa risposta?

— Non è una risposta: favorisca di leggere. —

Edoardo lesse e restò quasi trasecolato. Non era una risposta, ma un articolo che pareva la continuazione di quelli di «Mefistofele», ma la forma era così brillante, la sostanza così arguta, il periodo così originale, che la prosa del povero «Mefistofele» sarebbe parsa, in confronto, risciacquatura di piatti.

Edoardo lesse rapidamente l'articolo con ammirazione, poi disse alla mima, facendole un inchino profondo:

— Non ho mai letto niente di più grazioso: francamente, ella potrebbe dar lezione a tutti gli scrittori del «Boccaccio», cominciando da me.

— Non sono io che ho scritto: — rispose la mima: — è Diana, quest'amica mia, che ho il piacere di presentarle.

— Ah, signora! — esclamò lo Spinelli, stringendo la mano a Diana: — lei è una giornalista di prim'ordine.

— Un po' di pratica e nulla più....

— Ah! dunque ha già scritto sui giornali? oh, imbecille! avrei dovuto accorgermene dalle cartelline, che sono scritte da una parte sola. Ma perchè non si dedica a dirittura al giornali-

smo? Cento articoli come questo, farebbero la fortuna di qualunque giornale. Senta una cosa: vuole scrivere per il «Boccaccio»? Le darei degli argomenti magnifici.

— Oh! non sono gli argomenti che mi mancano! — rispose Diana e con un brio straordinario disegnò sul momento tutto un vasto programma di bozzetti mondani, tali da interessare ogni genere di lettori.

La conversazione durò una mezz'oretta, dopo di che lo Spinelli, con molti complimenti, ricondusse le due signore fin sull'uscio e, quando la bussola si richiuse, chiamò a raccolta i redattori e disse loro:

— Il «Boccaccio» è in porto. Ho trovato una collaboratrice che è un filone d'oro di California.

Indi, volgendosi a un gobbetto con gli occhiali sopra un muso di scimmia, gli disse:

— Io ti sopprimo.

— Come? tu oseresti sopprimere la «Dama di picche»? La beniamina delle tue lettrici?

— Al contrario: — rispose il direttore tutto raggiante, — voglio dire che avremo una vera «Dama di picche»....

— Ma chi sa poi come busserà a denari! — conchiuse filosoficamente l'amministratore del «Boccaccio».

VI.

Lo Spinelli non s'era sbagliato. Diana era un prezioso acquisto per il «Boccaccio». In capo a quindici giorni, tutta Roma parlò di questa nuova sfinge della pubblicità, di questa collaboratrice formidabile del «Boccaccio», che possedeva due armi tremende: una bellezza irresistibile e fatale come quella di Circe, una penna affilata e feroce come la spada di Rolando. Il volgo degli sfaccendati in breve diede proporzioni quasi leggendarie a questa zingara audace del giornalismo, la quale sapeva così abilmente ferire, mordere, straziare, torturare con tutta la potenza del ridicolo, con tutta la grazia spietata della femminile malignità. Per un momento, ella godette quasi un'aura di vera popolarità, parendo alle plebi ch'ella, anzichè guazzare nello scandalo e nelle personalità, movesse all'assalto dei privilegi feudali, aprisse le alcove dei ricchi e dei potenti, mostrandone le

piccole vergogne e le puerili meschinità, compiesse insomma, scardinando stemmi e trascinandoli per le vie fangose, una missione socialista rivoluzionaria.

Forte del prestigio dei primi successi, Diana diventò realmente l'anima e l'arbitra del «Boccaccio»: lo Spinelli, del resto, contento dell'esito quattrinaio, consentì di buon grado a passare in seconda linea: riconobbe in quella mano bianca e nervosa la mano del padrone e docilmente accettò la parte ausiliaria e fruttifera di confidente, di segretario, di factotum, di redattore responsabile, magari anche di bravo, qualora se ne fosse presentata la necessità.

Quel fascicolino di carta che prima passava inosservato, poi aveva fatto ridere, adesso faceva tremare. Quanti sentivano d'avere, per un motivo qualsiasi, la coda di paglia, aprivano con ansia dubbiosa il foglio, e non trovata nessuna allusione a loro, lo chiudevano con una rifiatata di soddisfazione, pensando:

— Per questa volta, l'ho scappata. —

Diana passava due ore tutte le sere negli uffizi del «Boccaccio», ricevendo spesso ogni sorta di persone, e avea cominciato una serie d'articoli, intitolati: «Medaglioni romani», titolo poi cambiato in quello di «Figurine da salotto e figure da museo».

Quel poco che Diana sapeva, d'intimo, d'interessante, intorno all'alta società romana, alle famiglie aristocratiche, alla borghesia romana, bastò per cominciare: chè in breve ella riescì a saperne più e meglio d'un direttore generale di polizia, poichè il «Boccaccio» fu per lei come la famosa bocca del leone, da cui non faceva che attingere episodi, denuncie, calunnie, diffamazioni, verità, segreti di famiglia, intrighi politici, imbrogli finanziari: era il canale per cui ella si trovava in contatto con tutta la fiorente fungaia del malcontento, della vendetta, della maldicenza e dell'invidia umana. Oh! il si dice, l'apologo trasparente, il libello sfacciato, la materia prima dello scandalo non le faceva mai difetto.

Un sabato sera, ella dava un'ultima occhiata alle bozze del foglio della domenica, quando lo zio entrò nel gabinetto e le disse:

— C'è un signore che desidera parlarle.

— E come si chiama?

— Dice che non può dire il suo nome, ma che a ogni modo è inutile, perchè lei non lo conosce.

— Che aspetto ha?

— È un uomo bassino e vestito piuttosto bene. Dice che le ha da parlare di cose interessantissime.

— Sta bene: fallo entrare e avverti Edoardo. —

Avvertire Edoardo, significava che lo Spinelli dovesse stare, un po' in ascolto, nella sala attigua, per ogni evenienza: poichè conviene riflettere che non tutte le visite al «Boccaccio» potevano avere uno scopo gradevole.

Lo zio ciabattando introdusse lo sconosciuto, che Diana ricevette alteramente, senza neanche invitarlo a sedere.

Era un uomo di mezza età, magro, piccino, con baffetti neri a punta sopra una faccia scarna e giallastra, nè brutta, nè simpatica: con due occhi mobili e penetranti che parevano ora sfuggire gli sguardi altrui ora scrutare gli altrui pensieri. Portava un soprabito di panno nero piuttosto signorile; una cravatta di raso cinereo con una spilla di diamanti: teneva in mano un cappello a soffietto alquanto logoro e sul braccio un pelliccione di mediocre qualità.

— Prima di tutto — disse Diana — desidero sapere con chi parlo.

— Sono Elia Calveris, impiegato presso il «Banco ipotecario»; anzi, sono uno dei fondatori. Un tempo, sono stato giornalista anch'io.

— A Roma?

— No, in provincia. Ora ho messo le mani sopra una certa faccenda che, con l'aiuto di un giornale, potrebbe diventare una cosa grossa

assai e, se al « Boccaccio » conviene, come credo, potrebbe anche essere una fortuna per lei e per me.

— Si metta a sedere e dica pure. —

L'omiciatto, con molta calma, cominciò il racconto d'una storia che pareva quasi inverosimile e che Diana seguiva col massimo interesse.

Due mesi prima, dovendo provvedere il mobilio per il « Banco ipotecario », il signor Elia Calveris, poco fornito di fondi, andava attorno presso i rigattieri cercando, tra la roba usata, quella che potesse convenire agli uffizi del « Banco » che intendeva fondare.

Nel passare per via Giustiniani, vide una quantità di gente che assisteva alla vendita di mobili all'asta pubblica fatta dal perito Stella. Il signor Calveris, nel dare un'occhiata agli arredi messi in vendita, fu colpito dall'aspetto maestoso, monumentale d'una magnifica scrivania di palissandro, con ornamenti a bronzo dorato, stile del Boule: una scrivania panciuta, lustra, suntuosa, con un'infinità di cassetti e di ripostigli....

— Che scrivania stupenda — egli pensò — per il direttore del « Banco ipotecario ». Una scrivania simile basterebbe a far aumentare le azioni d'un punto.

Gli fu facile averla a buon mercato, poichè

i concorrenti di quel giorno erano poveri affittacamere che aspiravano ai lavabo da venti e ai comodini da quindici lire.

Il signor Elia Calveris ebbe per duecento trenta lire una scrivania che ne valeva mille a buttarla via e che certamente era costata il doppio se non più.

Un'ora dopo, l'uffizio del «Banco ipotècario» parve illuminato dalla presenza di quel mobile patrizio. Il signor Calveris cominciò a girare tutte le chiavettine, a tirare e spingere tutti i segreti ripostigli. Nel tastare il fondo d'un cassetto centrale, il fondo improvvisamente girò e la mano del signor Calveris penetrò in un vano misterioso, ove palpò qualche cosa di mobile e di compatto.

Era un pacco di lettere, chiuso con un nastro in croce, con un largo sigillo, in ceralacca, su cui appariva, un po' confusa, l'impressione d'uno stemma cardinalizio.

Egli sorpreso guardò il sigillo, tagliò i nastri e sfogliò l'epistolario. Erano undici lettere.

Dieci lettere éran firmate «Maria»: l'undicesima non aveva altra firma che uno scarabocchio e pareva scritta da una mano maschile e grossolana:

Tutte undici erano senza data: non appariva assolutamente nessuna indicazione di luogo,

nè di tempo: le dieci lettere firmate erano in apparenza insignificanti: biglietti laconici, che accusavano ricevuta di qualche somma, sul genere di questo:

« *Ho ricevuto i cento scudi e ringrazio vivamente. Sono arrivati a proposito, perchè bisognava pagare la maestra e la sarta. Se mi manderà ancora una ventina di scudi, mi obbligherà moltissimo, stante che adesso, causa la malattia che sa, Peppino non lavora. Elenuccia le manda tanti bei baci.*

« MARIA ».

Una sola, delle dieci lettere di «Maria», era un po' diversa dalle altre e si esprimeva così:

« *Da venti giorni aspetto inutilmente e non so spiegarmi il mistero. Ha ricevuto le mie lettere? ne ho scritte tre. Perchè non mi risponde? Sarei venuta io, ma non avevo e non ho i danari del viaggio. Così non si può andare avanti. Per amor di Dio, provveda. La supplico a nome di Elena: non ci lasci nella disperazione. Peppino, poveraccio, è molto inquieto. In fin dei conti, ci ha da pensar lei. Ascolti le mie preghiere.*

« MARIA ».

Da questa lettera, Elia Calveris credette poter concludere che l'undicesima fosse del mi-

sterioso «Peppino»: un marito, un fratello, un amante, un caratteraccio di certo, tanto nell'indole, quanto nell'ortografia.

La lettera, tutta sgrammaticata, era del tenore seguente:

« *Maria è buona ma io son stuffo. Noi siamo in un mare di ghuai per causa Vostra, duncue ci pensi, se di no vengho a Roma io e le facio vede un poco come si deva tratare con li galan tomini. A chausa sua, che non ci scrive e non ce manda i cuattrini che ci ha obbligazione di cuscenza, noi siamo arrovinati e io che soffro anchora della pulmonite non se lavora e la famiglia è in mezo a una strada. Ma sono stancho. Siamo stanchi io e maria. Dio lo punischa della mala azione se non manda subbito li schudi che ci deve che è sangue Nostro, dove che in contrario, vendo quel poco di mobili che ci ho in casa e vengo a Roma e con tutte le charte in regola della figlia, le facio uno scandalo che deve parlarne tuto il mondo. Duncue come padre e come cristiano battezato, pensi a sodisfare i suoi debiti. Se fra 5 giorni manca, manca risposta veniamo. Suplico. Suplico.* »

Elia Calveris meditò a lungo sopra quell'epistolario sibillino, senza cavarne alcun costrutto. Capì che c'era di mezzo uno scandalo e una figlia; ma figlia di chi? dell'antico proprietario della scrivania? e chi era?

Il signor Calveris andò a interrogare il perito Stella, ma questi non volle dire il nome.

— Si tratta — rispose con una certa solennità — di una illustre famiglia, che non vuol essere conosciuta: quindi, per me, è un segreto di professione. Mi rincresce, ma non posso soddisfarlo.

Elia capì che non era il caso d'insistere e rimuginò in testa altri progetti. Interrogò i facchini del perito, pagando loro diverse f o g l i e t t e di vino, ma non venne a capo di nulla. Pensa e ripensa, gli venne un'idea: si mise in tasca il suggello di ceralacca e andò a mostrarlo all'incisore che sta a piazza Colonna.

— Lei che è pratico di stemmi, mi saprebbe dire che cosa sia questo? si tratta d'una mia curiosità....

— Sfido! — esclamò l'incisore dopo aver esaminato il suggello: — l'ho inciso io: questo è il sigillo del cardinal Della Rovere.

— Ah! pareva anche a me.

— Non vede che c'è un leone rampante e una rovere?

— Il cardinal Della Rovere!... — brontolò Elia Calveris appoggiando l'indice piegato alle labbra, come in atto di concentrare le sue memorie.

— Già: — continuò l'incisore: — quello che è morto di apoplessia un anno fa.

— È vero, ha ragione! — soggiunse Elia, sebbene sentisse il nome dei Della Rovere per la prima volta: — era quello alto....

— Ma che alto!

— Sì... una statura giusta, che abitava a... a...

— Abitava nella palazzina Matteucci, in Borgo.

— Ha ragione. Scusi tanto. Mille grazie.

Elia Calveris, fortificato da queste prime indicazioni, ebbe una pensata degna d'un ispettore di polizia. Andò a piazza Venezia e salì sopra l'omnibus, che lo portò in Borgo. Allora, senz'altro, si diresse al palazzo Matteucci: entrò nel portone, come persona ben sicura del fatto suo e disse al portinaio, con familiarità:

— È in casa Maria? —

Il portinaio, vecchio burbero e acciaccoso, guardò l'incognito con diffidenza, e rispose:

— Quale Maria? ce n'è parecchie.

— Maria.... la moglie di Peppino.

— Ah! la moglie di Peppino?

— Sicuro.

— Eh, figlio mio, se la volete trovare, avete da correre un pezzo! nientemeno sta laggiù, come si chiama?... a Castellammare.

— E da quando?

— Eh! saran tredici mesi.

— E Peppino è a Castellammare?

— Naturalmente.

— E anche la ragazza è a Castellammare?

— Eh, già! dove volete che sia? —

Elia Calveris salutò il portiere e se ne andò stropicciandosi le mani. Gli pareva di saperne abbastanza e già fantasticava il piano, le basi di questa prima e singolare operazione del «Banco ipotecario».

La sera stessa, col treno delle dieci, egli partiva per Napoli e la mattina dopo era a Castellammare. L'autunno già inoltrato aveva messo in fuga l'ultimo bagnante ostinato: così che la piccola e graziosa città aveva ripreso quell'aspetto tranquillo, intimo, quasi casalingo che le è abituale: quel misto di campagnolo e di peschereccio che fa di Castellammare un pacifico e fiorente pomario bagnato dalle acque salse e turchine del golfo di Napoli.

Il signor Calveris interrogò abilmente qualche bottegaio, qualche guardia municipale e seppe finalmente che una Maria, con una figlia Elena e un marito Peppino, provenienti da Roma, abitavano una casina semi-rustica alla croce di Pozzano di fianco a quel vecchio e diruto convento che, da certi lati, ha l'aspetto d'un castello normanno.

Elia salì sopra una carrozzella tirata da un ciuco e si fece portare alla croce di Pozzano.

Giunto sulla deliziosa piattaforma, vide un uomo magro, allampanato, che, quasi sdraiato sul muricciolo, fumava la pipa, e gli chiese:

— Scusate: conoscete una certa Maria?

— Sicuro che la conosco! — esclamò l'uomo, scendendo dal muricciolo e levandosi la pipa di bocca.

— La conoscete bene?

— Benissimo. —

Il signor Calveris cavò di saccoccia un paio di lire e soggiunse:

— E che donna è.... questa Maria? —

L'uomo respinse bruscamente le due lire e rispose:

— Questa Maria è mia moglie: e voi chi siete?

— Vengo da parte della famiglia Della Rovere: — rispose audacemente il Calveris.

— Ah! — esclamò Peppino, stringendo i pugni: — da parte di quella canaglia infame! Brutti boia!...

— Benissimo! — gridò il Calveris, quasi abbracciando Peppino: — andiamo a casa, amico, e c'intenderemo a meraviglia. —

Il momento per intendersi era proprio quello. Elia Calveris era giunto a proposito come il fato nelle antiche tragedie. Maria e Peppino Graziadei attraversavano un periodo assai

critico, pieno di noie e di miserie. Peppino Graziadei, giocatore, bevitore, ozioso, sprecone, propenso al parassitismo, non faceva che bestemmiare giorno e notte, per la carestia assoluta di quattrini. La moglie Maria, già diligente massaia e anima buona in fondo e materna, a poco a poco aveva ripreso una parte dell'umore bisbetico e bestiale del marito, come succede nella vita in comune, e anch'ella imprecava contro «i signori che mandano in rovina la povera gente» e strapazzava, anche senza motivo, la bella Elenuccia, una fanciulla graziosa, specie di Cenerentola che, oramai, s'era fatta malinconica e taciturna, quasi tremando al cospetto dei creduti genitori.

Peppino e Maria si chiusero in una stanza con Elia Calveris e gli raccontarono tutti i particolari della loro esistenza.

Maria, che da fanciulla aveva ricevuto una certa educazione e una certa cultura nel convento delle Salesiane, entrò giovanissima a servizio in casa Della Rovere. Fu il cardinale stesso che l'aveva maritata, con cento scudi di dote, a Giuseppe Graziadei, caporale di campagna e poi addetto alla persona dell'esattore di casa Della Rovere. Una notte, il cardinale aveva chiamato in segreto Maria, le aveva consegnato una creatura nata allora e una borsa con trecento

scudi, dicendole partisse, al più presto, per Orvieto e s'incaricasse, con ogni sorta di cure amorevoli, dell'allevamento e dell'educazione di quella piccina: ne sarebbe, in avvenire, largamente ricompensata, intanto avrebbe di fisso cento scudi ogni tre mesi, senza calcolare i vari e proporzionati sussidi che sarebbero accordati qualora ne fosse giustificata la necessità.

Tutto andò bene per un pezzo. Peppino era incantato di quella specie di fortuna improvvisa, che gli permetteva di far la vita dello scioperato, senza disturbi, senza fastidi. Poco avvezzi al risparmio, non mettevano mai nulla da parte, tanto più che Peppino spesso diceva alla moglie:

— E questo è ancora niente: noi saremo ricchi, moglie mia: ma ricchi assai! —

Egli pensava, senz'altro, al testamento del cardinale.

Il cardinal Della Rovere, in abiti dimessi come quelli d'un modesto quaresimalista in viaggio, era stato cinque o sei volte in Orvieto, a trovare la bimba, e a ogni sua visita lasciava sul cassettone un rotolino da dieci marenghi: ma poi, parendogli di essere stato riconosciuto alla stazione da un ex-impiegato della Dataria Apostolica, non volle più andare in Orvieto; e ogni quattro o cinque mesi, Maria faceva un

viaggio a Roma, portando seco la piccola Elena, che tornava in Orvieto carica di regali, di carezze e di quattrini.

Peppino fumava, beveva, giocava e faceva anche la corte alle donnine di costumi facili, tanto per passare il tempo.

Un giorno, i cento scudi del trimestre, puntuali come una scadenza bancaria, non arrivarono. Passa una settimana, ne passan due e non si vede nulla. Maria scrive e non ha risposta. Riscrive quattro, cinque, sei volte; e Sua Eminenza si mantiene in quel silenzio ostinato e inesplicabile. Peppino vorrebbe andare a Roma, per vedere come sia la faccenda, ma quattrini non ce n'è; anzi non pochi sono i debiti e gli oggetti in pegno. Allora, Peppino comincia a mandare una lettera agro-dolce, che non ha risultato migliore delle precedenti: segue una lettera tutt'agro, senza dolce: infine, due o tre lettere di minaccia, una delle quali era appunto quella arrivata tra le mani di Elia Calveris. Era la sola che il cardinale avesse ricevuto: le altre erano state intercettate dai nipoti e messe in serbo, per giovarsene poi come vedremo in seguito.

Sua Eminenza il cardinal Della Rovere era malato al cuore. I medici avevano già sentenziato la sua prossima fine. I nipoti, allora, ave-

vano gelosamente custodito lo zio, quasi ponendolo in istato d'assedio. Essi vegliavano, non già il malato, ma il testamento. Tutto il servidorame, vedendo in essi i futuri padroni, tosto s'era ciecamente acconciato ai loro ordini, con zelante complicità. Essi aprivano la corrispondenza, essi regolavano le spese e gli introiti, essi respingevano i visitatori o permettevano le visite di gente innocua, diportandosi con tali affettuose apparenze che lo zio cardinale si sentiva penetrato, a riguardo loro, d'una riconoscenza infinita.

L'unica lettera di Peppino pervenuta direttamente al cardinale, giunse a lui per inavvertenza d'un cameriere, e fu allora che il moribondo disse ai nipoti:

— Vi raccomando i Graziadei, come fossero persone di famiglia. Mandate subito a quella povera gente dugento scudi.

I nipoti, naturalmente, non mandarono nulla.

Fu allora che Peppino pensò di ricorrere all'ultima risorsa. Tolse ad Elena una crocetta di piccoli brillanti, che il cardinale stesso le aveva messa al collo, ingiungendo di non lasciarla mai, e la impegnò, ricavandone quasi un centinaio di lire. Quel giorno, Elena pianse molto, senza capire il perchè. Poi, nella notte, col convoglio diretto da Firenze, la piccola famiglia

partì per Roma, ove arrivò la mattina all'alba. Mezz'ora dopo, giungeva al palazzo Matteucci. I domestici, abituati alla benevolenza del cardinale per i coniugi Graziadei, fecero buonissima accoglienza agli arrivati, conducendoli nelle due camere ove per solito venivano alloggiati, quando conducevano Elena al cardinale.

I nipoti ancora stavano a letto.

Quando, verso le dieci, ebbero notizia di quell'arrivo, non seppero frenarsi, salirono in furia, maltrattarono i domestici e proibirono assolutamente di lasciar entrare i Graziadei nella camera dell'infermo.

Nel primo momento d'eccitazione, ordinarono persino di cacciare i Graziadei, dicendo che erano imbroglioni abituati a scroccare alla gente: ma poi, temendo un qualsiasi scandalo, pensarono di condursi con maggior prudenza e fecero dire a Maria che, per quel giorno, era impossibile parlare con Sua Eminenza, poichè il suo stato gravissimo esigeva i maggiori riguardi. Aspettasse.

Peppino tentò d'avvicinarsi alla camera del cardinale, ma capì che, per il momento, era impenetrabile. Si pose d'accordo col cameriere più vecchio, intimo amico suo, per far pervenire un biglietto a Sua Eminenza, non per altro che

per fargli sapere l'arrivo di Elena a Roma e la sua presenza nel palazzo.

Ma nella notte, verso le undici e mezzo, il cardinale Della Rovere improvvisamente morì.

Corse allora per tutto Borgo una quantità di dicerie, una più strana dell'altra. Secondo alcuni, il dottore aveva sbagliato la cura, secondo altri il farmacista aveva sbagliato una ricetta, e infine c'era chi s'arrischiava a dire che la medicina era preparata bene, ma i nipoti avevano sbagliato la dose. Fatto sta che il povero cardinal Della Rovere era morto e che i due nipoti erano indicati nel testamento come eredi universali. Nessuna menzione della famiglia Graziadei.

Il corpo del cardinale fu esposto sopra un catafalco, tra due candelabri, in un salone a pianterreno, trasformato, con paramenti di velluto nero gallonati e frangiati d'argento, in cappella ardente. Attorno al catafalco stavano, in livrea nera, i vecchi domestici con grosse torcie di cera gialla. Per tutta la giornata fu un continuo andirivieni di conoscenti, di devoti, di curiosi, in quella sala mortuaria. Anche Maria e la piccola Elena, vestite a lutto, entrarono. Maria si fece un segno, s'inginocchiò e recitò il D e p r o f u n d i s. Elena pianse, nascondendo il visino delicato e pallido.

Peppino Graziadei rimase tutto il giorno in camera a bestemmiare tra i denti.

Il domani, un cameriere a nome degli eredi avvertì i Graziadei che bisognava sgombrare, poichè, tra un po' di tempo, si sarebbe proceduto alla vendita dell'intero mobilio. Gli eredi si ritiravano a Bologna.

Peppino prese una risoluzione e chiese di parlare ai nipoti. Da principio rifiutarono; egli insistette vivamente; alfine consentirono all'abboccamento e lo ricevettero silenziosi, accigliati, oltremodo burberi. Peppino, in piedi davanti a loro, sembrava un prevenuto nel gabinetto del giudice istruttore.

Di carattere brutale, ma ignorantone, egli non sapeva trovar le parole e andava annaspando alla meglio. Il cardinal defunto aveva delle obbligazioni: egli e la moglie sua gli avevano reso importanti servigi: gli faceva specie, molto specie, non si fosse ricordato di loro nel testamento; certo le signorie loro dovevano saperne qualche cosa: impossibile che la buonanima di Sua Eminenza non avesse parlato... non avesse provvisto.... Tale, a un dipresso, il discorso di Peppino.

I nipoti si serbarono impassibili: poi, quando Peppino restò come interdetto e parve avere finito, risposero seccamente:

— Noi non sappiamo nulla; se avete dei crediti, presentate i documenti; noi siamo qui per fare onore alla firma del povero zio. —

A questa risposta, Peppino perse il lume degli occhi.

— Ah, i documenti? ce li aveva, i documenti, e di che genere! Credevano forse di metterlo nel sacco, perchè egli era un poveromo, ed essi invece signoroni potenti e ricchi? Oh, ma c'erano dei tribunali, dei buoni tribunali! Era passato il tempo in cui un cardinale, con annessi e connessi, era inviolabile e onnipotente come il Padre eterno! Badassero bene a quel che facevano. Non sapevano?... Avrebbe schiuso loro molto bene gli orecchi, poichè non era difficile provare di chi fosse figlia veramente la piccola Elena. —

I nipoti impallidirono, ma tosto padroneggiarono sè stessi e divenuti più arroganti che mai, diedero sulla voce a Peppino. Uno di essi prese da un cassetto un pacco di carte e disse al Graziadei:

— Pregate Dio che non vogliamo scandali in casa nostra, se no a quest'ora già sareste carcerato e andreste a marcire in galera. Le vedete queste carte? sono le vostre lettere: lettere piene di minaccie con cui pretendevate estorcere danaro a un povero vecchio infermo. Voi siete

un ignorante, ma dovreste sapere che quando si chiede danaro a questo modo, si commette un reato, un'estorsione, un ricatto. La legge parla chiaro. Volete che vi legga l'articolo del codice? Se io, in questo momento, portassi queste lettere al questore, tra mezz'ora vi metterebbero tanto di manette, per portarvi alle Carceri nuove. Avete capito? Dunque, non facciamo il rogantino. —

L'accento di sicurezza con cui erano state pronunciate queste parole era tale, che Peppino realmente s'intimorì, il suo spirito protervo piegò davanti a quella specie di requisitoria scagliata da un signore che leggeva, che sapeva gli articoli del codice: gli parve già d'essere con le manette ai polsi, in mezzo à due carabinieri, dentro una vettura cellulare, tra i Filippini e via Giulia.

Allora, invece di protestare, di schiamazzare, si umiliò: le preghiere succedettero alle minacce: l'impeto dell'ira fu sostituito dal piagnucolìo.

Perchè rovinare un povero padre di famiglia? eran così modeste le sue pretese! si sarebbe contentato di qualunque patto: una misera somma, ogni tanto, per pagar la pigione di casa, per vestire quella creatura che amava tanto ma che, dopo tutto, non era nè sua, nè di sua mo-

glie. Che faceva a loro, grandi signori, un migliaio di lire l'anno? era un'opera di misericordia e Dio li avrebbe ricompensati. Non dubitassero di niente: tanto egli che sua moglie erano persone prudentissime: nessuno mai risaprebbe nulla.

I due nipoti parvero consultarsi con un'occhiata e poi, senza smettere l'alterigia abituale, dissero al Graziadei che, considerando i fedeli e lunghi servigi resi da lui e da Maria al defunto zio, non sarebbero stati lontani dall'idea di accordare loro una piccola pensione, mà senza obbligazioni legali di nessuna specie: così, sulla parola. Parola da galantuomini, s'intende, a cui non avrebbero mancato mai, sempre che i coniugi Graziadei avessero agito come si deve.

Peppino prese tempo un giorno e si consultò con Maria: conclusero, che bisognava piegare la testa. I nipoti imposero un'ultima condizione ai Graziadei: allontanarsi da Roma. Fu allora che Peppino decise di recarsi a Castellammare, perchè un parente gli aveva promesso un posto nel cantiere, posto che non ebbe mai.

Gli eredi pagavano puntualmente le seicento lire, in due rate, ma i quattrini, si può dire, ancora non eran giunti alla croce di Pozzano, che già erano spariti.

Così informato d'ogni cosa, Elia Calveris disse ai coniugi Graziadei, con aspetto trionfale:

— Va bene, va bene, va benone! Lasciate fare a me e fin d'ora vi garantisco centomila lire di parte vostra.

— Ma credete che i tribunali?...

— Che tribunali d'Egitto! Qui non serve la carta bollata; occorre invece la carta che bolla e che scotta. Lasciate fare a me e tenetevi pronti a venire a Roma, appena io vi manderò il vaglia telegrafico per le spese del viaggio. —

VII.

Nel viaggio di ritorno, Elia Calveris ebbe campo di formare e meditare il suo piano strategico. E appena giunto, cominciò con le avvisaglie, con le esplorazioni del terreno. Il conte Giacomo Della Rovere, uno dei nipoti eredi, appunto stava in Roma, curando la liquidazione definitiva dell'eredità, con la procura generale del fratello. Elia Calveris gli mandò un biglietto per chedere un colloquio «per cosa importantissima e confidenziale». Il biglietto era in carta intestata «Banco ipotecario di Roma». Il conte, supponendo si trattasse di cose relative all'eredità, fece dire al Calveris che poteva presentarsi al palazzo dalle due alle quattro. Il Calveris si vestì con molto decoro e alle tre fu introdotto nello studio del conte. Appena pronunciò il nome del Graziadei, il conte si mise in guardia e si rannuvolò. Il banchiere se ne accorse, ma fece finta di nulla e tirò innanzi, con la maggior naturalezza del mondo.

Il «Banco ipotecario» aveva scontato delle

cambiali a Giuseppe Graziadei e la prima di queste cambiali era caduta in protesto. Mentre il «Banco» (così narrava il Calveris) con quella esattezza che presiede alle sue operazioni, stava per procedere agli atti legali, un telegramma del Graziadei, seguìto da lettera, pregava di sospendere per qualche giorno, dicendo, nella lettera, che casa Della Rovere molto probabilmente si sarebbe offerta garante per lui. Siccome si trattava d'un galantuomo, prima di far dei sequestri, il «Banco», nella persona del suo direttore, aveva creduto opportuno verificare se realmente i conti Della Rovere fossero disposti a prestarsi per tale garanzia.

Ciò detto, Elia Calveris aspettò, guardando fissamente il conte, come a saggiarne le intenzioni più riposte.

Il conte fece, sulle prime, un gesto d'impazienza, poi riflettè un pochino, indi, con accento piuttosto acre, domandò al banchiere:

— E.... di che somma si tratta? —

Il banchiere frenò un moto di gioia e rispospose con molta pacatezza:

— Ventimila lire!

— Ventimila lire! — esclamò con sorpresa quasi furibonda il conte, balzando sulla sedia.

— In dieci rate, sì signore. La cambiale scaduta è di duemila.

— Ventimila lire! — replicò il conte: — e come mai il «Banco» ha prestato una somma così enorme a un individuo qualunque?

— Noi abbiamo una filiale a Napoli; — rispose il Calveris con tranquillità; — il nostro rappresentante, persona cui accordiamo la massima fiducia, presa nozione esatta delle cose, ci assicurò che il signor Graziadei ha con casa Della Rovere interessi documentati ben più rilevanti delle ventimila lire. —

Il Calveris battè sopra il documentati, quasi per sottolinearlo.

— Mi rincresce disilluderlo, — rispose il conte, — ma il Graziadei ha sognato e ha dato ad intendere al rappresentante loro, creda a me, lucciole per lanterne.

— Sarà come lei dice; — soggiunse freddamente il banchiere, levandosi in atto di commiato; — in tal caso, vado a telegrafare al mio corrispondente di farsi pagare o quanto meno farsi cedere i diritti che questo signor Graziadei vanta verso casa Della Rovere; i tribunali decideranno.

— Ma che c'entrano i tribunali! — esclamò stizzito il conte.

Il banchiere, invece di replicare, fece un inchino assai corretto e s'avviò lentamente per uscire. Stava quasi sull'uscio, quando il conte gli disse:

— Senta una parola.... scusi....

— Ci siamo! — pensò Elia Calveris, e tornò indietro, ma senza aprir bocca.

— Credo bene — ripigliò il conte — di darle un consiglio nell'interesse del «Banco». Io conosco benissimo le condizioni finanziarie del Graziadei che fu un antico servitore di mio zio. Se il «Banco» facesse degli atti legali, ci rimetterebbe le spese e niente più. Egli non è che uno straccione che non ha niente da perdere, neppure un soldo. Siccome però in fondo è un buon diavolaccio, che era molto affezionato alla nostra famiglia, non mi rincrescerebbe fare un piccolo sacrifizio per levarlo dalle angustie in cui si trova. Se il «Banco» si contentasse di qualche cosa.... poca cosa, veh!... a titolo di transazione.... m'intende? meglio poco, meglio pochissimo, che nulla.

— Faccia lei una proposta, se crede.

— No: me la faccia il «Banco».

— Impossibile: c'è lo statuto che si oppone con l'articolo 111; non potrei assumermi certe responsabilità di fronte agli azionisti. —

E il banchiere tornò a inchinarsi, retrocedendo verso l'uscio.

— Se, per esempio, — disse il conte, — bastassero.... che so! un tre o quattromila lire....

— Si figuri: piuttosto nulla! — rispose il ban-

chiere, e fatto un inchino alla lesta, rapidamente sparì.

Mentre risaliva sulla carrozza, che doveva riportarlo alla sede del «Banco ipotecario», Elia Calveris lietamente si stropicciò le mani, mormorando a sè stesso:

— Hanno paura! hanno paura! o sono un gran somaro o tra un mese ho centomila lire in tasca.

La sera stessa andò negli uffizi del «Boccaccio» e conferì, per la prima volta, con Diana, esponendo tutto il piano di ciò ch'egli chiamava un'operazione bancaria.

Tra il fascino d'uno scandalo ghiottissimo e la prospettiva d'un grosso guadagno, Diana non esitò, e chiamato lo Spinelli a parte delle confabulazioni, fu bentosto decisa l'iniziativa delle ostilità e il primo numero del «Boccaccio», nella sua parte amministrativa, annunciò l'imminente pubblicazione di un racconto storico, intitolato:

I MISTERI DELLA PORPORA.

L'avvisetto, segnato in lapis turchino, fu spedito sotto fascia e raccomandato al conte Giacomo Della Rovere.

Nel numero successivo, si annunciò che l'autore dei «Misteri della porpora» avrebbe riman-

dato di qualche giorno la pubblicazione del suo lavoro, poichè stava trattando l'acquisto di documenti storici importantissimi, che avrebbero prodotto un chiasso enorme nella società e nel giornalismo.

Anche questo numero fu spedito agli eredi del cardinal Della Rovere.

Nel frattempo Elia Calveris mandò cento lire a Peppino Graziadei, che si recò a Roma immediatamente, pronto a qualsiasi evento, senza che i Della Rovere fossero informati della sua presenza nella capitale.

Cinque giorni dopo, cominciava la pubblicazione dei «Misteri della porpora», con la descrizione d'una visita del cardinal Della Rovere a Orvieto, in casa Graziadei. Il nome del cardinal Della Rovere appariva sfacciatamente, a tutte lettere: ma il primo capitolo era sibillino: non si capiva se Sua Eminenza compiesse un'impresa galante, oppure un'opera di carità.

Considerata l'indole del «Boccaccio», anche quella prosa innocua, incolore, fece baccano, specialmente nell'aristocrazia guelfa e in quel brulicaio di abatucoli, di spedizionieri apostolici, di chierici, di sfaccendati, di parassiti che pullula ancora intorno al carcame del cessato governo pontificio. Non si parlò d'altro, nelle anticamere vaticane e fuori. Gli esemplari del

« Boccaccio » piovvero addirittura al palazzo degli eredi del cardinale.

Nel tempo stesso, il conte Giacomo Della Rovere ricevette un bigliettino del « Banco ipotecario », così concepito:

« Sta per giungere a Roma il signor Graziadei. Se la S. V. crede di trattare ancora per la nostra transazione, abbia la bontà di fissare un convegno col sottoscritto.

« Elia Calveris ».

Il conte, turbato e sgomento per il clamore sollevato dai pettegoli, chiamò da Bologna il fratello Mario, si consultarono lungamente e conclusero che bisognava aspettare e intanto, con l'indifferenza, resistere.

Escì nel mentre il nuovo numero del « Boccaccio » e andò a ruba. Dei cinque o seimila pensionati del Vaticano, i quali vivono a Roma e spesso, non avendo nulla a fare, campano di ciarle formando quasi una piccola e compatta opinione pubblica, non c'era uno che non avesse il « Boccaccio » in tasca: e il foglio veniva letto a voce alta, nei crocchi del caffè, come fosse la « Gara degli indovini » caduta in mezzo a un gruppo di arrabbiati sciaradisti.

Anche in questo numero, le allusioni erano

scarse: ma, terminato il primo capitolo, ne cominciava un altro con questo titolo promettente: «La figlia del Cardinale» e di tal capitolo non si leggevano che trenta o quaranta righe, in cui si delineava la figurina di Elena. Poi: la continuazione al prossimo numero.

Non c'era più dubbio: i conti Della Rovere compresero che i Graziadei stavano giocando una partita disperata, rischiando il tutto per il tutto. Lo sdegno, la bile, l'avarizia consigliarono ancora gli eredi del cardinale a resistere, e mentre lo scandalo si sollevava intorno a loro, simile a marea fangosa, essi ostentavano una tranquillità beffarda, una calma olimpica, una serenità assoluta.

Ma in fondo all'anima si sentivano atterriti e depressi, e Giacomo esclamava qualche volta:

— Che bestia fui a non pagare quelle ventimila lire! chi sa ora le pretese di quei birbaccioni! —

Poi:

— O non converrebbe ricorrere al procuratore del re?

— Sei matto? — rispondeva Mario; — è una burrasca: lasciamo che passi. —

La mattina successiva alla pubblicazione del secondo articolo, i conti Della Rovere ricevettero un biglietto del cardinal vicario. L'eminen-

tissimo e reverendissimo li aspettava alle 11: non mancassero.

I due fratelli andarono in Vaticano col cuore stretto, presaghi di chi sa quali noie: e non s'ingannavano. Sulla scrivania del cardinale stavano i due maledetti numeri del «Boccaccio».

— Loro signori — cominciò, severo, Sua Eminenza — avranno già capito di che si tratta.

— Purtroppo, Eminenza.

— Quand'è così sarò breve: sono persone troppo intelligenti per non comprendere che gli scandali sollevati da questo fogliaccio sciagurato devono cessare, altrimenti ne andrebbe di mezzo il decoro d'una famiglia che ha il nome di Della Rovere, la religione stessa....

— Ma che dobbiamo, che possiamo fare contro simile infamia?

— Facciamo tutto quello che si deve fare — rispose il cardinal vicario, con fermezza — affinchè lo scandalo cessi; prima perchè è nell'interesse loro e poi perchè dispiace molto (e non credo dover aggiungere altro) a Sua Santità.

I conti Della Rovere piegarono il capo: ma Giacomo non si diè per vinto e chiese al cardinale:

— Sua Eminenza che cosa ci consiglierebbe? i suoi consigli saranno ordini.

— Coi denari si aggiusta ogni cosa; tanto

più in questa brutta faccenda, ove non vedo altro scopo che il ricatto. Paghino.

— Ma se....

— Paghino.

— Ma se, dico, si trattasse di una somma enorme? Che so io: cento.... duecentomila lire?

— Paghino sempre.

— E noi dovremmo essere vittime?... —

Il cardinal vicario si alzò in piedi e interruppe il conte.

— Perdoni, signor conte: quanto hanno ereditato dallo zio? Glielo dirò io: sei milioni e mezzo.

— Sta bene: verissimo: ma perchè dobbiamo cedere alla calunnia?

— Evvia, signor conte: lei sa quanto me che il ricatto è infame sì, ma non è basato sopra una calunnia. Esistono dei documenti, delle lettere, dei testimonî.... —

Era inutile insistere. Il cardinale vicario sapeva tutto. Ne sapeva anzi più di loro, poichè aggiunse:

— E Dio ci guardi dal pericolo, pure possibile, che da un succedersi di scandali, potesse venir fuori ciò che loro e come loro tutti ignorano: il nome della madre. Sarebbe una catastrofe. Paghino, paghino.... —

E con quel paghino nelle orecchie, i due

eredi uscirono dal Vaticano, muti, nel colmo dell'irritazione e della paura: tornarono a palazzo e mandarono un cameriere a chiamare di premura il direttore del «Banco ipotecario».

Dopo circa un'oretta, Elia Calveris, con l'aspetto suo consueto, decoroso e bonario, si trovò al cospetto dei due fratelli; e fu Giacomo che prese la parola per dirgli:

— Avrei risposto prima d'ora al suo biglietto, ma aspettavo la venuta di mio fratello, poichè egli conosce i Graziadei meglio di me: e appunto dopo avere udito il suo parere, siamo disposti ad assumerci la garanzia del debito che il Graziadei ha verso il «Banco ipotecario».

Elia Calveris fece una leggera smorfia canzonatoria, mefistofelica, e soggiunse:

— Son proprio lieto di trovarli in disposizioni concilianti: ma li devo prevenire che il debito Graziadei è aumentato di molto.

— E di quanto? sbrighiamoci.

— Di moltissimo. Il Graziadei è venuto a Roma per sottoporre all'esame del consiglio amministrativo del «Banco» i documenti sui quali appoggia le sue pretese verso casa Della Rovere; il nostro consultore legale ha esaminato tali documenti e, sopra il suo parere, il «Banco» non ha esitato ad acquistare i diritti del

Graziadei, sborsandogli, contro i documenti, la somma di.... duecento ottantamila lire.

I due fratelli parvero fulminati, davanti a quell'omino impassibile.

— Sì che i documenti — chiese Mario — sono in possesso del «Banco»?

— Anzi, li ho con me: — rispose il Calveris, e dalla tasca interna del soprabito cavò un plico che conteneva una ventina di lettere, cioè le undici da lui trovate nella scrivania e le altre scritte dal cardinale a Maria Graziadei, mentre stava in Orvieto.

— Questi documenti dunque, — proseguì con flemma, scartabellando l'epistolario, — valgono la cifra tonda di trecentomila lire. —

I conti Della Rovere non risposero nulla. Il paghino del cardinal vicario ancora se lo sentivano rintronare negli orecchi.

— Se vogliono avere la bontà d'esaminarli! — riprese a dire il Calveris e con molta naturalezza fece atto di porgere i documenti.

Mario li afferrò con nervosità, li sfogliazzò con tremito febbrile, li lesse, riconobbe la scrittura dello zio, poi con voce commossa, chiese al Calveris:

— Non c'è assolutamente altro?

— Giuro che non c'è altro.

— Va bene! — gridò Mario e, lacerando le

carte, le buttò sulla fiammata del caminetto, che divampò sibilando su per la cappa fuliginosa.

Giacomo impallidì.

Elia Calveris invece guardò tranquillamente quei rimasugli di carte che annerivano tra i tizzoni, poi disse a Mario:

— Mi rincresce che non le abbia fatte leggere anche a suo fratello; ma quando vorrà, gli consegnerò gli originali.

— Non erano gli originali? ma se ho riconosciuto il carattere!...

— Eh, le credo bene! era una magnifica riproduzione, un fac-simile in fototipia. Gli originali stanno nella cassa forte del «Banco ipotecario» e possono essere sostituiti da trecento biglietti da mille, non uno di più, non uno di meno. Arrivederli.

I conti della Rovere, Mario specialmente pieno di confusione e di vergogna, restarono come annichiliti dall'audace tranquillità di quell'omino sarcastico, il quale se n'andava tanto sicuro del fatto suo. Tra le ammonizioni del cardinal vicario, le minaccie dei Graziadei e la maldicenza popolarissima del «Boccaccio», i due fratelli si sentirono vinti, disfatti e piegarono la testa. Essi mandarono nuovamente il cameriere in cerca del Calveris, ma ne ebbero questa recisa risposta:

— Non mi posso muovere: se i conti Della Rovere hanno a dirmi qualche cosa che interessi loro, si prendano la pena di venire al «Banco ipotecario»: è sempre aperto da mezzogiorno a mezzanotte. —

Gli eredi del cardinale si presentarono al «Bancò» mogi mogi come due cani frustati e, dopo una mezz'oretta, escirono con una ricevuta di questo genere:

«Il sottoscritto, come direttore del «Banco ipotecario» e come procuratore dei coniugi Graziadei e della signora Diana *** direttrice proprietaria del «Boccaccio», dichiara di ricevere dai signori Giacomo e Mario conti Della Rovere la somma di lire italiane 300 mila (dico: trecentomila) a totale assoluto esaurimento di ogni e qualsiasi vertenza abbia esistito o possa esistere tra i predetti, il «Banco» e i signori conti Della Rovere.

«Elia Calveris».

Il direttore del «Banco ipotecario» sapeva benissimo che una tale ricevuta gli avrebbe potuto causare non pochi guai se fosse caduta sotto gli occhi del procuratore del re; ma pensò che i conti Della Rovere erano, in fondo, i più interessati a custodire gelosamente il se-

greto: e poi trecento biglietti da mille lire, per chi ne ha visto sì e no uno o due in vita sua, non lasciano campo a troppo sottili ragionamenti.

Elia Calveris, la verità innanzi tutto, fu onestissimo.

La sera stessa, negli uffizi del «Boccaccio», alla presenza di Graziadei, di Diana e di Edoardo Spinelli, fu eseguita l'equa ripartizione del sudato guadagno; Diana generosamente diede, di parte sua, diecimila lire allo Spinelli che credeva di sognare, e cinque gliene regalò Peppino Graziadei, che assolutamente non capiva più nella pelle e pareva in procinto d'impazzire.

Fu in seguito a questa prima e brillante operazione, che Diana sfoggiò un lusso straordinario, ma sempre di molto buon gusto; fu allora che affittò e mobiliò artisticamente, a capriccio suo, il quartierino di piazza del Tritone e fu allora ch'ella comparve per il Corso e per Villa Borghese in un elegante calesse, guidato da un giovane cocchiere in livrea turchina, calesse e cocchiere presi a nolo per sèicento lire il mese.

Il pubblico, che aspettava le promesse rivelazioni sopra la figlia del cardinale, restò deluso; l'articolista annunciava che, in seguito a nuovi ragguagli, era sopravvenuta la ne-

cessità di nuove ricerche e la faccenda restava così rinviata a epoca indefinita: ma, intanto, per mantenere la diffusione del giornale nelle persone di parte guelfa, il «Boccaccio» conteneva un articolo feroce contro monsignor d'Altamura, nella sua qualità d'arciprete nella basilica Gregoriana.

Come sempre avviene nei casi della vita, una circostanza delle più futili doveva poi avere un'influenza fatale sull'esistenza di Diana e sull'avvenire del «Boccaccio».

Lo scandalo relativo al Della Rovere aveva fatto penetrare il foglio persino nella scialba ammuffita sacristia di una chiesa eccentrica, modestissima, che sta nascosta, obliata, in un cantuccio di quella Roma sconosciuta che si stende dal ponte Quattro capi a Ripa grande: la chiesetta di San Carpoforo.

Tre preti oblati, ovverossia scagnozzi, nei vecchi sdrusciti panni verdastri, tutti sfilacciati, pieni di tabacco da naso e di frittelle, col collarino ingiallito dall'untume e il tricorno spelacchiato come un gatto scabbioso, tre pretonzoli onesti, ma intristiti dalla bile e dalla profonda miseria, s'erano adunati in sacristia, attorno a un braciere, col chierico già famoso giocator di pallone, per leggere e comentare piacevolmente le malignità del «Boccaccio».

— Ci vuole un bel coraggio — esclamò don Gerolamo Segantini — a scrivere queste cose! un bel fegato!...

— Eh! vorrei avercelo io, questo coraggio! — rispose sospirando e scotendo la testa don Eligio Forni.

— E che vorresti fare?

— Ah, per bio! vorrei sfogarmi un po' contro quella canaglia di canonici che ci leva il pane di bocca e con l'arciprete che tiene il sacco a quei grassi e grossi buffoni.

— Ha ragione, don Eligio! ha da finire questa camorra! — gridò rabbiosamente il terzo scagnozzo.

— Se mandassimo una letterina al «Boccaccio»?

— Lettere, no; non bisogna compromettersi.

— Se uno di noi andasse....

— Alla direzione del «Boccaccio»?

— E perchè no?

— Chi sa che razza di gente è!.

— Mica ci mangeranno! —

L'idea ribelle si sviluppò, ingigantì, e don Eligio, quasi per onor della firma, si assunse l'incarico di recarsi la sera stessa, negli uffizi del «Boccaccio», onde spiegare come qualmente la camorra dell'arciprete e dei canonici della basilica Gregoriana, i quali avevano dugento

scudi di piatto il mese, facesse morir di fame, letteralmente di fame, i poveri preti oblati, gli sciagurati scagnozzi costretti a dir messa per trenta soldi e spesso anche per meno, come se la santa messa, detta da loro, valesse meno della corsa del cavallo sfiancato d'una vettura di piazza.

Don Eligio andò e non è da dire non gli battesse forte il cuore sotto la lercia tonaca, quando disse il proprio nome allo zio e fu introdotto alla presenza di Edoardo Spinelli. Giungeva a proposito, come l'olio sui fagiuoli. Se ne andò incantato dall'accoglienza estremamente gentile dello Spinelli e corse alla sagristia per annunciare la prossima comparsa dell'attacco feroce contro monsignor Pietro d'Altamura.

— Quel signore tanto gentile — proseguì don Eligio — m'ha promesso che sarà un articolo di fuoco. —

E tale fu realmente, sproporzionato perfino alla volgarità dell'argomento. E poi che c'entrava monsignor d'Altamura? Ma lo scopo, quello cioè di far chiasso, era pienamente raggiunto.

Quando monsignore, da mani ignote e pietose, ricevette parecchi esemplari di quel foglio, ove si faceva tanto strazio del suo nome, cascò a dirittura dalle nuvole; era la prima volta che vedeva il proprio nome dilaniato sopra un ge-

nere di stampa ch'egli ignorava completamente. Il caso gli produceva tale sorpresa, che non capì nemmeno se dovesse ridere o inquietarsi. A ogni modo, pensò di consultare il nipote, il duca Cesare d'Altamura, come persona più pratica di mondo, e il duca infatti lo rassicurò, dicendogli:

— State pur tranquillo, zio, chè m'incarico io della faccenda. So ben io che cosa ci vuole per questa razza di giornali! —

E senza riflettere molto, senza neanche aver deciso che cosa farebbe, ma disposto a imporsi più che a lasciarsi imporre, il duca d'Altamura si fe' portare, dal suo legno stemmato, agli uffizi del «Boccaccio».

Con tutta l'alterezza del grado e sopratutto del carattere, disse allo zio:

— Si può parlare con.... qualcuno? —

Lo zio, intimidito dall'aspetto del duca e commosso da quell'aristocratico legno che stava immobile davanti al portone, si cavò il berretto e rispose:

— Entri pure in direzione: a destra. —

Il duca entrò, tenendo il suo cappello in testa, e le mani guantate nelle tasche del soprabito grigio, come entrasse in una birreria; ma passata la prima e seconda sala, si trovò davanti a Diana, ch'egli non conosceva se non di vista.

Allora, stupito, cambiò contegno, si tolse il cappello amabilmente e disse alla bella sirena:

— Perdoni: cercavo.... il direttore del «Boccaccio».

— S'accomodi, — rispose lei, con sorriso incantevole. — Il direttore del «Boccaccio».... sono io.

Il duca sorrise amabilmente, fece un grazioso inchino e si pose a sedere di fronte a Diana, guardandone il viso leggiadro con la soddisfazione intensa del giovanotto galante, che subisce istantaneamente il divino fascino della bellezza.

Il duca era molto simpatico, con quell'aspetto suo dignitoso di gran signore malinconico, con quel suo fare nobilissimo, e Diana si compiacque di quella muta ammirazione; ma fu ancora più lusingata quando, chiesto gentilmente il nome al visitatore, si sentì rispondere:

— Sono il duca Cesare d'Altamura. —

È inutile! per quanto si parli degli immortali principii dell'89, i titoli nobiliari, tanto più se antichi e storici, conservano sempre (forse più ora che mai) un prestigio singolare presso la borghesia e sopratutto presso la donna, a qualunque classe appartenga. E non è a dire che solamente gli sciocchi si lascino imporre da

tale prestigio: chè anzi le persone più spiritose, più intelligenti, più ammodo non sanno nascondere la soddisfazione che provano nello strofinarsi con la nobiltà, e spirano letizia da tutti i pori quando possono far sapere che hanno fatto visita al principe, han ricevuto quella del conte, o danno del «tu» al duca, col quale furon compagni di collegio; poi, quasi vergognandosi della fatuità mal compressa, son magari capaci d'aggiungere:

— Ha molta amicizia per me e io per lui, non già perchè sia duca, ma perchè è un galantuomo. —

Nel camerino d'una grande artista, nel salotto d'una scrittrice illustre, si troveranno spesso, amabilmente uniti, i più chiari ingegni: il poeta famoso, il pittore insigne, il musicista di genio: i loro discorsi saranno dotti o arguti, sempre interessanti e piacevoli: ma la diva li ascolterà con famigliare noncuranza, troppo avvezza a quella decorosa intimità, che forse altre donne fortemente le invidieranno. Fate che sopravvenga, intanto, il principe tal dei tali, vale a dire l'essere più elegantemente vestito, più noioso, più cretino di questo mondo, e la diva gli si precipiterà incontro, gli farà ogni maniera di accoglienze festose e lo presenterà agli altri con soddisfazione evidente; poichè l'ar-

rivo di quell'idiota in cravatta bianca ha solleticato la sua vanità. Figuratevi poi, quando il principe o duca che sia, invece d'un grullo, è un gentiluomo colto, piacevole, una mente raffinata, un parlatore disinvolto!

Così egualmente Diana, per quanto fosse spregiudicata, scettica, per quanto provasse una ripugnanza istintiva per quella società brillante con la quale non poteva avere che relazioni illecite e non confessabili, provò un piacere orgoglioso nel trovarsi a contatto col duca Cesare d'Altamura, discendente d'una stirpe che aveva lasciato traccie potenti nella storia; col duca Cesare d'Altamura che aveva già saputo acquistare una specie di supremazia, per i suoi duelli, per le sue fortune amorose, per i suoi cavalli, tra la gioventù dorata della capitale.

Ella capì senz'altro lo scopo della visita, ma la finezza dell'intuito feminile pure l'avvertì che il duca avrebbe con lei un contegno ben diverso da quello che avrebbe serbato in presenza d'un redattore qualunque, fosse pure lo stesso Edoardo Spinelli. Così che subito ella, con una franchezza di cui le doveva esser grato, non esitò a dirgli:

— Lei, dunque, viene per l'articolo contro monsignor d'Altamura?

— Appunto.

— Era facile figurarselo!

— Monsignore è mio zio: un buon vecchio, un uomo eccellente....

— Ne son convinta: ma se lei ha letto l'articolo, avrà visto che, mentre lo si rispetta come uomo....

— Cioè.... veramente, certi aggettivi!...

— Oh, Dio! non intavoliamo una discussione filologica: l'articolista se l'è presa un po' calda contro monsignore, non perchè si chiami Pietro d'Altamura, ma perchè è arciprete della basilica Gregoriana. Lei non mi potrà negare che la camorra esercitata in suo nome....

— Ma lui non sa niente, parola d'onore!

— Ne son persuasa: in tal caso il «Boccaccio» gli ha reso un vero servizio, denunciando gli abusi che, col nome di suo zio, si commettono a danno di quei poveri preti oblati....

Il duca si mise a ridere.

— Lei ride?

— Sì: lo confesso che non posso a meno di ridere, pensando che una signora tanto bella, tanto intelligente, discute seriamente sulla sorte dei «poveri preti oblati» che poi sono una massa di straccioni, che fanno ben poco onore alla Chiesa e alla religione. Ma possibile che una

signora come lei, con quegli occhi, con quella bocca stupenda, s'interessi degli scagnozzi?

— Si figuri! — rispose Diana, ridendo anche lei. — Non so neppure che roba sia: ma un giornale, se vuole diffondersi, deve occuparsi di tutti, anche degli scagnozzi.

— Oh, non intendo affatto contestare questo diritto al «Boccaccio», — soggiunse il duca, — soltanto vorrei pregar lei, tanto cortese, di risparmiare mio zio. È un vecchio.... mi capisce?... che vive nel suo centro, che non si mischia nè di giornalismo, nè di politica, nè d'altre faccende: ama vivere modestamente, senza dar noia a nessuno, e desidera perciò....

— Che nessuno dia noia a lui, non è vero? lasci fare a me: il «Boccaccio» non ha nulla, assolutamente nulla, contro monsignor d'Altamura, e stia certo che il suo nome non apparirà mai più sulle colonne del giornale.

— Oh! la ringrazio veramente di cuore: non speravo davvero di incontrarmi oggi con una signora tanto squisitamente cortese e, permetta che lo dica, tanto adorabile! — e così esprimendosi, con voce insinuante, il duca prese la mano bianca e delicata di Diana, stringendola dolcemente, lungamente, più che non convenisse tra due persone che si conoscevano appena da dieci minuti; e gli parve che Diana ri-

spondesse con pressione simpatica alla sua stretta carezzevole.

— A rivederci! — disse Diana, mentre Cesare le stringeva ancora la destra e non accennava a lasciarla.

— A rivederci! — rispose Cesare, — guardando i suoi occhi magnifici, mi scordavo che devo uscire....

— E devo uscire anch'io, — lo interruppe Diana, sprigionando la mano e prendendo un grazioso mantello, guernito di penne arricciate e trapunto di clair-de-lune.

— Dove va?

— A casa mia.

— Permette che l'accompagni? Ho fuori la mia carrozza.

— Oh.... non son che due passi.

— E che importa? —

Diana arrossì di gioia, s'allacciò il cappellino di velluto, e con la disinvoltura d'una gran dama, accettò il braccio del duca che l'accompagnò, fremendo di piacere, sino allo sportello della carrozza.

Lo zio s'inchinò fino a terra, davanti a quella coppia.

Diana salì nella vettura, dicendo al cocchiere:

— A piazza del Tritone, davanti all'«Hôtel Bristol».

Quando la carrozza si fermò, il duca spalancò la portiera e balzò a terra porgendo la mano a Diana, che scese dicendogli:

— Grazie, signor duca.

— Non permette che l'accompagni fin su? —

VIII.

Dopo mezz'ora d'inutile attesa, il cocchiere pensò bene di far muovere un pochino i cavalli: fece tre o quattro giri tondi per la piazza, poi tornò al punto dov'era, alzò il bavero sugli orecchi, calò il cappellone sugli occhi, introdusse le mani al caldo dentro le maniche della pesante livrea e cominciò a dormicchiare, con quel sonno vigilante ch'è una facoltà speciale dei cocchieri e dei giudici.

Il duca Cesare d'Altamura non scendeva mai.

Diana gli aveva permesso d'entrare con semplicità quasi ingenua: gli aveva offerto, fumando anche lei, sigarette eccellenti: gli parlava e lo eccitava a parlare con seducente intimità: tutto serviva d'argomento e di pretesto, dagli oggetti d'arte al giornalismo, dalla letteratura alla musica, dalla musica alla maldicenza elegante sopra gli scandalucci, gli amori, le rivalità, le follie dell'alta società, tema inesau-

ribile che porgeva al duca il destro di spacciare storielle scollacciate e di abbandonarsi a riflessioni erotiche, ad allusioni sensuali che gli facevano salire il sangue alla testa. Poi, come esauriti da quel cicalìo effervescente, tornarono al punto di partenza, agli oggetti d'arte, e il duca trovò un diluvio di espressioni galanti e quasi liriche sul ritratto di Diana, originalmente dipinto dal Galli. Dal quadro, i madrigali del duca si estesero a tutto il saloncino, per arrivare a una domanda che Diana limpidamente leggeva, da qualche minuto, negli occhi desiosi del duca.

— È un nido incantevole, non nego: ma non si annoia a viver sola?

— Quando sono con me, non mi annoio mai.

— Lo credo: ma mi pare impossibile che una signora bella, giovane, piena di fantasie come lei, si adatti a questa vita contemplativa, monastica....

— Non mi sento mai così lieta, così tranquilla e così forte, come quando son chiusa in questa mia piccola cittadella....

— E non sente il desiderio di qualcuno.... intorno a lei.... da amare e sentirsi riamata?

— Qui dentro, caro duca, amo tutto e tutto mi ama. Quei fiori, quelle stoffe, quei quadri, quei libri, mi conoscono, mi amano, mi parla-

no, perchè io li amo fortemente. Il giorno in cui non li amassi più, cesserebbero d'amarmi, non mai prima, poichè le cose son più leali, più riconoscenti, più affettuose, più logiche degli uomini.

— Vorrei essere uno de' suoi libri! — sospirò il duca, baciandole soavemente la mano morbida.

Diana tremò, corrugando i sopraccigli.

— La prima pagina sarebbe molto piacevole: — rispose un po' sardonica: — ma la seconda?

— Provi! — bisbigliò il duca, guardandola fissa e avvicinando insensibilmente la bocca alle guance avorine della sirena.

Il respiro gli si faceva affannoso e la parola pareva spegnersi fra le labbra ardenti.

Diana schiuse la bocca rossa e provocante, e, con grazietta infantile, mandò una boccata di fumo odoroso che circondò, come un vapore d'incenso, il viso supplicante di Cesare: poi lo guardò con occhi socchiusi, languidi, perfidissimi, dicendo:

— Ho conosciuto l'amore, per pochi giorni, l'amore profondo, l'amore tremendo, che supera la follia, che fa rasentare il delitto e.... mi ha spaventato. Dio sa come ho superato la crisi! poi ho detto a me stessa: Ma perchè? come mai una creatura così ragionevole quale mi vanto

di essere ha potuto diventar così cieca, così vile, così stolida, così allucinata? L'amore, il vero amore, non è che una pazzìa.

— Ma....

— Vi son gli amori, non è vero? infatti, tra l'amore e gli amori c'è una differenza enorme. Essere nel mondo a guisa di viaggiatori instancabili: dormire alla prima locanda che si trova: ricominciare e via. Non sono fatta per tal genere d'esistenza.

— Non dissi questo!

— Se no, un'unione casuale, temporanea, una passione frenetica nei primi giorni: poi più temperata: infine, la sazietà, la nausea mal dissimulata.... la separazione fredda e volgare di due bottegai che voglion liquidare la ditta.

— Non pensai neppure questo!

— Ma allora, che cosa? Il matrimonio, no: perchè io sono libera della mia vita, del mio tempo, del mio cuore, dell'anima mia, eppure sono avvinta da un nodo legale che non posso infrangere. Che cosa?... una relazione di simpatia? così, come un semplice svago, un abbonamento a teatro? Merita questo passatempo il sacrificio della mia fierezza e della mia libertà?

— Ma se un uomo serio e degno di voi, pur non alterando questa vita, questa libertà, questa fierezza, che sono come l'essenza vostra, di-

videsse con voi le dolci intimità, le segrete speranze dell'esistenza umana.... se quest'uomo sapesse circondarvi di un affetto intenso? provarvi nei modi più sinceri e delicati la sua devozione? se la sua passione fosse nobile, alta, come è alta e nobile la stima che ha del vostro ingegno? Dite, Diana, se quest'uomo, supposto che non vi fosse antipatico, facesse quant'è umanamente possibile per conquistare l'amor vostro, per dileguare il vostro scetticismo, per vincere il vostro cuore?...

— Sarebbe un caso ben grave! — mormorò Diana fatta pensierosa. —

La mano tremante di Cesare passò sulla spalliera del divano ove stavan seduti e carezzò febbrilmente i capelli neri di Diana, dai riflessi di viola.

— Un caso ben grave! — ripetè Diana con un brivido, — poichè se ciò fosse probabile, compiangerei lui e me.... Voi non mi conoscete ancora....

— Ma vi amo, Diana! — bisbigliò il duca. —

E fece per baciarla sulla bocca, ma ella voltò leggermente il capo, e il bacio di fuoco sfiorò soavemente il collo.

— È meglio lasciarci! — ella disse con un sospiro penoso: — voi non mi conoscete.... io non so se potrò amare e come.... lasciatemi.... so-

no una creatura perversa.... non conosco amore senza gelosia.... una gelosia spietata, feroce, vendicatrice, inesorabile.... —

Il duca rimase scosso dall'accento quasi selvaggio con cui, animandosi come in virtù di atroci ricordi, Diana aveva pronunciato queste parole.

Ella si alzò dal divano e andò a sedere sopra una poltroncina di raso nero, presso il caminetto.

— Non badi alle mie parole, — disse, ridendo, al duca, senza guardarlo: — faccia pur conto ch'io non abbia detto nulla: certe volte, sono un pochino pazza: non le pare?

— Ma io parlo molto sul serio.

— E.... di che?

— Di noi due.

— Noi due! così presto?

— E perchè no? —

Il duca andò a sedere sopra uno sgabello molto basso, davanti a lei, così che pareva quasi in ginocchio a piè di quella tigre reale.

— Protesto! — esclamò Diana, continuando a ridere, con quei denti magnifici che facean dannare il duca: — protesto! lei va commettendo quasi.... una violazione di domicilio; e ora, — soggiunse, poichè il duca appoggiava le mani sui braccioli della poltroncina, — potrei aggiungere anche: un sequestro di persona.

— Ve ne prego, — la interruppe egli, — ve ne supplico! non proseguite su questo tono canzonatorio: mi fa male. Parliamo sul serio.

— Come volete; ditemi dunque, delle cose molto serie: io ascolto.

— Sento che vi amo, che profondamente vi amo e vi amerò sempre e più che mai, o Diana.

— Una dichiarazione! e vi sembra una cosa molto seria?

— Vi giuro....

— Non giurate.

— Vi giuro, — riprese il duca, con fermezza, — che nella mia vita non fu e non vi sarà momento più serio di questo. —

Diana parve in realtà commossa della voce del duca, teneramente grave e quasi solenne. Ella teneva l'unghia rosea del mignolo tra i denti, gli sguardi erranti nel vuoto, le iridi velate, quasi avesse concentrato tutta la potenza del suo spirito nella contemplazione di sè stessa e dei pensieri che le turbinavano nel cervello.

— È vero: — mormorò: — il momento è serio assai: se un giorno, aveste a pentirvi di questo giuramento ch'io non vi ho chiesto?

— Mai, Diana, mai! — gridò il duca e gettandosi ai suoi piedi, le strinse fortemente la vita snella e le baciò tremando la bocca, rab-

brividendo per tutto il corpo, come sotto l'azione d'una corrente elettrica.

Diana non rispondeva a quell'impeto appassionato: pareva vinta, pareva soggiogata dal fascino di quell'ardente giovinezza che l'assaliva, che la circondava d'un fuoco penetrante, un fuoco che s'insinuava per le vene, d'un profumo sottile e soavissimo, profumo che l'inebriava, che la rendeva incapace a resistere: e la bocca, agitata da un lievissimo convulso, pareva chiamare i baci: e i begli occhi, dilatati, raggianti di sorrisi e di voluttà, scintillavano più che mai, come bagnati dal pianto dolcissimo della gioia.

— Ti amo, ti amo! — le sussurrava il duca, baciando i tenui orecchi, e i capelli e gli occhi: — non mi ami tu? non mi amerai? oh, vedrai come saprò farmi amare! dimmi: Cesare mio, ti amo.... dimmelo, dimmelo!

— Sì, Cesare, ti amo! — ella rispose, tra i baci sospirati e i sospiri baciati; e il seno agitato trasformava quasi le adorate parole in singulti.... — Eppure il cuore mi dice che questo amore porterà sventura! — esclamò Diana, gettandosi al collo di Cesare.

E pianse.

IX.

Quando il duca rientrò a palazzo, monsignore d'Altamura lo aspettava in un'agitazione visibile.

— Sai da quanto ti aspetto? da tre ore e mezzo. Converrai che....

— Ah, caro zio! ho perso più di due ore per quell'imbecille di barone De-Jonni, il quale.... Ma è una storia lunga, che non vi interessa per niente.

— A me premeva saper qualche cosa di quel giornalaccio....

— Non è un giornalaccio, caro zio: è un giornale qualunque, un giornale come gli altri.

— Sì, ma tiene un certo linguaggio.

— È stato un malinteso, zio mio. Il giornale fu vittima d'un imbroglione che andò a spacciare un'infinità di fandonie, come fosse vangelo; ma io sono arrivato in tempo, per dare le spiegazioni necessarie, e siate tranquillo chè non si parlerà mai più nè di voi, nè della basilica Gregoriana....

— Davvero?

— Neppure dei canonici.

— Meno male: e dimmi: con chi hai parlato?

— Col direttore!

— E che persona è? — insistè il prelato, con la pertinacia della senile curiosità.

— Un uomo qualsiasi: cioè.... un brav'uomo, molto istruito, molto educato....

— Dal suo modo di scrivere, non parrebbe.

— Non era suo l'articolo.

— E di chi allora?

— Di quell'imbroglione....

— Quale?

— Eh, zio caro: il nome non me l'hanno detto: è un'usanza giornalistica quella di rispettare il segreto degli articolisti anonimi.

— Evvia! mi pare un'usanza brutta assai.

— O bella, o brutta, è così.

— Dunque mi assicuri....

— Non ci pensate più, caro zio: posso garantire che il nome vostro non si stamperà mai più sul «Boccaccio».

— Ti ringrazio molto; e ora parliamo di cose un po' più serie e piacevoli. Ho ricevuto una lettera della Ripamonti. Ella, per quanto posso capire, vedrebbe con piacere il matrimonio di....

— Zio: proprio vi dò parola che questo non

è il momento propizio per trattare di un argomento di tal genere. Ne parleremo piuttosto domattina.

— Come credi, figlio mio: ricorda soltanto che un mezzo impegno c'è e che la famiglia Ripamonti merita ogni riguardo. La principessina è un angelo.

— Verissimo....

— E siccome le trattative furono iniziate da noi, non solo col consenso tuo, ma con tuo piacere grandissimo, perciò non sarebbe decoroso andare per le lunghe, dal momento che la principessa si mostra così ben disposta. Vuoi sentire la lettera che mi scrive?

— Proprio, caro zio, ve ne prego: parliamone domattina. Stasera, non so che sia, ma sono disturbato da un tal dolore di testa che, se mi dura ancora, vado subito a letto. Ho avuto tanti fastidi. Quel barone!

— A proposito: che cosa voleva il barone?

— Eh! pasticci che non possono e non devono interessare una persona del vostro grado e della vostra età.

— Pasticci di donne, eh? questa gioventù del giorno d'oggi!.... eppoi, questa vostra Roma liberale! una sentina, una babilonia! —

Quando lo zio toccava questo tasto, Cesare per solito si salvava con una pronta ritirata; così

anche questa volta, come cedendo all'abitudine, salutò ridendo monsignore e si ritirò nelle proprie camere. Il domani fece dire allo zio di non aspettarlo nè a colazione, nè a pranzo: andava a caccia, nella tenuta di Paliano: non sapeva quando ritornerebbe. Tali assenze, più o men giustificate, eran così frequenti, che lo zio non ci badava più. Egli veramente sospettava che le caccie di Cesare fossero d'un genere alquanto peccaminoso, ma su questo proposito monsignore era sempre stato di manica larga con la gioventù. Si ricordava i suoi bei tempi quando, compiuti gli studi ecclesiastici, aveva avuto la velleità dell'uniforme brillante, e s'era trovato tra le guardie nobili insieme con Giovanni Mastai-Ferretti, il futuro pontefice. Con questi andava allegramente a cenare nell'antica osteria all'arco de' Carbognani e poi magari uscivano canticchiando per le vie di Roma fosche e deserte, non fuggendo all'apparire di qualche gonnella.

Il duca Cesare d'Altamura, per godere maggior libertà, finse d'essere un viaggiatore forastiero e, con un paio di valige, prese una camera e un saloncino nell'«Hôtel Continental». Così potè dedicare tutto il suo tempo a Diana, con l'ingenua, rabbiosa insistenza di un collegiale in cui divampi il primo e unico amore.

La conquista di Diana era completa. Il possesso, anzichè intiepidire la passione di Cesare, pareva ingigantirla. I suoi desiderii passavano i limiti d'ogni realtà. Ella gli aveva annunciato d'essere gelosa e invece sentiva che il vero geloso era lui, d'una gelosia tremenda, ferocissima, che lo travagliava come una malattia grave e incurabile.

Fin dal primo giorno, aveva portato a Diana un magnifico paio di zaffiri legati in un giro di diamanti piccoli e splendidi: ma ella aveva gettato l'astuccio per terra con disprezzo sdegnoso.

— Non voglio regali da te; — gli aveva detto: — o se vuoi donarmi qualche cosa, portami dei regali che non abbiano valore: dei fiori, delle sigarette, quel che vuoi, purchè costi pochissimo: non voglio che nel nostro amore entri in alcun modo l'interesse. Bada: se tu mi porti un braccialetto da mille lire, io ti regalo un orologio da duemila. Sono abbastanza ricca del mio, per lottare con te.

Allora, per parte di Cesare, assai lusingato da tal contegno, fu un succedersi continuo di trovate graziose, per colmare Diana di presenti costosi e ricchi senza averne l'apparenza, in modo da non offendere la di lei suscettibilità. Così i mazzolini di viole mammole venivano of-

ferti dentro finissime coppe di «vieux-Saxe», così le sigarette egiziane giungevano a casa di Diana in preziose scatoline d'argento del Giappone mirabilmente cesellate, così l'aristocratica carta da lettere profumata veniva offerta in un artistico cartolaro di ebano intarsiato d'avorio: così non passava giorno che il saloncino di Diana non s'arricchisse d'un acquerello, d'una macchietta a olio, d'un disegno a penna dei più celebri artisti, veri gioielli d'arte che facevano trasalir di gioia la bella scrittrice, in cui la raffinatezza del gusto èra giunta alla potenza di un sesto senso acutissimo.

— Divido il piacer tuo, ma quasi me ne vergogno, — le diceva il duca, — son regalucci insignificanti ch'io ricevo dai miei amici artisti e che io passo a te. —

Ella in verità capiva la bugia, ma mostrava di credere, grata della gentile finzione dell'amante.

Così passavano i giorni nella più deliziosa intimità. Il duca aveva fatto una breve apparizione al suo palazzo, per simulare una nuova partenza: e lo zio inutilmente aveva cercato profittare di quella rapida comparsa per riparlare del matrimonio con la principessina di Ripamonti.

— Non c'è furia, — aveva risposto il nipote; — andrò a Napoli tra poco e sarà meglio. —

Poi disse che andava a Firenze e a Milano, per un periodo di tempo breve ma indeterminato, e tornò invece all'«Hôtel Continental», o piuttosto alle voluttuose delizie orientali della sua «urì», in piazza del Tritone. Ogni tanto erano giterelle graziose e romantiche nelle piccole città dell'Umbria o della Campania: parevano due sposini spensierati, che andassero a baciucchiarsi furtivamente sotto le arcate muscose dell'anfiteatro di Capua o nei mistici sotterranei della cattedrale d'Assisi: poi tornavano a Roma e vivevano come due studenti, come due artisti, cenando in un'osteriaccia di Trastevere, lui con un cappello a cencio, lei senza niente in testa e con un lungo scialle nero che le stringeva strettamente i fianchi scultorii. Dopo cena, prendevano un palco di proscenio all'«Apollo»: ella si vestiva in un ricco ma severo abito di velluto stratagliato di tinta viola cupissima: egli in abito nero e cravatta bianca: sul davanzale si scorgevano le divine braccia di lei che pareva sola nel palco: Cesare stava dietro a Diana, nella penombra, e mentre la Durand sfoggiava i gorgheggi affascinanti della sua voce limpidissima e il pubblico prorompeva in applausi frenetici, il duca baciava Diana sul collo e le premeva dolcemente il piedino, bisbigliando:

— Amore mio! —

Credevano di non essere visti mai e prendevano, in tali circostanze, le precauzioni più ingenue, il che non impedì loro di trovarsi faccia a faccia col conte Pandolfi, autore di «Humanitas», proprio nel corridoio del secondo ordine, mentre si recavano al palco di proscenio. Il duca fece finta di non riconoscere il conte, ma questi riconobbe lui benissimo e, pure rispettando lo stretto incognito, non potè a meno di comunicare la notizia agli amici, i quali finalmente si spiegarono le misteriose assenze del duca dai serali ritrovi.

Un quarto d'ora dopo, il palco del terz'ordine di fronte a quello di Diana, rimasto vuoto fino allora, si popolò improvvisamente di gentiluomini in cravatta bianca, e si puntarono, come una batteria, contro Diana e il duca, ben sette binocoli su due file, sette binocoli indiscreti che luccicavano sopra i sorrisetti beffardi dei consoci del duca, dei membri del «Club delle caccie». Quella sera pensò di far l'uomo di spirito e, invece di rimanere a casa con Diana, si presentò al Club, con aspetto disinvolto, e ricevette con apparente tranquillità tutti i mirallegro sottintesi e tutti i velati sarcasmi che piacque agli amici d'infliggergli sopra la sua nuova fortuna galante.

Giocò una mezz'oretta e perse con la massima serenità.

Quando si levò per uscire, il principe d'Arcetri, suo vecchio parente, lo prese a braccetto e gli disse:

— Vai a casa a piedi o in legno?

— Vo' a piedi; è una nottata magnifica.

— Allora, t'accompagno. —

Quando furono per il Corso, il principe d'improvviso, con accento paterno ma piuttosto severo, fece al duca una predica in piena regola. Badasse bene ai casi suoi. Quella donna, di cui nessuno conosceva le origini, nè i mezzi di sussistenza, era circondata dal mistero e insieme da una fama sinistra. Un gentiluomo, per quanto sia superiore a ogni sospetto, non può che lordarsi, mischiandosi con certa gente. Non si sa mai quel che possa succedere!

Il duca lo lasciò dire, poi conchiuse:

— Hai parlato bene come san Gregorio Magno: ma se conoscesti Diana, come io la conosco, non parleresti così. Buona notte! —

Il principe tornò al Club crollando la testa canuta e mormorando tra sè:

— Cesare è perduto: egli non ragiona più. —

X.

La «Sala Dante» era piena d'un pubblico vario e sceltissimo. In fondo, sorgeva una cantoria piuttosto elevata, su cui si dondolava il maestro Augusto Rotoli, prodigando inchini amichevoli e grati sorrisi alle conoscenze che man mano prendevano posto nelle file delle seggiole. Dopo l'alto leggìo del maestro, stavano immobili su tre ordini, col fascicolo di musica tra le mani, le numerose signore di vario tipo e di varia età che dovevano eseguire lo «Stabat mater» del Rossini.

Nella prima fila delle seggiole, accanto alla bionda signora Genina e alla signora Grazia Pierantoni, si vedeva ben lisciato, come al solito, il ministro Pasquale Stanislao Mancini, che ciarlava di musica classica col barone di Keudell, ambasciatore di Germania. Ma più dell'ambasciatore, la potenza germanica era rappresentata dalla figura colossale e buona della signo-

ra Helbig, la quale contemplava con ammirazione profonda la zazzera prolissa e gloriosa dell'abate Liszt, come un fachiro assorto nella contemplazione del suo idoletto di legno sandalo.

Tutte le teste dell'uditorio si volsero di scatto verso la porta, per guardare la splendida e regale figura della signora Antonini Diaz la quale giungeva allora e che, mostrando una perfetta indifferenza verso quella generale ammirazione, andò a sedere tranquillamente in un angolo, presso la parete, salutando con grazia e semplicità le conoscenze che incontrava sul suo passaggio.

La folla elegante e ciarliera ebbe ancora movimenti di curiosità per l'ingresso di Marco Minghetti e di donna Laura al braccio del principe di Camporeale: poi sopravvennero il ministro Magliani e il barone Uxhull, il senatore Moleschott, il marchese di Rudinì, e il principe di Teano, i quali presero posto nella prima fila di seggiole, che così presentò un insieme quasi parlamentare.

Un bisbiglio di simpatico interesse si levò al sopravvenire dell'ambasciatrice giapponese, figurina gentile, snella, con occhi sempre maravigliati come quelli delle bambole: poi le teste nuovamente si volsero verso l'ingresso per ve-

dere Benedetto Cairoli, che dava il braccio a donna Elena; egli serenamente olimpico e cortese, ella raggiante, ilare e fresca come un fiore.

Non v'eran più che due o tre sedie vuote nelle ultime file. Il ministro Magliani si alzò tosto e con gentile insistenza volle cedere il posto suo a donna Elena, rimanendo egli in piedi, a discorrere, accanto al Cairoli.

Augusto Rotoli prese la bacchetta, tossì e diede ai cantori un'occhiata di preavviso: in quel mentre, si udì nella sala un ronzìo, un bisbigliare sordo, ma più elevato del solito, sì che quasi parve rivaleggiare con l'incessante mormorìo dell'attigua fontana di Trevi.

La folla assiepata sulla porta avèva schiuso uno stretto passaggio, per cui erano penetrati nella sala, un dopo l'altra, Diana e il duca Cesare d'Altamura.

Diana si fermò, volgendo attorno uno sguardo imperioso e superbo, che parea volesse dominar la folla. Il duca restò, quasi nascosto, dietro a lei.

Diana, dopo aver ben guardato, si voltò per dirgli:

— Non c'è posto da nessuna parte. —

Allora, il pittore Siedmirazki, che non conosceva affatto Diana e che stava seduto sulle ultime seggiole presso la porta, si alzò da cor-

tese cavaliere, cedendo il suo posto. Diana ringraziò con un leggero inchino e si mise a sedere. Nelle due seggiole successive, si trovavano casualmente la marchesa Teodoris con suo marito. Appena Diana si pose a sedere, la marchesa si levò con piccolo atto smanioso, da tutti notato, fe' cenno al marito di seguirla e uscì rapidamente, impettita, passando davanti al duca d'Altamura senza guardarlo in faccia.

Il duca arrossì e impallidì.

Diana, con molta tranquillità, fe' cenno al duca e al Siedmirazki di occupare i due posti rimasti vacanti; il pittore, che non aveva prestato nessuna attenzione a quella scenetta, profittò subito dell'invito; il duca resistè un momento, poi, a un nuovo cenno imperioso di Diana, andò a sedere anche lui, rimanendo con la testa bassa, come un fervido musicomane, in attesa dello «Stabat mater» che stava per cominciare.

I commenti più maligni serpeggiavano tra la folla e parevano rifluire a ondate verso Diana e il duca.

Il senatore Moleschott, sebbene distratto, udì un signore, che stava dietro di lui, dire a voce piuttosto alta:

— La marchesa è stata anche troppo discreta: se quella donna si fosse seduta accanto alla

mia signora, lo so io che cosa avrei fatto! Ci vuole una bella sfacciataggine!

— Ma che cosa succede? — domandò il senatore al principe di Teano.

— Un pettegolezzo qualunque; — rispose il presidente della «Società geografica» — un giovanotto ha portato alla musica sacra una di quelle signore che preferiscono la musica da camera.

— Dov'è? dov'è?

— È quel giovane pallido con la barba corta e nera che sta seduto nella seconda sedia della quarta fila. —

Il senatore inforcò gli occhiali fiamminghi e guardò, poi disse al principe:

— E lo conosce lei? chi è?

E il principe, con quella sua serietà flemmatica e inalterabile:

— Per il momento.... è un imbecille. —

Augusto Rotoli diede il segnale e lo «Stabat mater», questa celeste solennità musicale, cominciò, ma non cessarono per questo i bisbigli pettegoli intorno al duca e all'autrice dei «Medaglioni romani».

La maldicenza fioriva specialmente nel gruppo dei cronisti, i quali stavano riuniti in un cantone, presso l'orchestra, comunicandosi a vicenda i particolari più inesatti sugli abbiglia-

menti delle signore, o piuttosto di quelle tali invariabili signore, il cui nome appare, con qualche aggettivo, in ogni resoconto, sia d'una serata all'«Apollo», che della messa funebre al Pantheon, sia d'un ballo al Circolo artistico o d'una seduta chiassosa della Camera alla vigilia d'una crisi di gabinetto. Dei giornali conservano persino il pezzo delle signore bell'e composto, non facendo che una trasposizione degli aggettivi volta per volta.

— Che dici tu? — chiese il Piccardi, redattore del «Fanfulla», al «Marius» della «Tribuna»: — se n'ha a parlare del duca d'Altamura?

— Si potrebbe dire che, mentre si eseguiva lo «Stabat mater», egli andava canticchiando un'arietta del.... «Boccaccio».

— Carina, questa: — soggiunse «Vamba»: — la voglio mettere nel ghiaccio artificiale.

— Bada, chè Diana è capace di mandarti due madrine.

— Non mi spiacerebbe un duello feroce: una lotta a corpo a corpo.

— Guarda il duca come si diverte allo «Stabat mater»! pare un condannato a morte.

— Eppure è un mèlomane: dicesi che non facciano altro che cantare giorno e notte.

— Che cosa?

— La romanza della signorina Ballio: «Viver vorrei con te tutta la vita».

— Quanto credi che possa durare tutta la vita in amore?

— Secondo le stagioni: in media, un paio di mesi.

— Così che la relazione tra Diana e il duca si troverebbe?...

— Nel mezzo del cammin di nostra vita. —

I bisbigli dei giornalisti furono interrotti dal banchiere Grant, il terribile freddurista, che, giunto in ritardo, s'era insinuato tra la folla, e stringeva la mano al marchese D'Arcais, dicendogli:

— Come sta, marchese? o piuttosto come.... stabat? —

L'esecuzione magistrale era per finire e il pubblico già si disponeva ai battimani frenetici dell'entusiasmo, quando il duca d'Altamura pensò di profittare di quel momento e, dato il braccio a Diana, uscì quasi inosservato dalla «Sala Dante».

Mentre la carrozza li portava a piazza del Tritone, il duca e Diana non si scambiarono una parola. Egli era accigliato: ella terribilmente nervosa.

Quando furono sul portone di casa, egli parve un pochino impacciato e disse a lei, porgendole la mano:

— Scusa, se vado via: c'è gente che mi aspetta a palazzo per certe faccende....

— Va pure: ci rivedremo più tardi.... anzi no, ci vedremo domani, perchè stanotte ho da scrivere non so quante cartelle per il «Boccaccio». Edoardo mi ha mandato a dire che, se non lavoro, il giornale domani non va in macchina.

— Dunque: a domani! — conchiuse il duca e le porse nuovamente la mano.

Ma Diana, come non si fosse accorta del gesto, gli voltò le spalle e salì rapidamente le scale.

Il duca diè ordine al cocchiere di tornare a palazzo.

Quel giorno, erano comparse le prime nubi sull'orizzonte luminoso dei due amanti.

Dopo la noiosa pubblicità che aveva turbato la serata dell'«Apollo», dopo il predicozzo del principe d'Arcetri, che Cesare aveva finto di non ascoltare, ma che pure gli era andato all'anima, il duca d'Altamura, innamorato sì e più ardente che mai, ma schiavo sempre dei pregiudizi sociali, legato dai vincoli di casta, compresso da quei mutui riguardi che non si possono impunemente violare nell'alta società, chiuso nelle convenienze come in una camicia di Nesso, che gli stringeva le carni e da cui non era

possibile liberarsi, provò lo sgomento e il dispetto del gentiluomo altero, puntiglioso, che, combattuto tra la delicatezza e l'orgoglio, tra il sentimento e la fierezza, si trova d'improvviso in una situazione equivoca, da cui non sa come uscire, senza sacrificare, in tutto o in parte, la sua passione o la sua dignità.

È il momento più acuto e più doloroso della lotta psicologica, del dualismo spirituale che tortura le anime non volgari di questi tempi in cui la legge morale non è più sufficiente freno agli istinti, la scienza non è in armonia con la religione, la libertà incompleta turba le nozioni esatte del diritto e della giustizia: di questa epoca in cui la tirannica legge delle apparenze getta una mostruosa vernice d'ipocrisia sopra una folla di genti corrotte, ove non è Silio o Catilina nell'ombra, che non diventi Catone alla luce del sole.

Troncare la sua relazione con Diana? non poteva, non voleva, non ci pensava neppure. Circondarla di mistero, di precauzioni, dissimulare, sottrarsi continuamente alle indiscrezioni del pubblico?... sì, questa era la via indicata dalla più elementare prudenza: ma come intendersi con Diana, senza offenderne la naturale suscettività? D'onde, un impaccio naturale, una fred-

dezza leggera ma evidente quanto inesplicabile per Diana, sopravvenne, insieme coi sospetti, insieme colla gelosia, nelle relazioni tra lei e il duca.

Se ella proponeva d'uscire insieme, di andare a un teatro, di fare una gita, un viaggetto, uno di quei divertimenti amabili e intimi che avevano tanto allietato i primi giorni d'amore, Cesare tosto respingeva qualunque proposta, si turbava, non sapeva dare nessuna ragione della sua resistenza: e allora ella, con lo spirito sempre ribelle delle donne amate, si ostinava, e l'ostinazione si mutava in puntiglio e il puntiglio non faceva che aumentare il malumore nervoso di Cesare: le sue maniere si facevan brusche: invece dei baci infiniti, erano momenti di silenzio e di broncio, quasi di tedio: certe volte, egli andava via indispettito, furibondo con sè stesso, col rimorso d'avere attristato Diana, la quale restava sola e pensosa, dilaniata dalla paura d'una rivale sconosciuta o dall'ira tremenda che le suscitava la sola idea ch'egli non l'amasse più e andasse cercando un pretesto qualunque per piantarla.

Erano come due anime avvelenate.

Ella poi provava spesso languori tormentosi: il cibo le faceva nausea: sentiva sempre la testa pesante: viveva giornate intere in un'agi-

tazione continua, in uno stato morboso, quasi vicino all'isterismo.

Questo malessere che la turbava, la intristiva, pur certe volte la faceva sorridere di speranza: poichè le pareva di scorgere in quel travaglio i sintomi della maternità. Di ciò ella fece qualche allusione a Cesare, ma non vide un sorriso sulle labbra di lui, anzi le parve di scorgere ne' suoi occhi un senso di mal dissimulata contrarietà.

Il duca, a sua volta, chiuso nel palazzo degli avi, si sentiva uggito, stizzoso, limato da un doppio rimorso: da una parte ingannava lo zio, che pur doveva rispettare come un secondo padre, ingannava, con una commedia indegna, la nobil famiglia dei Ripamonti: dall'altra, illudeva Diana e sè stesso, continuando in un genere d'esistenza che diventava sempre più increscioso a entrambi.

Come mai era venuto in mente a Diana di farsi accompagnare dal duca alla «Sala Dante»? Ella stessa non avrebbe potuto spiegarsi questo capriccio morboso, in causa del quale, per un momento, tra i due amanti apparve il pericolo d'una rottura irrimediabile. La mattina, Diana aveva proposto a Cesare di passar la giornata a Tivoli.

— No, non conviene: — aveva risposto il du-

ca: — la giornata è bella e vi sarà un mondo di gente.

— Ti vergogneresti forse d'essere visto con me?

— Non dico questo: io non so come ti metti in testa certe cose!... non posso più aprir bocca, senza che le mie parole sien capite a rovescio. Tivoli, quando c'è troppa gente, diventa insopportabile. Se piovesse, direi di sì.

— È un sistema di ragionare abbastanza curioso! Io francamente, da un pezzo in qua, non mi spiego il tuo contegno. Anzi, ho paura di spiegarmelo troppo bene.

— Ma Diana!

— Lasciami dire. Un tempo, e non è lontano, tu accoglievi le mie proposte con gioia: anzi, tu stesso prendevi l'iniziativa: come mai ora tanto cambiamento? Qualche cosa è forse mutata in me? non credo: dunque se tra i due ce n'è uno di cambiato, sei tu quello: ne convieni? —

Avviato su questo terreno, il contrasto si fece più acre del solito e la discussione animatissima non fu troncata che dal giungere della cameriera con una lettera.

— Chi manda?

— Viene, credo, dal «Boccaccio»: l'ha portata lo z i o. —

Diana dissuggellò la busta e trovò due tes-

sere per lo «Stabat mater», con un biglietto dello Spinelli che lo supplicava di fare un «bel pezzo mondano» su quell'avvenimento musicale della giornata.

— Se tutti vanno a Tivoli, non si troverà nessuno alla «Sala Dante»: — disse Diana con accento sardonico, — mi accompagni?

— Dove?

— Dove!.... alla «Sala Dante».

— Ma tu sei matta! — non potè a meno di esclamare brutalmente il duca, alzando le spalle.

Allora Diana gli si piantò innanzi, eretta, con gli occhi corrucciati, sfavillanti, e gli disse fredda ma aggressiva:

— Può essere che io sia una matta: ma una stupida no. Se tu avessi risposto di sì, io stessa avrei soggiunto di no: tanto più che non so che farmi di tutti gli «Stabat mater» del mondo. Ma il caso è ben diverso e, sebbene matta, non ho che a dirti queste parole, con tutto il senno possibile: o noi andremo alla «Sala Dante» o tu.... andrai dove vorrai. —

Il duca rimase colpito dalla tagliente serietà con cui Diana aveva pronunciato tali parole; restò mezzo minuto silenzioso, ondeggiante tra il sì e il no, poi, quasi facendo uno sforzo penosissimo, balbettò:

— Come credi.

— Ma che cosa devo credere? — gridò Diana, facendosi livida.

— Quel che ti pare, ma io assolutamente alla «Sala Dante» non t'accompagno.

— Addio: — gli disse Diana, e senza più guardarlo, andò rapidamente verso il suo scrittoio e chiuse con violenza la porta del salotto.

Cesare, per un momento, rimase come trasognato. Non gli pareva vero. Gli sembrò quasi d'avere assistito a una scena drammatica in qualità di spettatore, anzichè di protagonista. Poi, si riebbe alquanto da quel torpore spirituale, da quell'incubo che lo stordiva, si calcò rabbiosamente il cappello in testa e uscì a precipizio, come uno smemorato che vada in traccia di fantasmi; ma quando si trovò sul portone, dopo aver sceso le scale in furia, con gli occhi imbambolati, si fermò d'improvviso, impallidendo, stringendo convulsamente i pugni, col viso stravolto, come un pazzo. Davvero gli pareva d'impazzire. Quella separazione fulminea, più che in una sensazione morale, si risolveva in un dolore fisico, acuto, straziante, che aumentava con spaventevole intensità.

Vedeva tutto rosso: le tempie gli martellavano; un sudore freddo gli gocciava sulla fronte: il petto sussultava agitato da contrazioni

spasmodiche.... Fece per uscire sulla piazza, tentando reprimere la commozione, ma tornò subito indietro e non giunse neppure appiè delle scale che diede in uno scoppio tale di pianto, che pareva quasi l'urlo di un uomo ferito a tradimento. Si cacciò in bocca un fazzoletto, per frenare i singulti e s'appoggiò alla ringhiera, poichè le gambe gli tremavano.

No: non poteva finire così!

Tentò ancora una volta d'escire, ma la forza nuovamente gli mancò. Allora, con un gesto risoluto, si lanciò su per le scale, giunse all'uscio di Diana, lo aperse con la chiave che egli teneva sempre con sè, traversò rapidamente l'anticamera e il saloncino, entrò, come un dannato inseguito dalle furie, nello studiolo di Diana e rimase muto e barcollante dinanzi a lei che, con gli occhi rossi ma asciutti, con l'aspetto cupo, ma freddo e ostile, stava alla scrivania, scrivendo rapidamente, nervosamente su fogliolini di carta lustra e gialla.

Diana lo guardò con tale fierezza, ch'egli abbassò gli occhi e mormorò:

— Non facciamo scene, Diana. Sono stato uno stupido. Avevo i nervi.... e non per causa tua. Ho tanti disturbi, tante noie, in questi giorni!... vogliamo andare alla «Sala Dante»?

— No: — rispose Diana asciutta, asciutta.

— Andiamo: fa il piacere.... te ne prego.... — replicò Cesare con quella voce carezzevole che si usa coi bimbi malati e permalosi: — è stato un momento di.... non saprei.

E un singulto gli uscì dal petto.

Diana si levò e soggiunse:

— Poichè tu vuoi, andremo: ma ricorda bene che pare un capriccio, ma capriccio non è. Tu sai quanto sia sincera: questa puerilità che ti ho chiesto, che ti ho, se così vuoi, imposto, è per me una prova delle più serie: noi donne annettiamo molta importanza a circostanze che vi paion frivole ma che hanno un significato.... m'intendo io! Andiamo, dunque, alla «Sala Dante». Vado a vestirmi. Vuoi tornare tra mezz'ora o aspettarmi?

— T'aspetterò. —

Quel contegno di Diana, d'una freddezza calcolata, lasciò il duca immerso nelle riflessioni più malinconiche. Egli si sentiva ben vile, di fronte a quella donna, a sè stesso.

XI.

Il «Boccaccio» ebbe uno splendido resoconto sullo «Stabat mater»: lo stile immaginoso e smagliante di Diana, ora s'adagiava nel sentimentalismo artistico del Taine, ora si spingeva all'umorismo aguzzo dello Heine e dello Swift, ora andava filosofando col sereno pessimismo del Labruyère, ora sfoderava crudezze degne di Cirano di Bergerac. Mai l'ingegno di Diana s'era manifestato con tanta varietà di forme, con tanta fioritura di fantasia e mai, mai con tanta violenza di sarcasmo. La chiusa sopratutto era un pezzo rovente, atroce, che cadeva spruzzando, come una boccetta di vetriolo, sulle vesti della marchesa Teodoris.

Nessun libellista al mondo, da Pietro Aretino a Petruccelli della Gattina, era mai giunto agli eccessi di quella felina vendetta di donna.

Tra le righe, si scorgeva l'unghia della tigre reale.

L'articolo produsse un chiasso enorme, nelle alte sfere e nelle inferiori: tanto più che Diana aveva avuto l'accortezza di dare quasi una tinta patriottica alla sua feroce aggressione, canzonando il papismo intransigente, qualche volta persino inurbano, ch'era il grave eppure unico difetto di quella specchiata gentildonna che era la marchesa Teodoris. Diana aveva insinuato, inventato, calunniato, con ogni maniera di allusioni malvagie; aveva voluto graffiare nelle carni vive, flagellare a sangue, e vi era riescita, arrivando anche al di là delle sue intenzioni.

Cesare ne fu spaventato e non si lasciò più vedere per quattro o cinque giorni. Per la città, si buccinavano le notizie più stravaganti: e una voce insistente asseriva iniziata tra il marchese Teodoris e il duca d'Altamura una vertenza cavalleresca.

Tutte le precauzioni di Cesare non potevano impedire che la pubblica gazzarra penetrasse anche nel palazzo d'Altamura e vi penetrò da due parti, dall'alto e dal basso. La prima voce che arrivò fino a monsignore fu quella dell'antico e fedele suo servitore Giovanni, uomo affezionato alla casa come un cane, onesto vecchio nauseato da tutte le pettegole dicerie dell'anticamera e nel tempo stesso timoroso di qualche malanno per colui che continuava a chiamar

affettuosamente «il padroncino». Giovanni non esitò a dire a monsignore:

— Corrono delle voci inquietanti per la città, a proposito del padroncino: non credo vi sia niente di vero, ma si parla d'una sua relazione con una.... donnaccia, che fa non so quali pasticci coi giornali.

— Chi te ne ha parlato?

— Nessuno: ma ne parlano tutti. Diconò che c'è o vi ha da essere una questione tra il padroncino e il signor marchese Teodoris. In coscienza, ho creduto bene d'avvertire monsignore.

— Hai fatto benissimo: vedrò d'informarmi.... e anche te procura, se puoi, di raccogliere notizie più esatte.

Monsignore, per un momento, pensò di chiamare il nipote, ma poi riflettè che da lui, naturalmente, non avrebbe saputo nulla, per cui, salitò in carrozza, tosto si fe' portare al Vaticano, salì da cardinal vicario, suo amico intimo, il quale disponeva e dispone d'una polizia certamente più abile e meglio concertata di quella di palazzo Braschi. E le prime parole del cardinale chiaramente indicavano che ne sapeva ben più di monsignore.

— Quel tuo nipote, caro Pietro, fa assai.... fa troppo parlare di sè. La sua condotta, non esito a dirtelo; è a dirittura scandalosa.

— Tu mi spaventi.

— Dunque, non sai?...

— So qualche cosa.... vagamente.... ma in sostanza si tratta, suppongo, d'una scappatella di gioventù.

— Eh! si tratta di ben altro: tuo nipote non è che un ragazzaccio imprudente, spensierato, che si trova, senza avvedersene, sull'orlo del precipizio.

— Del precipizio! — esclamò, sbalordito, monsignore.

— Dio non voglia: ma gli si prepara qualche grosso guaio.

— Ma, in nome del cielo, che cosa ha fatto?

— Lui, come lui, niente; ma è compromesso orribilmente a causa della sua condotta: egli, per una passione biasimevole, si trova invischiato in una geldra di mascalzoni, che, per mezzo d'un foglio di scandali, fa d'ogni erba fascio; egli si trova in mezzo a gente, che, se vi fosse ancora una giustizia come l'intendo io, a quest'ora già si troverebbe nel bagno di Civitavecchia.

E qui il cardinal vicario narrò a monsignore, che ascoltava fremendo, la storia minuta di Diana e del ricatto consumato a danno dei Della Rovere, e d'altro ricatto tentato inutilmente contro uno dei Torlonia, e di lettere minatorie in-

viate in casa Doria e altre imprese più o meno schifose architettate, parte a insaputa di Diana e parte a lei note, dallo Spinelli e da' suoi consoci: in ultimo venne alla faccenda della «Sala Dante» e monsignore ne fu talmente commosso, che ne pianse di vergogna e di rabbia.

Intanto, il marchese Teodoris non se n'era stato con le mani in mano. Gentiluomo d'indole vivacissima, la sua prima idea era stata quella d'andare negli uffizi del «Boccaccio» e dare un paio di schiaffi al direttore, al redattore capo, a uno scrittore qualunque, al primo che gli si fosse parato innanzi. E fu in procinto di muovere all'esecuzione di tal giustizia sommaria, ma poi restò in dubbio e cambiò idea. Non era pericoloso per un gentiluomo avventurarsi in casa di mascalzoni capaci di tutto, anche d'una vigliaccheria? Il marchese mandò a chiamare due amici suoi, il conte Cavalca e il duca di Cervetri, per consigliarsi. Essi, da principio, furon di parere di dar querela, ma il marchese si oppose.

— Le querele — disse — non servono a nulla; peggio ancora, non tornano che a danno di chi le presenta. Io mi troverei di fronte a uno straccione qualsiasi, a un ignorante capro emissario, e a un paio di giovani avvocati, che, per la smania di far parlare di sè con facile eroi-

smo, profitterebbero dell'impunità della toga per rovesciarmi addosso, a torto o a ragione, ogni sorta di vituperii. Non parliamo di querela, piuttosto nulla.

— E che si fa allora? sfidare l'articolista? e che persona è?

— Questo è il guaio: perchè tutti dicono che l'articolo è della famosa Diana! — esclamò il marchese, con amaro sorriso: — anzi, ho avuto l'idea persino di provocare Cesare.... e se lo meriterebbe!... ma poi ho pensato a suo zio, ai suoi parenti: ho riflettuto che la questione è già abbastanza noiosa di per sè, senza bisogno di complicazioni. E però, non posso starmene così. Se andaste agli uffizi di questo «Boccaccio» a chiedere ragione? qualcuno si dovrà ben presentare! vedremo allora che persona sia: se possa scendere sul terreno con un gentiluomo. —

I due amici, storcendo un po' la bocca al non grato incarico, si rassegnarono a presentarsi nell'ufficio del «Boccaccio». Tre volte andarono, e tre volte non trovarono che lo zio, completamente reso sordo da un raffreddore potentissimo. Li consigliò di passare verso la mezzanotte. Infatti, verso le undici, furon ricevuti da Edoardo Spinelli, che capì a volo e li accolse col sussiego conveniente a una vertenza d'onore.

Gli presentarono le carte da visita e il duca disse:

— Veniamo a nome del marchese Teodoris, il quale si ritiene gravemente insultato nell'articolo «Lo Stabat mater alla Sala Dante».

— La cosa veramente è discutibile, poichè il nome del marchese Teodoris non fu mai stampato sul «Boccaccio».

— Ma le allusioni....

— Io non contesto al signor marchese Teodoris il diritto di sentirsi insultato: che cosa domanda?

— O una ritrattazione o una riparazione.

— Il «Boccaccio» non ritratta mai.

— Allora....

— Allora, avrò l'onore di eleggere i miei secondi: abbiano la compiacenza di fissare un convegno.

— Quando crede: noi siamo, da ora in poi, a disposizione dei suoi rappresentanti; se vuole, anche tra un'ora, al «Caffè di Roma».

— Oh Dio! capiranno che, a quest'ora, non posso andare attorno a far scendere la gente di letto, per servirmi da padrini.

— Domattina alle dieci?

— È un po' presto: fissiamo piuttosto per il mezzodì.

— A mezzogiorno preciso saremo al «Caffè di Roma».

Questa vertenza garbava mediocremente allo Spinelli, il quale non era uno spadaccino, nè un uomo di coraggio eccessivo; ma sapeva arrivare, mercè la filosofia, a un grado di sufficiente coraggio artificiale, che gli permetteva di condursi benino sul terreno, tanto più che riteneva essere il duello uno de' coefficienti più giovevoli alla fama del pubblicista.

Non gli garbava troppo la vertenza, perchè il marchese Teodoris, scolaro di Masaniello Parise, godeva la nomea, un tantino usurpata per dire il vero, di essere dopo il barone di San Giuseppe una delle migliori lame del regno: in realtà, sapeva stare in guardia nè troppo bene nè troppo male.

Ma allo Spinelli, come succede a tutti i duellanti alla viglia dello scontro, uno dei soliti amici caritatevoli aveva detto:

— Bada: farai bene a esercitarti questa notte col maestro, poichè il tuo avversario è un tiratore di prima forza: me lo ha detto persona che lo ha visto in sala con Ladis Odescalchi: tira come un angelo. —

Così prevenuto, lo Spinelli pensava a scegliere la pistola, anzichè la spada o la sciabola, ma su questo proposito si presentava l'eterna e non ben definita questione:

— La scelta dell'arme spettava allo sfidato

o al provocato? il marchese Teodoris doveva essere considerato come un provocato, o come un provocatore? —

Comunque fosse sciolto il dilemma, al redattore capo del «Boccaccio», il quale sapeva la sua riputazione alquanto tarlata, occorrevano due uomini di polso, o come si suol dire due padrini di ferro, di nome irreprensibile e ben pratici dei codici e degli usi cavallereschi. Il che, impresa non facile anche per gentiluomini senza macchia e senza paura, riesciva molto ardua per un tipo del genere dello Spinelli. In fondo in fondo, non era più tristo di tanti altri, ma sul suo conto ogni maldicenza trovava subito un credito illimitato.

Sebbene fosse la mezzanotte, lo Spinelli prese una carrozzella a ore e si mise in viaggio, alla ricerca dei secondi. Fece il giro dei teatri, andò a tutti i caffè ancora aperti, dal «Caffè di Venezia» al «Caffè della Maddalena», dal «Castellino» al «Morteo», senza trovare quel che andava cercando. Le sue conoscenze illibate eran pochissime, del resto, e quelle poche non poteva incontrarle a quell'ora insolita e anche incontrandole non avrebbero probabilmente assunto l'impegno. Mezzo stordito dall'ostinato insuccesso, lo Spinelli si rivolse, calorosamente, qua-

si con la febbre, a un capitano de' bersaglieri che aveva conosciuto casualmente nel «Caffè Aragno», ma il capitano la sapeva lunga quanto altri sul conto del «Boccaccio» e de' suoi redattori, così che si limitò a rispondere:

— Vi servirei volontieri, se non foste giornalista e non si trattasse d'una questione di giornalismo, ma esiste una circolare severissima del ministro Ferrero, che proibisce ai militari di mischiarsi in vertenze consimili. Me ne spiace assai: sarà per un'altra volta. —

Lo Spinelli tentò ancora presso qualche direttore di giornale quotidiano, ma inutilmente: o con un pretesto o con l'altro, tutti si rifiutavano: e talora i pretesti erano così meschinamente scelti, che lo Spinelli si faceva pallido per la bile, come uomo che si senta dire:

— Rappresentare un birbaccione del tuo calibro?... fossi matto. —

Edoardo ritornò agli uffizi del «Boccaccio» avvilito, strano, con la fisionomia cupa e alterata d'un condannato in confortatorio.

I colleghi, che aspettavan l'esito delle sue esplorazioni, non osarono neppure interrogarlo. Egli passeggiò su e giù irritato, poi guardò in faccia i redattori, li passò silenziosamente in rassegna, e parea pensare:

— Se non foste la canaglia che siete!... —

Rimase un istante perplesso, indi si ritirò nell'ufficio di direzione, chiamando l'avvocato Enrico Travagli, un giovane intelligente, appassionato per il giornalismo e che faceva gratuitamente il suo tirocinio, compilando un breve ma brillante corriere giudiziario. Era il più degno e il meno bàcato di tutta quanta la redazione del «Boccaccio».

— Senti: — gli disse lo Spinelli: — tu mi devi servire da testimonio, nel duello.

— Ma io — balbettò l'avvocatino Travagli — non so.... non mi son mai trovato in simili faccende....

— Ti ho detto in qualità di testimonio e non di padrino: il testimonio è un essere assolutamente passivo, non parla mai, non fa mai nulla: non ha da far altro che approvar con la testa quanto dirà o farà il mio secondo.

— Capisco.... ma certe volte nascono delle complicazioni.... non vorrei fare, per inesperienza, qualche figuraccia....

— Non ci pensare: ti troverai insieme con un padrino ch'è un Dio, per queste cose.

— Lo credo.... ma.... se....

— Che «ma» e che «se»! non ti do tempo nè a riflettere, nè a scegliere: è necessario che tu accetti.

— Volevo dire che.... se la mia mamma ve-

nisse a sapere!... è una donna tanto apprensiva.

— O che forse — lo interruppe lo Spinelli, canzonandolo — sei obbligato a prendere il permesso di mammà?

— Senti: io non mi rifiuto: ma non potresti scegliere un altro mio collega?

— Se avessi creduto di farlo, non avrei aspettato il tuo consiglio. Dunque?

— Dal momento che vuoi.... accetto. —

Lo Spinelli congedò l'avvocatino, chiamò Diana al telefono e le disse:

— È con te il duchino?

— No: dallo «Stabat» in poi, non si è più lasciato vedere.

— Perchè non lo mandi a chiamare?

— Non voglio: venga da sè, quando crede e se vuole: io non m'incarico affatto di lui.

— Eppure, bisognerà che almeno tu gli scriva: se no, si fa una figura delle più barbine. Non riesco a trovare un secondo: quindi è necessario che tu adoperi tutta la tua influenza sul duchino, per indurlo a rappresentarmi.

— La tua proposta è assurda.

— Ma è la tavola del naufrago: scrivigli una lettera, te ne supplico. In fondo, si tratta dell'interesse comune e io per giunta ci risico la pelle.

— Se vuoi, gli scriverò domattina.

— Non domattina, adesso: e nei termini più perentori, esigendo una risposta, qualunque sia.

— Ma e dove gli manderò la lettera?

— Sarà di certo al «Club delle caccie».... ma fai una cosa molto semplice: prepara la lettera, che mando adesso lo zio a ritirarla: al resto, penso io. —

XII.

Da poco monsignor Pietro d'Altamura, dopo il colloquio col cardinal vicario, era rientrato nel suo palazzo, da poco stava nella sua libreria, seduto sull'antico seggiolone di cuoio e immerso profondamente nelle riflessioni, quando gli fu annunciata la visita d'un vecchio amico, il principe d'Arcetri, suo cugino e un tempo anche compagno di seminario. Monsignore fu ben sorpreso di tal visita. Erano per lo meno sei o sette anni che non s'eran più visti, sebbene l'antica e salda amicizia non si fosse mai alterata per nulla. Il caso era, dunque, così straordinario che monsignore immaginò appunto il vero, che cioè la visita del principe avesse una relazione qualsiasi col colloquio avuto, qualche ora prima, col cardinal vicario e, dato ordine a Giovanni d'introdurlo, mosse incontro al vecchio amico fin nell'anticamera, ove lo abbracciò con la tenerezza del vecchio che sente rigermogliare i ricordi della gioventù.

— Finalmente, ti si vede! caro il mio Gi-

getto. Ti chiamavamo Gigetto il bello, in seminario: non ti ricordi? Eh, non son passati che sessant'anni, circa.

— Sessanta o cinquanta? io non approfondisco mai le date. E come stai, Pietruccio mio?

— Di salute, bene: e te?

— Non c'è male: si tira innanzi alla meglio.

— Ah! provo un piacere immenso nel rivederti.

— Anch'io, ma il piacere comune pur troppo non è che il preludio di un dispiacere. E in casa, Cesare?

— Capisco: è di lui che vuoi parlarmi?

— Appunto.

— Me l'aspettavo. —

Monsignore, senz'altro, raccontò al principe quant'era passato tra il cardinal vicario e lui. Il principe di Arcetri espose quanto sapeva per conto suo e concluse:

— I momenti sono ben gravi! l'opinione mia, francamente, è che tu devi intervenire con la tua autorità: Cesare, a quanto si dice, sta per commettere qualche grossa corbelleria.... forse anche peggio.

— Ma egli, in fin dei conti, è un gentiluomo.

— Verissimo, caro Pietro: ma il gentiluomo dev'esser tale, non solo nell'intimità della sua coscienza, ma anche rispetto alle forme este-

riori. Nella nostra classe, in questi tempi, l'apparenza ha il valore della sostanza. Cesare si è compromesso orribilmente, facendosi vedere in pubblico con quell'avventuriera sfacciata: oggi, stasera, al club, si diceva che il Teodoris fosse per mandare i padrini a Cesare. Io non so se tù, che vivi beatamente tra i tuoi libri e la religione, sii veramente in grado di giudicare, con un colpo d'occhio, i pericoli d'una situazione simile, ma questo ti posso dire, per illuminarti: se Cesare accettasse la sfida, o se facesse anche il minimo atto per affermare la sua solidarietà con quella femmina, per farsene paladino, Cesare sarebbe, comunque andassero le cose, un uomo perduto.

— Ma Cesare si guarderà bene!...

— Caro Pietro: tu non conosci abbastanza il cuore e la vanità di questa gioventù. Son persuaso anch'io che Cesare la pensa in proposito come la penso io, come la pensano tutti i suoi amici: ma quando c'è la donnina di mezzo, non si ragiona più come si dovrebbe. Egli giungerebbe persino a credere atto di codardia l'abbandonarla, e così, per generosità malintesa, corre il pericolo di rovinare la propria riputazione e per sempre. È necessario, a ogni costo, con qualunque mezzo, impedirgli di commettere un'imprudenza delle più funeste.

L'agitazione di monsignore crebbe a queste parole del principe e gli chiese:

— Vuoi che gli parliamo insieme, adesso?

— Come credi: eccomi qua. —

Non c'era da esitare. Monsignore chiamò Giovanni e lo mandò in cerca del nipote. Da oltre due giorni, il duca non esciva più dalle sue camere. Quando Giovanni lo pregò di scendere dallo zio, suppose si trattasse d'una faccenda qualsiasi di famiglia e si recò, senza diffidenza, nella libreria. La presenza del principe d'Arcetri, a quell'ora insolita, lo turbò e fu per lui come un lampo di luce: si fece scuro in viso e disse con modo quasi sguaiato:

— Che diamine c'è? —

Monsignore cominciò una predica sul serio, come non le sapeva fare che lui. Il nipote voleva rispondere, tentava interromperlo, ma monsignore tirava innanzi con una veemenza di cui nessuno avrebbe creduto capace il suo carattere mansueto, evangelico.

Il prelato non fu interrotto che dall'arrivo di Giovanni, il quale recò sopra un vassoio una lettera per il duca Cesare d'Altamura.

— Domando scusa, — disse il servitore, — ma sulla busta c'è scritto: urgentissima. —

Seguì un momento di silenzio perfetto. Il duca prese la lettera, diede macchinalmente un'oc-

chiata alla soprascritta e arrossì. Aveva riconosciuto il carattere di Diana. Perchè gli scriveva? a quell'ora? Monsignore notò l'agitazione del nipote, il quale introdusse l'indice nella spaccatura della busta: poi si fermò e, invece di lacerare l'involucro, fece per porre la lettera nella tasca interna del soprabito, dicendo:

— Sarà un'altra seccatura: la leggerò più tardi.

— Leggi pure, — disse monsignore: — abbiamo tempo e i nostri discorsi non finiranno tanto presto. Vedi un po': forse è qualche cosa realmente d'urgenza. —

Il duca, interdetto, lacerò lentamente la busta, aprì la lettera, spiegazzandola, vi buttò sopra gli occhi con fare distratto, ma tutt'in un momento il tremolìo delle sue mani si comunicò a quel foglio, il suo viso si fece pallido come la faccia d'un morto, i suoi occhi, dilatandosi, fissavano quel foglietto con un'espressione di sorpresa e di sgomento. Nè allo zio, nè al principe d'Arcetri, che stavano guardando il duca, potevano sfuggire i sintomi di quell'eccitamento straordinario.

— Che cos'è? — domandò monsignore.

Cesare balbettò una risposta inintelligibile e i suoi occhi continuarono a guardare il misterioso fogliolino, con l'espressione di un visire il

quale abbia ricevuto allora, dal sultano, l'ordine di strangolarsi.

Poi si avvicinò meglio al lume e rilesse:

«Cesare. — Non so che cosa sia successo della persona tua; perchè non ti lasci vedere? desideri forse che i miei legittimi sospetti si mutino in certezza? Fa pur quello che vuoi: io ti amo.... io non arrossisco nel confessare che ti amo più che mai: che ti amo come una disperata: ma non ti chiedo l'elemosina d'un affetto se tale affetto tu non senti più: non ti chiedo, non ti chiederò mai nulla, per quanto io stia per diventare la più sciagurata delle creature umane: nulla ti chiedo, nulla ti voglio chiedere, sebbene io senta fremer dentro di me il frutto della nostra passione: ma ricorda bene che l'anima mia, non più accessibile a nessun sentimento buono, neppure alla maternità, è invece aperta alla vendetta. Tu mi cònosci!... E ora un'ultima parola: o tu mi ami come io amo te, come tu mi hai amato, se non hai finto, sino all'altro ieri, e in tal caso non prolungare i miei tormenti d'inferno e vieni.... o tu non mi ami e va pure ove ti talenta e che Dio ti danni! Ma dato che tu voglia tornare a me, io non ti accoglierò, senza importi una condizione ben grave, anzi (e lo capisco) gravissima: lo Spinelli è stato sfidato

dal marchese Teodoris, e gli manca uno dei secondi. Provami l'amore tuo, assistendo il mio amico, il quale non fa che difendere me e la penna mia. Non vuoi?... Fa come credi, ci rivedremo un giorno! O sì o no, rispondi subito.

« DIANA ».

Mentre il duca, in quel silenzio perfetto, andava rileggendo la lettera, Giovanni rientrò e gli disse rispettosamente:

— Perdoni, eccellenza: il guardaportone solamente adesso mi ha fatto avvertire che l'uomo della lettera aspetta la risposta.

— Un uomo! e chi è?

— Se permette, vado a vedere. —

Giovanni uscì per tornare in capo a due minuti.

— Eccellenza: è un vecchiarello piuttosto pulito e mi ha detto.... non so se ho capito bene.... ch'io faccia sapere a vostra eccellenza che v'è lo zio.

— Ah, lo zio! — ripetè il duca, soprappensiero.

— C'entro dunque anch'io — chiese maravigliato monsignore.

— No, zio: voi non c'entrate: è una faccenda che riguarda solamente me.

— Ma si potrebbe sapere?...

— Dite a quell'uomo che aspetti: — soggiunse il duca, volgendosi a Giovanni.

Il domestico sparì. Allora il duca, con improvvisa risoluzione, porse la lettera al principe d'Arcetri, dicendogli:

— Dal momento che sai tutto: vedi un po' che cosa mi capita.

— Leggi forte: — aggiunse il prelato.

E il principe lesse a voce alta, con crescente stupore, quella lettera così appassionata e insieme minatoria. Appena finì di leggere, monsignore proruppe:

— E tu oserai ancora — gridò al nipote — mischiarti con simile canaglia? io, francamente....

— No, zio: tranquillatevi: — rispose Cesare, con profondo sospiro: — è il momento di fermarmi e mi fermerò.

— E Dio voglia che tu ti fermi a tempo! — esclamò, un po' riconfortato, monsignor Pietro d'Altamura.

— Secondo me — disse il principe a Cesare — faresti opera santa se, per il momento, andassi fuori di Roma.

— Perchè — aggiunse il prelato — non vai a Napoli, per un paio di mesi?

Il buon vecchio pensava a quell'angelo che era la principessina Ripamonti.

— Avete ragione: andrò a Napoli e non tornerò a Roma senza essere ben certo che....

— Che.... —

Il duca eluse la suggestione dello zio e proseguì:

— Mi rincresce di non potere andarmene sul momento; ma stanotte saran fatti i bauli e domattina, col primo convoglio, mi troverò in viaggio. —

Poi, suonò con energia e Giovanni tosto comparve.

— Dite a.... quel vecchio che non c'è risposta. —

Giovanni andò a far l'imbasciata e tornò subito per dire al duca:

— Eccellenza, quel vecchio ha insistito, mi ha pregato di dirle che «il signor Edoardo aspetta assolutamente una risposta».

— E la risposta è questa: — replicò il duca, irritatissimo: — che non rispondo: e se non gli serve, vada all'inferno. —

Poi, smaniando, escì dalla libreria e si ritirò nelle sue camere.

La mattina appresso realmente Cesare partì: andò a Napoli e per non trovarsi solo in un albergo, in quello stato d'animo, divenne ospite d'un simpatico gentiluomo, amico suo intimissimo, il duca del Galdo, che lo accolse a braccia aperte.

Per quanto fu lungo il viaggio, il pensiero di Diana non lasciò mai, non un minuto, non un secondo, la mente di Cesare. Pareva che, allontanandosi, quell'imagine si facesse più viva, più colorita, fino al punto di diventare, non più un fantasma ideale, ma una vera illusione ottica. Solo, in un ammezzato di prima classe, pareva a Cesare di vedere il volto pallido, fantasioso, sorridente di Diana, i suoi grandi occhi, i suoi labbri scarlatti: gli pareva di scorgerla sul sedile in faccia, avvolta capricciosamente nel suo mantello foderato d'ermellino regale, come quando andavano a passare qualche giorno a Cassino, a Pompei, a Sorrento o all'isola di Capri. Quella visione continua prendeva le proporzioni d'un vero incubo e, a certi momenti, Cesare vedeva Diana suicida che si torceva negli spasimi del tossico che le correa per le vene, o Diana vendicatrice, che gli appoggiava alla tempia la fredda canna d'un revolver ch'egli stesso le aveva regalato, e rideva satanicamente in atto di premere il grilletto.

Soltanto alla stazione di Napoli il duca d'Altamura ebbe un po' di refrigerio contro quel sognare continuo di febbricitante o di pazzo. Il duca del Galdo, avvertito da un dispaccio, lo aspettava col suo legno sul piazzale della sta-

zione e le accoglienze festose dell'amico ebbero la virtù di alcun poco distrarre il duca dalle sue allucinazioni: Napoli, con tutta la gaiezza d'una giornata stupenda, profumata, clamorosa, fece il restò.

Il rivedere una quantità di amici carissimi fece assai bene a Cesare, il quale, come per istordirsi, prese veramente un bagno di società, andando a tutte le conversazioni, a tutte le feste, a tutti gli spettacoli: passando lunghe e deliziose serate in casa Ripamonti, ove si dava convegno il fiore dell'aristocrazia napoletana. La principessina era raggiante per la squisita assiduità del duca. Aveva confessato alla madre, arrossendo, che quel giovane le piaceva. N'era, in verità, innamoratissima: tanto che le eran venuti a noia persino i sentimentalismi del cugino, del principe Alberici, che da tre anni le faceva una corte tanto infelice quanto spietata e che, mentre credeva d'aver fatto cammino, si vide a un tratto accogliere con piccoli malumori che quasi rasentavano le sgarberie. Ma non pensò per questo a ritirarsi: egli era di quei pazienti cacciatori che sanno aspettare.

Non di rado s'incontra, nella società umana, qualcuno di questi uomini che aspettano sempre, che sanno stare in agguato per anni e anni, come quell'inglese testardo che seguì per

tutto il mondo una domatrice, finchè non la vide sbranata dalle tigri del serraglio.

Cercate a fianco della donna più virtuosa, e troverete sempre l'inglese flemmatico, il quale aspetta il quarto d'ora delle tigri.

Il duca d'Altamura aveva fatto il possibile per isolarsi dagli echi di Roma; non leggeva più i giornali: non apriva neppure le lettere, se non aveva riconosciuto dalla busta il carattere dello scrivente: ma sentiva il cuore come stretto in un paio di tanaglie quando, nella società, casualmente, alcuno parlava di qualche scandalo, vecchio o nuovo, sollevato dal «Boccaccio».

La vertenza tra il marchese Teodoris e lo Spinelli intanto era giunta a una soluzione. Dopo giri infiniti, dopo una quantità di mortificazioni, dopo ore d'angoscia, lo Spinelli era finalmente riescito a trovare un secondo: l'avvocato Lopez.

Quando il conte Cavalca e il duca di Cervetri si trovarono dinanzi la figura viperea dell'avvocato Lopez e quella bamboccesca dell'avvocato Travagli, rimasero piuttosto male: a ogni modo, finsero di accettarli per moneta corrente e fissarono le condizioni del duello. Poi andarono a palazzo Teodoris a riferire l'esito della missione e fecero osservare al marchese che si potevano fare molte eccezioni e ben fondate cir-

ca l'onorabilità dello Spinelli, in prima linea, e poi anche su quella del suo rappresentante. Ma il Teodoris, già molto uggito da quel pasticcio, rispose:

— A che serve prolungare il pettegolezzo? è meglio finirla: tanto più che io sento il bisogno di sfogarmi su qualcuno, sia pure un mascalzone. Si deve andare cauti nella scelta degli amici: il nemico invece bisogna accettarlo com'è. —

Lo scontro avvenne all'«Acqua Acetosa», tra le due e le tre del pomeriggio. Al primo assalto, il marchese Teodoris ricevette una leggerissima ferita sulla spalla destra che i medici giudicarono una graffiatura e nulla più. Al secondo assalto, la sciabola sfuggì dal pugno dello Spinelli e fu necessario rimettere in misura i duellanti. Al terzo assalto, il marchese ebbe un'altra scalfittura all'avambraccio, ma lo Spinelli toccò un fendente formidabile sulla testa, che gli spaccò il cuoio capillare e tosto rivi di sangue spicciarono da quella bocca immane, e inondarono la camicia e i calzoni del ferito, il quale, sotto lo stordimento del colpo e il dolore della ferita, cadde fra le braccia dell'avvocato Lopez e del dottore.

— La pago un po' cara! — mormorò cinicamente lo Spinelli e svenne.

Il dottore, intanto, cominciava a tagliare in fretta i capelli, per unir le labbra della ferita. Lo Spinelli tornò in sè per subire una cucitura dolorosa e, tra gli spasimi, le sue labbra volevano atteggiarsi a un sorrisetto sarcastico.

Il marchese salì nel proprio legno, insieme co' secondi suoi, e andò via, tanto più che nel verbale dello scontro era espressa la condizione che, qualunque fosse il risultato, rimaneva esclusa la stretta di mano della conciliazione. Rimasero sul terreno i due dottori, i due avvocati e il ferito, e soltanto dopo due ore, con molte precauzioni, lo Spinelli fu riportato a casa sua e messo a letto. I medici dichiararono che, salvo complicazioni, non avrebbe potuto scendere che dopo venticinque giorni di cura assidua e di riposo assoluto.

Non per questo il «Boccaccio» sospese le sue pubblicazioni, chè anzi Diana s'insediò a dirittura nell'uffizio, spiegando un'attività incredibile e portando il giornale a una tiratura a cui non era mai giunto, neppure ai tempi del ricatto Della Rovere. Erano imminenti le elezioni generali, e il «Boccaccio», sperando di tentare un bel colpo nel rimescolìo delle più acute ambizioni umane, non si occupava che di politica.

L'eco della vertenza Teodoris e la tragica soluzione giunse, per dispaccio, ai giornali di Na-

poli, e se ne parlò assai perchè il marchese era molto conosciuto anche in quella città, così che il duca passò ancora qualche giorno in angustie; ma poi, più che mai convinto della necessità di porre un abisso tra Diana e lui, sperò tutto dimenticare nell'amore casto, dolcissimo, soave della principessina Livia di Ripamonti e le cose andarono oltre così rapidamente che, in capo a due mesi, fu combinato il matrimonio.

Il principe Alberici non abbandonò il campo ma si tenne in disparte.

Monsignor Pietro d'Altamura, felice come può esserlo una madre della fortuna d'un figlio, si recò tosto a Napoli, e la sua bella faccia di vecchio, nel baciare Livia, fu rigata da lacrime di tenerezza.

Il matrimonio fu veramente una solennità principesca, a cui prese parte non poca della nobiltà romana, della guelfa in ispecie, e tutta l'aristocrazia napoletana in massa. Il resoconto della cerimonia religiosa e del ricevimento al palazzo Ripamonti, scritto da Rocco de Zerbi, occupava più di tre colonne del «Piccolo». Martin Cafiero, nel «Corriere del mattino», aveva composto a dirittura uno de' suoi meravigliosi poemetti in prosa. L'«Occhialetto» pubblicò i ritratti degli sposi, contornati da stemmi e da

fregi allegorici, con le rispettive biografie e con quattro sonetti epitalamici del duca Proto di Maddaloni.

Cesare fu in parte spaventato e in parte soddisfatto da questa pubblicità straordinaria: dopo tutto, era un modo indiretto per far capire a Diana che, ormai, tutto era finito, irrevocabilmente finito. Del resto, la coppia felice si affrettò a lasciar l'Italia per un lunghissimo viaggio di nozze, e appena al di là del Cenisio, parve al duca di respirare più liberamente e si illuse al punto di credere che persino il ricordo di Diana fosse per sempre cancellato dal suo cuore e dal suo cervello. A Parigi intanto, gli sposi ricevettero, al «Grand Hôtel», insieme con le lettere di famiglia, insieme con le felicitazioni degli amici, due esemplari del «Boccaccio», che il duca si affrettò a sottrarre alla curiosità di Livia, con un moto nervoso che non le sfuggì. Ripose quei fogli in tasca e nella giornata gli parve quasi lo scottassero. Appena fu solo, febbrilmente si diede a sfogliare il giornale maledetto e l'attenzione sua si concentrò sopra un articolo intitolato: «High-life napoletana».

Cominciava così:

«La nostra aristocrazia perde uno degli astri più fulgidi: la bellissima Livia di Ripamonti, la principessina dei languori. Si sperò, per lungo

tempo, rimanesse tra noi: per lungo tempo si parlò di un matrimonio tra lei e un cugino, il principe Alberici, uno dei più simpatici giovani di Napoli: ma un romano ce l'ha rapita. Già: dalle sabine in poi, i romani fanno sempre così. Il fortunato e audace immortale è il duca Cesare d'Altamura, giovanissimo, è vero, ma provetto capitano nelle imprese galanti.... ».

E giù una colonna d'allusioni erotico-maligne sulle attitudini del duca all'arte del don Giovanni, allusioni insinuate con un garbo prodigioso, a guisa di complimenti per la vezzosa principessa napoletana che, con le sue virtù, con le sue doti fisiche e morali, era riuscita a porre il freno alla volubilità del gentiluomo romano.

Eppure, tutte le allusioni, tutti gli epigrammi velati, tutte le goccie di fiele indolcito di aggettivi zuccherini, non fecero quasi nessuna sensazione sull'animo del duca: una sola cosa gli spiacque, una cosa soltanto lo ferì, senza ch'egli sapesse darsene ragione esatta: l'allusione al cugino, al principe Alberici.

Appena finito di leggere, il duca lacerò il « Boccaccio », buttando i pezzetti nel camino: poi alzò le spalle, esclamando:

— E con questo si cala il sipario. —

Dopo quattro mesi di viaggio, gli sposi ri-

tornarono a Napoli, non restarono a Roma che un sol giorno, di passaggio. E a Napoli, nel palazzo Ripamonti, continuò la luna di miele, senza che la serenità fosse turbata dalla più leggera nuvoletta.

Cioè! una nuvoletta c'era. Perchè quell'antipatico bel giovine ch'era il principe Alberici non mancava mai ai giorni dispari di casa Ripamonti?

Passarono altri due mesi, e la serenità pareva inalterabile, malgrado la nuvoletta, quando il duca ricevette una lettera assicurata, con cinque suggelli neri e la busta orlata di nero. Aperse il plico, corrugando i sopraccigli, e dentro non trovò che un cartoncino, su cui si leggeva:

Una bambina: Gemma.

Era il carattere di Diana. Il duca rabbrividì.

XIII.

Sul finire dell'autunno, Livia espresse un desiderio così vivo di passare l'invernata a Roma, che invano il duca si adoperò, con gentili e caute maniere, a levarle tale idea dalla testa. In parte era capriccio di giovane sposa e in parte prudenza di signora onesta. Il cugino, pur mantenendosi nei limiti della convenienza, le stava sempre attorno, e quell'assiduità le dava noia: amava talmente Cesare, che voleva evitargli ogni ombra di gelosia e in pari tempo sottrarre sè stessa alla tenacità di quell'adoratore la cui corte, rispettosa fin troppo, non era del tutto senza pericoli. D'altro lato, nella sua fiorente giovinezza, Livia pensava, esagerandoli anche nella fantasia, ai nobili e splendidi passatempi della capitale, alle feste da ballo del Quirinale, ai ricevimenti diplomatici, a tutte quelle solennità gioconde e

pompose ov'ella, e per il nome del marito e per il suo casato non meno illustre, aveva diritto di sfolgorare nei primi posti.

Ella, nella sua vita di fanciulla, non aveva conosciuto Roma che attraverso ai resoconti dei cronisti mondani, i quali, per far dello stile, del colore e dello spirito, finiscono per dare agli spettacoli d'ogni genere una quantità di attrattive che poi non esistono nella realtà. Così, talvolta, il lettore di provincia, confinato in una cittaduzza monotona e silenziosa, legge con ansia febbrile una seduta parlamentare, e s'imagina che quei discorsi così eloquenti abbiano prodotto una sensazione profonda e un'agitazione indescrivibile: e quando, alla fine d'una bella tirata retorica, trova un Bene! applausi sui banchi, il buon lettore si entusiasma anche lui e si figura che, in quel momento, i deputati siano sorti in piedi, elettrizzati dall'eloquenza del collega, e che, con furiose smanacciate, con evviva furibondi, abbian salutato un nuovo Demostene. Se, invece, lo stesso lettore avesse potuto assistere alla medesima seduta, da una tribuna di Montecitorio, avrebbe visto un omino arrochito parlare tra la noia, gli sbadigli, le ciarle d'una cinquantina di colleghi; avrebbe udito, alla fine del discorso, due o tre amici personali o politici mormorare un

bene, se non d'approvazione, almeno d'ironica gratitudine.

Donna Livia, pur vivendo d'amore e di felicità domestica, ambiva di fare il suo ingresso trionfale nella grande società: d'altra parte, Cesare non poteva addurle buone ragioni in contrario, per motivo che le ragioni buone, se avesse osato confessarle, sarebbero parse cattive assai alla duchessa. Convenne, dunque, piegarsi ai desideri di lei e, sui primi di novembre, donna Livia, tra i sorrisi paterni di monsignore, prese amabilmente e ufficialmente possesso del palazzo d'Altamura, sul Corso. Ma da quel giorno, Cesare, che sorrideva qualche volta, tenero e appassionato, non sorrise più mai; sentiva nuovamente lo spettro di Diana aleggiare intorno alla sua testa.

Egli faceva una vita ritiratissima, è vero, ma non poteva uscire senza veder qualche cosa che gli ricordasse la passione deliziosa e feroce che aveva lasciato traccie così profonde e incancellabili nella sua vita. Quella tal via, quella tal casa, quel tal caffè, quel teatro, quella villa.... tutto gli ricordava Diana e i suoi baci di fuoco. Quando accompagnava la duchessa, nel superbo landò, a Villa Borghese, era per Cesare un vero supplizio. Tra un giro e l'altro, sempre temeva di incontrare il viso ovale e pallido

di Diana, con quei grandi occhi neri e pensosi, e tale idea lo faceva fremere. Cercava d'usare ogni prudenza per evitare tale incontro e non andava a Villa Borghese che nella prima ora del passeggio, quando non si vedono, tra le vecchie alberate, più di cinque o sei legni: poi, col pretesto dell'umido o del freddo, si affrettava a dare ordine al cocchiere di tornare a palazzo.

Così pure, non accompagnava donna Livia all'«Apollo», senza essersi prima informato, al botteghino, chi avesse i palchi attigui al suo e quelli di fronte: si rasserenava solamente nelle serate di balli e di ricevimenti aristocratici, ove era ben sicuro che nessuno dei redattori del «Boccaccio», Diana meno degli altri, avrebbe osato o potuto presentarsi.

Così, tra precauzioni e sospetti, con la mente turbata dalle ricordanze, il duca passava un'esistenza non molto piacevole, con rari intervalli di tranquillità; quando, non grata sorpresa, venne a Roma anche il principe Alberici, il quale prese alloggio all'«Hôtel du Quirinal» e appena arrivato portò al palazzo d'Altamura la sua carta da visita.

— Sarà di passaggio! — pensò il duca.

Invece il domani, nella sua visita di cerimonia, il principe annunciò d'essere venuto a pren-

dere parte al carnevale di Roma, poichè quello di Napoli minacciava d'affogare nell'insufficienza del comitato e nella pubblica noia. Il che, in apparenza almeno, non era punto esatto, chè anzi i fogli di Napoli già magnificavano i preparativi carnevaleschi, mentre a Roma, non essendo ancora deciso se si dovesse o no permettere la corsa dei barberi, già il carnevale pareva afflitto d'anemia incurabile.

Il duca accolse il cugino con un sorriso a denti stretti e Livia ne ascoltò i vaniloqui con tale fisionomia distratta che, dopo un quarto d'ora, egli disse che «levava l'incomodo» senza che nessuno si prendesse la pena di contraddire questa luminosa verità.

Ma il principe non ismentì la sua fama di cacciatore paziente e non mancò mai a uno dei ricevimenti abituali in casa d'Altamura, tollerato appena, ma vigile sempre e bene informato sulla situazione di Cesare.

A poco a poco, come a tante altre noie necessarie, Livia s'era abituata anche al cugino: anzi, certe volte, finiva per prendere un certo interesse alla sua conversazione, poichè infine egli era, nella nuova società, il solo individuo che le potesse parlare di Napoli, delle conoscenze comuni della famiglia.

Egli, uomo accorto, si contentava di quei pro-

gressi insensibili ma continui nell'intimità della duchessa, e gli parve d'avere già fatto assai cammino la prima volta che, essendo Cesare occupato altrove, gli fu permesso d'accompagnare Livia all'«Apollo», insieme con la baronessa di Stigliani, dama spiritosa e matura che s'adattava a servire di sfondo alle grazie incantevoli della duchessa, e col conte Ugo Barera, uno degli amici intimi di casa d'Altamura.

Il principe era finalmente riescito a rompere il ghiaccio e non lasciò intentato alcun mezzo, non trascurò nessuna astuzia, per insediarsi nell'ufficio, non più come nel secolo scorso riconosciuto, ma sempre ammesso o almen tollerato, di cavalier servente.

Per un pretesto o per l'altro, non passava giorno senza che il principe entrasse in casa d'Altamura: ora per portare un libro nuovo o una romanza del Tosti, ora per offrire biglietti di concerto: oppure per progettare una gita all'esposizione di belle arti o annunciare il meet per la caccia alla volpe: e fu naturalmente il principe che, sperando passare una deliziosa serata, portò alla duchessa i biglietti per la gran festa al «Circolo internazionale artistico» del vicolo Alibert, facendo una descrizione fantastica delle trasformazioni originalissime che gli artisti avevano operato nelle sale del circolo.

Il principe seppe fare una pittura così affascinante di quell'ambiente simpaticissimo e dell'elemento vivace di quelle feste, che la duchessa ne fu incantata e non le parve l'ora di trovarsi in quella riunione interessante e genialissima.

Il duca si provò a resistere, dicendo, con fare un po' brusco:

— Non conviene: ci va ogni sorta di gente.

— Domando scusa, cugino, — replicò il principe, — non ricordo mai d'essermi trovato in una società più intelligente e più scelta. Non è forse presidente Baldassare Odescalchi? Non è forse il primo a entrare nelle sale, insieme con la principessa? E i ministri e le ambasciatrici mancano mai alle feste del circolo?

— Verissimo, — rispose Cesare, il cui mal umore aumentava per quell'incalzare di domande, — ma quella faccenda dei biglietti a pagamento, che tutti possono acquistare, poco mi va.

— Perdona, ma anche ciò non è esatto. Non ha biglietti chi vuole, ma solamente i soci, che li regalano a persone di loro fiducia e di cui restano moralmente responsabili. Sono anni e anni che si fanno le feste e non è mai successo il minimo inconveniente.

— E poi, andrò mascherata! — esclamò stordita mente donna Livia, nell'entusiasta ingenuità.

— Mascherata! — replicò Cesare: — Come mai ti viene in mente?...

— Nulla di più facile, — si affrettò a dire il principe.

— Credo bene avvisarti — proseguì il duca — che al «Circolo» si va in costume, ma senza maschera....

— Ma io — lo interruppe il principe — potrei suggerire un quid medium, che salverebbe ogni cosa. Il barone Lazzaroni, nel suo studio di pittura, ha un magnifico costume egizio, autentico: nero, artistico, che scende sino a terra: con una specie di cappa e di velo che non lasciano di scoperto altro che gli occhi. Secondo me, è la migliore delle mascherate senza maschera e il barone sarebbe felicissimo di prestare il costume.... M'incarico io di domandarglielo.

— Benissimo! A meraviglia! — esclamò donna Livia, battendo le mani con garbo infantile.

Cesare non ardì prolungare il contrasto, per non far la parte del dispettoso ingelosito, che gli pareva supremamente ridicola.

Allora, il principe si diè un gran da fare per i preparativi necessari, e fu deciso ch'egli si vestirebbe in costume da beduino, per accompagnare donna Livia, e che il duca (la cui musoneria

cresceva) in abito nero e cravatta bianca, darebbe il braccio alla baronessa Stigliani, che s'adattava a indossare un costume Luigi XIV, vero e artistico, che il principe andò a scovare nello studio Simonetti.

XIV.

Verso le undici di notte, la fila delle carrozze, come la colonna vertebrale d'un mostro fossile antidiluviano, già si stendeva dallo stretto vicolo Alibert fino alla barcaccìa di piazza di Spagna. La serata era bella, il selciato pulito e le signore impazienti scendevano di legno per fare a piedi un tratto di strada, anche a rischio d'essere arrotate sul cantone dalle carrozze che svoltavano per via Margutta.

Quella specie di criptoportico per cui s'accedeva alle sale del Circolo, era stato trasformato in un museo archeologico, improntato di umorismo veramente heiniano: sui muri, si scorgevano frammenti di terraglia di cucina, pipe rotte, manichi d'ombrello, bottoni di mutande disposti a medagliere, padelle sfondate, avanzi di chitarra, scodelle di Ciociaria, e lapidi

spezzate, con epigrafi in latino così maccaronico che avrebbe potuto fregiarsi della firma di Merlin Coccaio. L'esame di quel museo in caricatura bastava a far pazientare gli invitati, che s'addensavano a decine a decine presso il guardaroba, in attesa di poter deporre pastrani e pelliccie.

La festà era cominciata allora allora e già si circolava a stento nel primo salone, tutto adorno di arazzi magnifici e di preziosi arredi della Rinascenza, esciti per la circostanza dal nobile palazzo degli Odescalchi.

Don Baldassare, in quel rimescolìo turbinoso, passeggiava con gravità presidenziale, col mantello porporino di magnate ungherese, fiancheggiato dal marchese Ginori vestito come quei paggi fiorentini che si vedono negli affreschi di Benozzo Gozzoli o nei quadri del Pollaiolo. Nella gran sàla da ballo, che pareva internarsi in una serra di piante tropicali inondata di luce elettrica, la folla piena d'ammirazione affluiva intorno a una superba fanciulla romana, forte e bella come Giunone, la quale indossava il costume candido e ricco d'una dama del secolo d'Augusto, con le armille d'oro che si affondavano nelle adorabili braccia del color del giglio.

Gli alunni dell'accademia spagnuola sfolgora-

vano nei costumi di toreador, e fra essi facevano contrasto singolare il Pascarella e il Paliei che, vestiti coi sordidi cenci del robivecchi, cantavano, su chitarre sdruscite, la canzone divenuta popolare:

Il povero soldato
Fu condannato a morte, ecc.

L'ingresso di donna Livia che, col braccio ignudo, reggeva leggiadramente un piccolo orciolo di terra, colla grazia delle canefore corinzie, sollevò un mormorìo di entusiasmo nella folla degli artisti, cui parve scorgere al vivo una di quelle figure mistiche di donna che il Vertunni ha dipinto sulle rive del sacro Nilo. Il principe Alberici, ben drappeggiato nel suo mantello di lana bianca, era ai sette cieli. Non così il duca d'Altamura, che certe volte si rendeva persino sgarbato con l'ottima baronessa Stigliani la quale, ringiovanita di almen dieci anni, parea scesa da una tela del Velasquez.

Il successo di donna Livia fu ben presto oscurato dal sopravvenire chiassoso del «sire di Corcumello e della sua corte»; mascherata storica di magnificenza inaudita. La ressa fu tale in quel momento, che donna Livia quasi ebbe paura e pregò il principe di condurla altrove: le mancava il respiro. Il principe si affrettò a

fendere la folla e condusse la duchessa nell'ultima sala del buffet, ove non era per anco entrato nessuno. Le pareti di quel saloncino erano state rivestite con una graticciata che, non esclusi i ragnatēli, presentava l'aspetto d'una di quelle osteriaccie di campagna con «vino delli castelli e bona coccina casereccia», ove la domenica si va, oltre ponte Milvio, a mangiar le solite fettuccine al sugo e l'abbacchio alla cacciatora.

Donna Livia si pose a sedere sopra una pancaccia rustica, in un cantone, e si tolse il gran velo nero, onde respirare più liberamente. Il principe, seduto vicino a lei, pareva divorarla con gli occhi.

Così stavano in silenzio da due o tre minuti, quando entrò nella capanna un'altra coppia. La dama indossava un abito di velluto nero alla Maria Stuart, con merletti straordinari ai polsi e alla gorgiera: il cavaliere, bellissimo giovanotto, con una delicata carnagione di fanciulla e due baffetti biondi volti all'insù, vestiva un costume di «mignon», in raso bianco, epoca Enrico III. Si posero a sedere al cantone opposto, ciarlando in francese: con frasi inconcludenti, complimentucci volgari per parte di lui, risposte brevi e distratte per parte di lei: evidentemente, non c'era tra loro nessuna

intimità, sebbene il «mignon» guardasse la dama con occhi sfavillanti di desiderio.

La folla, respinta dalle due grandi sale, rifluiva verso quelle del buffet, che s'andava empiendo man mano di signori che s'asciugavano la fronte e di dame che agitavano furiosamente i grandi ventagli.

Il principe e la duchessa, che stavano in fondo a quella fuga di sale aspettando dei gelati, notarono nelle sale precedenti un'agitazione insolita: crocchi di gente man mano si spingevano fino al capannone, una decina di teste si sporgevano curiosando, guardavano le due coppie rimaste silenziose, poi si ritiravano tra i bisbigli, cedendo il posto aï sopravvenienti, ma nessuno entrava in quella sala ov'era acuto il tanfo di paglia. A un tratto, i curiosi si scansarono e penetrò nel capannone il duca d'Altamura, trascinando la baronessa di Stigliani.

Non aveva fatto che due o tre passi, quando impallidì, le gambe gli si piegaron sotto, e la baronessa, che lo sentì vacillare, lo guardò in faccia esclamando:

— Si sente male?

— Sì; — rispose con voce spenta: — qui non si respira più.... vorrei uscire....

E si passò le dita nel solino, come per tema di essere strangolato.

— Si metta un pochino a sedere: non sarà niente: — continuò la baronessa, mentre donna Livia, buttando a terra l'orciolino egizio, correva premurosamente verso Cesare, chiedendo:

— Che hai? che cosa ti senti? —

E in così dire lo prese amorevolmente per un braccio, ma egli la respinse con un gesto quasi brutale, esclamando con forza:

— Voglio uscire.... Voglio dell'aria!

— Usciamo pure! — esclamò donna Livia, sorpresa di quei modi così volgari e, dato il braccio al cugino, s'avviò.

Il duca seguì la coppia, dimenticando d'offrire il braccio alla baronessa di Stigliani che cominciava a seccarsi, ma che, a ogni modo, cercò di tenersi ai fianchi del duca, tra gli ondeggiamenti della folla.

Uscire veramente non era facile impresa. Una massa di gente, come sospinta da comune curiosità, invadeva da ogni parte le sale del buffet.

Il principe Alberici era costretto (e fors'anche lo faceva apposta) a inoltrare a piccoli passi e ogni tanto a barattar qualche parola con persone di sua conoscenza. Così, egli non potè passare davanti alla baronessa d'Ayala-Valvo, senza complimentarla sopra il suo ricco e fedel costume di «sposa siciliana»: nè la du-

chessa d'Altamura poteva non rispondere con parole affettuose agli elogi e ai sorrisi incantevoli della contessa Adele Cini, elegantissima nell'abito di broccato nero con profusione di ricchi merletti. La contessa Cini salutò anche la baronessa di Stigliani e le disse:

— È una festa magnifica; meglio di tutte le altre. Peccato che sia successo quell'inconveniente!...

— E quale?

Il duca d'Altamura si fe' pallido come un moriente.

— Si sente di nuovo male? — gli chiese la baronessa.

— Non è nulla: anzi, comincio a respirare.

— Non si sente bene? — domandò la Cini.

— Oh, un disturbo di niente.

— Dunque, racconti: — interruppe donna Livia, messa in curiosità.

— Pare sia entrata una signora di quelle che non sono ammesse in società.

— E come mai? chi è?

— Non l'ha vista? è una bella donna, vestita alla «Maria Stuart». Il consiglio sta pensando al modo di farla uscire, senza provocare uno scandalo. Ecco l'Odescalchi: domandiamo a lui. —

Ma don Baldassare Odescalchi passò fretto-

loso e preoccupato, tra i bisbigli, dirigendosi verso il capannone.

— Usciamo, usciamo! — disse Cesare: — non ne posso più.

— Stiano un pochino qua — soggiunse la contessa Cini — a vedere che cosa succede.

— E che me ne importa? — rispose secco secco il duca; e s'avviò verso l'uscio per il primo, seguito dal cugino e dalla moglie.

Finalmente, scesero la scala e chiesero mantelli e soprabiti agli inservienti del guardaroba.

C'era tale ammasso d'indumenti, nel ristretto locale del guardaroba, che ci volle più d'un quarto d'ora per mettere insieme i capi di vestiario e, mentre il duca smaniava d'impazienza, la duchessa esclamò:

— Ecco, ecco la «Maria Stuart»!... pare l'abbiano cacciata via.

Infatti, era apparsa per la scala la coppia del capannone: il «mignon» tutto rannuvolato, ella dignitosa e impassibile nella sua maravigliosa bellezza.

— Spicciamoci! andiamo! — gridò il duca e, senza aspettare nè la baronessa di Stigliani, nè gli altri, buttandosi la pelliccia sulle spalle, escì pel vicolo Alibert, chiamando a voce alta e stridula il domestico, per dargli ordine di far avanzare i legni.

Quando la baronessa lo raggiunse, vide che tremava tutto, come chi abbia un furioso accesso di febbre malarica.

Il principe Alberici porse la mano alla duchessa che salì nella carrozza, e proprio in quel momento il «mignon», con la dama al braccio, chiusa in una regale pelliccia d'ermellino, apparve sul limitare. La «Maria Stuart» si fermò, guardò il principe e il duca e sorrise ironicamente.

— Andiamo incontro al suo legno, — disse nervosamente il duca alla baronessa di Stigliani; — se no, si resta qua tutta la notte. —

E la trascinò verso piazza di Spagna.

Intanto, la duchessa e il cugino tornavano al palazzo d'Altamura.

Il presidente del «Circolo artistico» aveva salvato le convenienze, evitando qualunque scandalo. Entrato nel capannone, chiamò in disparte il «mignon», ch'era lo scultore Gensonné, già alunno dell'accademia di Francia, e gli chiese:

— Dica, Gensonné: conosce bene la signora cui dà il braccio? —

Lo scultore, un po' sorpreso, rispose:

— In verità la conosco pochino; mi fu presentata ieri, a studio mio, da un giornalista, dall'avvocato Travagli, un giovanotto simpatico. Mi

disse che è una signora forastiera che desiderava venire al Circolo e io mi offersi, per complimento, di accompagnarla: ella subito accettò.

— Non dubitavo punto della sua buona fede, caro Gensonné: ma lo devo avvertire che è di quelle signore che non possono stare tra la gente ammodo.

— Perdio! — gridò il Gensonné.

— Zitto, zitto! faccia finta di nulla: — soggiunse il presidente: — ormai quello che è stato è stato: veda ora di trovare un pretesto per uscire con la massima naturalezza e la porti via.

— Ma l'avvocato Travagli....

— A questo pensi lei e faccia quello che crede: per ora, veda di uscirne nel miglior modo possibile. —

Il presidente, ciò detto, si ritirò, e lo scultore avvicinatosi alla «Maria Stuart» le disse, balbettando:

— Ricevo, adesso, una cattiva notizia, di certe cose mie di famiglia e bisogna che lasci la festa. Se la signora ha qui qualcuno di sua conoscenza, per servirle da cavaliere....

— Io non conosco nessuno.

— In tal caso mi spiace di turbare la sua serata, e avrò l'onore di accompagnarla sino a casa. —

La «Maria Stuart» si morsicò leggermente le labbra e accettò il braccio del «mignon».

Nell'attraversare le sale, ella sopportò con fierezza gli sguardi curiosi e sardonici della folla, in mezzo a un silenzio perfetto: ella incedette altiera, maestosa, come Maria Antonietta nel recarsi dalle carceri al tribunale rivoluzionario.

Era sempre Diana, la ribelle: Capaneo in gonnella.

XV.

Cesare passò una notte d'inferno.

Le sue illusioni erano crollate come un castello di carte. Non solo egli non era riescito a dimenticare Diana, ma quella fatal donna, col mostrarsi appena, tosto s'era violentemente impadronita di tutta l'anima sua.

Il tumulto morale e fisico che aveva sconquassato il duca nel vedere Diana, d'improvviso, in quelle singolari circostanze, in modo così imprevisto, in quel costume bizzarro, in quell'ambiente fantastico, al cospetto di donna Livia, non si può descrivere.

Egli aveva provato un tuffo di sangue al cuore e al cervello: un freddo glaciale per tutta la vita: uno smarrimento improvviso di sensi e d'idee.... Per un momento, ebbe il pensiero pazzo di scagliarsi sopra quel buffone vestito da «mignon» e schiaffeggiarlo, oppure affer-

rar Diana e, tra lo scandalo di tutta Roma, portarla via con sè: o almeno insultarla col massimo degli oltraggi, dinanzi a tutti, e guai a chi gli avesse risposto!

Buon per lui che la prostrazione delle forze influì sulla sua volontà; sicchè egli finì per adottare l'unico partito ragionevole in quell'istante febbrile: fuggire.

Era fuggito, ma i bei denti di Diana, atteggiati a quel sorriso mefistofelico, ancora gli dilaniavano lo spirito. Avrebbe dato metà della sua esistenza, per essere libero, per volare subito alla casina di piazza del Tritone, e abbracciare Diana, per averne tutto l'amore d'una volta, o soffocarla, strangolarla, schiacciarla sotto i piedi come un rettile.

E donna Livia?

In quel momento, egli sentiva per la moglie un odio inesplicabile, ma smisurato, un odio atroce, come quello che prova un recluso contro l'aguzzino, un condannato contro i suoi giudici.

Non più pace per lui, non un minuto di requie. Cupo, irascibile, sospettoso, credeva che tutti, donna Livia per la prima, potessero sorprendere il segreto dell'anima sua. Non rivolgeva più la parola a nessuno e alle più innocenti domande della moglie rispondeva con mo-

di sgarbatissimi o le voltava le spalle e spariva per intere giornate, come un cane idrofobo.

Qual demonio aveva ispirato a Diana l'idea di andare al «Circolo artistico»?

— Un caso! — pensava Cesare, ma caso non era.

Diana aveva ricevuto un biglietto di questo tenore:

«Se volete vedere la bella sposina del vostro Cesare andate al ballo del «Circolo artistico internazionale». Vi divertirete.

«*Un amico*».

Diana, appena l'ebbe letta, buttò la lettera nel cestino, senza darle nessuna importanza, ma quell'invito singolare, per quant'ella facesse, le rimase impresso nel cervello, soverchiando a poco a poco tutti gli altri pensieri. Chi l'aveva scritto? Un amico suo o un nemico di Cesare? E perchè Cesare aveva dei nemici che tendevano a turbare la pace coniugale? Chi era costui e quale interesse aveva a creare delle complicazioni in casa d'Altamura? Tutte queste riflessioni, tutte queste induzioni che non approdavano a nulla di concreto, riesciron però a eccitare vivamente la curiosità di Diana che finalmente si decise a seguire il consiglio del-

l'invito anonimo, pur sapendo che forse al «Circolo» non avrebbe avuto la migliore delle accoglienze. Già s'era provata una volta, a sollecitare un invito per una festa al «Circolo internazionale», ma le avevano risposto un «no» reciso e umiliante. Fu lo Spinelli che imaginò di sorprendere, con la complicità dell'avvocato Travagli, la buona fede dello scultore Gensonné. Il caso fece il resto.

Diana, tornando a casa, piena di bile e di dispetto, ebbe l'idea di ricuperare il biglietto anonimo: frugò ben bene nel cestino e trovò la busta lacerata e il bigliettino tutto spiegazzato ma abbastanza leggibile: pose biglietto e busta in una sopraccarta, vi scrisse: «L'incontro al Circolo», e ripose il tutto in un cassetto della scrivania, mormorando:

— Non si sa mai! —

Cesare, intanto, sempre in balìa di quel marasmo spirituale, quasi non connetteva più le idee; e in certi momenti gli sembrava fosse obbligo suo passar la vita accanto a Diana e scacciare quell'intrusa, quella principessa di Ripamonti, che s'era insediata di sorpresa, spadroneggiando, nel palazzo d'Altamura.

Più volte, nella febbre di quella passione che rifiammeggiava, aveva cominciato una lettera per Diana, poi, vergognandosi di sè, aveva la-

cerato lo scritto, uscendo e vagando a caso, come uno scemo. Macchinalmente allora, da qualsiasi punto partisse, per qualunque parte volgesse, finiva per trovarsi in piazza del Tritone; e, ora fermandosi in capo a via Sistina, ora girando intorno alla fontana, ora allontanandosi verso la chiesa de' Cappuccini, teneva sempre gli occhi fissi sulla loggetta di Diana. S'ella fosse apparsa, in uno di quei momenti, sarebbe volato a lei come un ferro attratto dalla corrente magnetica.

— Già! — diceva tra sè, passeggiando su e giù: — non c'è caso! non ricordo ch'ella mai siasi affacciata alla finestra: e che sto a fare, allora? —

E con atto risoluto, s'avviava per via Sistina, ma non era ancora giunto alla Trinità de' Monti, che tornava addietro, a piccoli passi, mortificato, stanco di lottare, gemendo e sperando.

Una sola volta passò davanti agli uffizi del «Boccaccio» e vide, sul cristallo della bussola, disegnarsi l'ombra dell'eterno zio che lisciava il gatto della redazione.

Finalmente, poichè non riesciva a vedere Diana in nessun modo, gli parve una fortuna incontrar la cameriera, che passava per la piazza, trottando svelta coi piccoli tacchi rumorosi, e

facendo finta di non lo riconoscere. Il duca la chiamò.

— Ah, è lei? — esclamò la furba ragazza.

— Dimmi: sta in casa, Diana?

— Nossignore: ma può essere che torni a momenti.

— Bene, se torna, le dirai.... Anzi, non le dirai nulla.

— Come crede. —

Il duca diede cinque lire alla cameriera, che salutò ridendo e sparì.

Non eran passati dieci minuti che il duca, il quale stava in capo alla scesa dell'Angelo Custode, voltandosi per ogni parte, come una banderuola, vide Diana che, lentamente, con dei libri sotto il braccio, scendeva dal quadrivio delle Quattro Fontane.

Il duca, facendosi rosso come un reo colto in flagrante, attraversò rapidamente la piazza e si fermò sullo scalino del portone di Diana.

La bella libellista, dopo un paio di minuti, svoltò la cantonata e s'inoltrò pian piano, tutta pensierosa, con gli occhi a terra. Giunse a due passi dall'uscio di casa, senza avere menomamente ravvisato il duca: anzi, scorgendo un'ombra sul portone, suppose fosse un vicino, e continuò a tener gli occhi bassi, come chi non vuol vedere, nè essere veduto.

Cesare sentiva che le forze gli mancavano e gli si abbuiava la vista; e quando Diana, senza curarsi di lui, come d'un estraneo qualunque, gli passò a fianco, quasi sfiorandolo, provò un brivido e sospirò:

— Diana! Diana! —

Ella si volse impetuosa, lo guardò fisso e gli occhi le lampeggiarono di sdegno.

— Non mi guardare così: — disse il duca quasi lagrimando e giungendo le mani: — Diana: vengo a chiedere il tuo perdono.... l'amore tuo, Diana.... a domandarti la vita! abbi misericordia di me.... non vedi come son ridotto? —

Diana non rispose. Le sue labbra vermiglie s'erano fatte pallide e tremavano.

Cesare le afferrò una mano ch'ella, sorpresa, non ritirò, e la coperse di baci dicendo:

— Amore mio! Non mi scacciare; non mi uccidere.... vedrai.... vedrai.... —

Allora, ella, con occhi sinistri, gli chiese:

— Ma che vuoi tu da me? ma chi è quel demonio che ti ha spinto di nuovo attraverso al mio cammino?

— Perdonami, Diana: perdona.

— Perdonarti! ma come posso fare a perdonarti? ma come mai potresti tu espiare una sola e piccola parte di tutto ciò che ho sofferto?

— Perdona, amore mio: e se non vuoi per-

donare, prendi pure di me la vendetta che vuoi, ma non mi scacciare: ho bisogno di vederti, di udirti, di esserti vicino, anche se a te piacesse fare strazio del mio corpo, dell'anima mia. Dimmi: credi tu possibile, tu che conosci il cuore umano, tu che conosci me, credi possibile che io mi trovi qua per una finzione, per un capriccio? ma non vedi, ma non senti che sono un uomo alla disperazione?! —

Diana si fece grave, riflettè un mezzo minuto, poi disse a Cesare:

— Vieni domattina alle dieci da me: parleremo e avremo da parlare a lungo!

— Oh, grazie, Diana! — esclamò Cesare e fece per ribaciarle la mano, ma ella si trasse indietro e ripetè:

— Bada! non t'illudere: sentirai domani. —

E salì le scale, senza più concedergli neppure uno sguardo.

Cesare escì nella piazza e guardò un'ultima volta le finestre; nella sua fantasia esaltata, gli parve di scorgere il profilo di Diana attraverso ai ricami delle cortine e, socchiudendo gli occhi, mandò un bacio a quella visione.

Un cocchiere di piazza, che stava fumando la pipa a cassetto, vide l'atto ingenuo e si mise a ridere, canticchiando:

Vorrei baciare i tuoi capelli neri.... le labbre tue....

XVI.

Cesare, accecato da quella passione rinascente con tanta furia, accettò di tornare, senza restrizioni, con docilità quasi bestiale, alla schiavitù.

Diana fu persino cinica nel dettare i patti: ella voleva essere ben certa del suo possesso: in lei era un contrasto selvaggio d'amore e di vendetta: ella scorgeva in Cesare l'amante e insieme la vittima espiatoria: due tra i sentimenti più forti della donna eran così soddisfatti: l'affetto e l'orgoglio.

La domatrice d'uomini aveva vinto e aggiogato il domatore di donne.

E in Cesare, lieto di quella servitù, mentre riardevano più fervidi ancora i desideri antichi, la passione era circonfusa di tenerezza, ammorbidita dal senso dolcissimo della paternità. Diana gli aveva concesso di baciucchiare la piccola Gemma, di farla saltare sulle ginocchia. Sua figlia! un bell'amorino ricciuto, con la boc-

cuccia aperta e umida ancora di latte: una creatura palliduccia come un fior di giacinto, coperta di abitini bianchi e caldi, sepolta tra le cuffiette smerlettate, come una bambola di cera dentro la bambagia. Era delicatissima, gracilina e tanto buona: sorrideva sempre, anche quando i suoi occhioni inconsapevoli parevan mesti e bagnati di lacrime. Afferrava con le manine la barba nera di Cesare e la tirava con furia, fino a fargli male, un male che a lui pareva una delizia.

Quanto era buono, lieto, gentile, amorevole presso Diana e la bambina, altrettanto il duca era brusco, accigliato, nervoso, intollerante e intollerabile nel suo palazzo. Fuggiva lo zio, fuggiva la moglie, fuggiva la società. Donna Livia non lo vedeva che pochi momenti, a pranzo o la mattina: non riesciva più che a scambiare con lui qualche parola: s'ella era affettuosa, egli s'inaspriva e andava in collera: s'ella si mostrava di malumore, egli gridava che quella era una vita impossibile: se gli faceva la domanda più innocente sulle sue assenze così prolungate, erano scenate di nuovo conio. Donna Livia, che ne soffriva nel morale e nel fisico, si confidò a monsignore, che le rispose:

— Non ci badare, figlia mia: è questione di carattere. Anche mio fratello era così. Ma son

malumori che passano: credo che sia come un accesso nervoso. La miglior cosa che puoi fare è di non occuparti affatto di lui. Guarda come fo io: gli parlo mai? —

A primavera inoltrata, donna Livia, più sconsolata che mai, propose a Cesare di andare a Napoli. Era tanto tempo che non aveva visto la mamma! Sulle prime, Cesare si mostrò assai contrariato da tal progetto. Aveva tante cose serie da fare a Roma! Quando si ha marito, bisogna rinunciare a certe idee da fanciulla!... Livia non osò insistere. Ma il domani fu egli stesso che, con fare dolce e inusitato, parlò di andare a Napoli a passare qualche giorno. Avrebbe visto con piacere, con molto piacere, la suocera e gli amici....

Donna Livia pensò:

— Avea ragione lo zio: ecco che l'accesso nervoso sta per finire. —

Tutta rasserenata dal contegno amorevole di Cesare, la duchessa si affrettò a fare i bauli, come si trattasse d'intraprendere un secondo viaggio di nozze; e, in capo a tre giorni, insieme col marito, un po' pensieroso ma molto cortese, andò a Napoli, confortata dai sorrisi e dagli abbracci della vecchia principessa di Ripamonti. Nei primi giorni, Cesare si mostrò più affettuoso che mai, ma donna Livia, con la fine

intuizione delle mogli, credette scorgere in lui più finzione, più comedia che realtà.

Non erano a Napoli da una settimana che giunse pure il principe Alberici.

Il suo ritorno a Napoli era la cosa più naturale del mondo, eppure Livia se ne indispettì e lo accolse con pochissima espansione: il duca invece, contro il suo solito, si dimostrò cordialissimo verso il cugino e tra loro parve regnare una perfetta intimità.

All'ottavo giorno, Cesare annunciò che bisognava tornare a Roma.

— Così presto? — esclamò Livia, — si sta tanto bene a Napoli!

— Hai ragione: ma devo trovarmi a Roma per una lite maledetta relativa alla tenuta di Paliano: è vero che non mi occuperà più di tre o quattro giorni.

— Dal momento che si tratta di faccende serie!

— Ma sai che possiamo fare? io andrò a Roma, per questi quattro o cinque giorni, e tu resterai qua....

— No, Cesare: preferisco accompagnarti.

— Ecco come sei! — esclamò il duca, cominciando a inquietarsi: — quand'io m'ingegno a farti piacere, tu prendi le cose alla rovescia. Non vuoi ch'io vada a Roma? e sia pure, non

andrò: dovessi perdere ventimila scudi. Vuoi che io mi chiuda in questa camera, come in una gabbia? Comanda....

— Ma no, Cesare: sei tu che comandi, e io non intendo di pesar mai sulla tua esistenza. Se desideri andare a Roma....

— Che cosa c'entra il desiderio? vi andrei perchè è necessario.

— Ebbene: se è necessario, va pure: ma non farmi il broncio: te ne supplico. Se tu sapessi quanto ne soffro!

— Se vuoi ch'io resti?

— No, no, anzi, voglio che tu vada e subito. —

Cesare baciò la moglie e le fece una quantità di moinerie, persuaso di averla completamente rassicurata: ma donna Livia scorgeva in lui tanta gioia, nei rapidi e affrettati preparativi della partenza, che ne rimase turbata e piena di sospetti.

Tornato a Roma solo, Cesare parve un uomo escito dal reclusorio dopo dieci anni. Egli tornò a convivere con Diana come una volta, dimentico di tutto: della moglie, del mondo, di sè stesso. Passarono cinque o sei giorni e mandò un dispaccio a donna Livia, annunciando che la lite non era stata risolta ancora, ma che tornerebbe a Napoli al più presto. Trascorsi ancora

cinque o sei giorni, a furia di lettere, con un pretesto o con l'altro, Cesare imaginò sempre nuove dilazioni plausibili, che gettavano Livia nelle più crudeli incertezze. Al principe Alberici, assiduo in casa Ripamonti, non potevano sfuggire le smanie intime della duchessa, e, in un momento d'abbandono, le strappò la confessione di quei segreti affanni.

— Volete sapere la verità vera? — le disse alfine.

— No: preferisco illudermi.

— Eppure, nulla di più semplice; scriverei una lettera al Barera, in confidenza, e ne avrei tutti i ragguagli possibili: tra il Barera e Cesare non esistono segreti.

— No: non mi piace questa inquisizione: mi parrebbe.... che so!... un basso intrigo di polizia. —

Il principe si strinse nelle spalle e cambiò discorso.

Altri due giorni eran passati, e Cesare, nonchè tornare, non avea neppur mandato una lettera, nè un dispaccio.

Il principe Alberici, con ironia cortese, domandò a donna Livia notizie del marito; e lei, pure con accento epigrammatico, rispose:

— Forse voi potreste darne a me: non avete scritto al Barera?

— Sì: ho scritto, ma.... per conto mio.

— E.... vi ha risposto.

— Subito, mi ha risposto.

— Davvero?

— Tanto vero che ho la sua lettera in tasca.

— Ah sì?... E, dite.... foste iersera al «Sannazaro»? vi piacque la Duse? A me piace assai, assai. —

Inutilmente la duchessa tentò deviare il discorso. O per un'allusione sua, o per una perfida suggestione del cugino, ogni tanto si tornava sul penoso argomento. Anzi il principe aveva cavato di tasca la lettera dell'amico Barera e la rigirava tra le dita, come un giocarello. Livia, con la coda dell'occhio, guardava quel plico misterioso, in cui era forse racchiusa la sua dannazione; e a poco a poco, il suo spirito si concentrò talmente in quella carta enigmatica che fu lì lì per chiederla al cugino. Ma poi si vergognò e, sforzandosi a ridere, disse al principe:

— E se poi fosse una burletta? se voi stesso aveste scritto quella lettera, per farmi inquietare?

— Prima di tutto, non c'è nulla d'inquietante....

— E allora leggetela.

— No: preferisco la leggiate voi: dissi che

non c'è nulla d'inquietante, perchè mi figuro che una dama di spirito come voi, non vorrà dar peso a....

— A che?

— Leggete.

— No: non mi pare una cosa ben fatta.

— Capisco la vostra delicatezza: la mia presenza vi mette in soggezione: ma io voglio provarvi che son degno della vostra fiducia: ecco: pongo la lettera su questo tavolino e vi lascio in libertà. Così farete come vi piacerà. Non la volete leggere? buttatela nel cestino: o piuttosto bruciatela.... non si sa mai! —

E con quel non si sa mai troppo insinuante, il principe salutò e partì.

Donna Livia rimase interdetta: prese la lettera tra due dita e, per un momento, fu in procinto di buttarla via. La lettera le cadde in realtà dalle mani: ma ella tosto la raccolse: la curiosità aveva vinto.

Ben presto, la duchessa fu amaramente pentita di quella curiosità: fin dalle prime righe, il conte Ugo Barera, con frasi alquanto boccaccesche, delineava il rinascente idilio tra Diana e il duca d'Altamura. Donna Livia apprendeva cose talmente singolari e nuove per lei, cresciuta dignitosamente all'ombra materna, che provò un dolore immenso e una nausea più forte del do-

lore medesimo. I suoi occhi pieni di lagrime più non vedevano quei caratteri maledetti, e dalle labbra convulse non usciva che una parola:

— Infamia! infamia!.... —

Si chiuse in camera sua e pianse: pianse lungamente, gridando a voce alta, torcendosi come una convulsionaria, agitata da smanie terribili. Pensò di confidarsi alla madre: poi respinse quest'idea. Era meglio che nessuno al mondo, neppure la madre, conoscesse un tradimento simile, così odioso, così spregevole. Era meglio rinchiudersi dignitosamente nel suo dolore, come una vedova che prende il lutto: era meglio non chiamare la società all'orgia ghiotta d'uno scandalo e dissimulare con tutti: anche con Cesare. Chi sa! forse verrebbe il giorno in cui egli darebbe, spontaneamente, una riparazione affettuosa al non meritato oltraggio: forse un giorno, rinsavito, spinto da un sentimento generoso, sarebbe tornato alla purità dell'amore coniugale: forse anche, un giorno, ella avrebbe potuto largamente e nobilmente vendicarsi di quell'avventuriera, di quella donna abietta, di quella Frine vendereccia che le strappava ora il suo Cesare e lo abbrutiva in una degradante passione.

Oh! se la duchessa avesse potuto incontrare Diana, in mezzo a Chiaia, nell'ora in cui è più

affollato l'elegante scarrozzìo del pomeriggio, non avrebbe esitato un momento a fermarla, a percuoterla, a vituperarla, così come avrebbe fatto una virago plebea di Pendino o del Lavinaro.

No: a Cesare non direbbe niente, mai: ma quanto a lei! quanto a quella donnaccia!...

Neanche sapendo bene quel che si facesse, donna Livia prese un foglio di carta da lettere, un bel foglio profumato, con una corona ducale sul margine, e scrisse queste righe roventi:

— Io non so qual prezzo mettiate ai favori, che, tra i tanti, concedete anche a mio marito, chè le vostre pari sanno regolarsi secondo i tipi o le circostanze: ma se la mia pace domestica non è turbata, come io credo fermamente, che da una semplice quistione di danaro, fatemi conoscere la cifra mediante la quale mi lascereste tranquilla. Siatemi grata di tanta mia sincerità. Son certa che non avete mai trovato docilità eguale nelle vittime dei vostri numerosi ricatti. —

Quand'ebbe finito di scrivere, la duchessa rapidamente rilesse e le parve troppo mite ancora. Avrebbe voluto aggiungere qualcuno di quei tali insulti sanguinosi che levano la pelle: ma non li sapeva e non ne trovò. Allora

chiuse la lettera, in una busta e vi appose l'indirizzo:

A Diana
direttrice del *Boccaccio*

ROMA.

Indi, fece attaccare i cavalli e andò ella stessa a impostarla.

E quando la ebbe lanciata con mano febbrile, entro la buca, allora respirò largamente; le pareva di avere così, con piacere amarissimo, gustato il primo sorso della vendetta.

Se Diana avesse ricevuto uno schiaffo in mezzo a piazza Colonna, non avrebbe provato sensazione più forte di quella causata in lei dall'oltraggiosa lettera della duchessa.

Smaniava, ruggiva, nel suo saloncino, come una tigre ferita.

Neanche dinanzi a Cesare seppe dissimulare la grande ira compressa nell'animo, e per un momento pensò di mostrargli la lettera della moglie: poi, meglio riflettendo, si limitò a dirgli:

— È capace il tuo amore di fare una cosa ch'io desidero, senza chiederne la ragione, senza indagarne il perchè?

— La domanda è curiosa.

— Rispondi.

— Già, lo sai: sono disposto a fare tutto quello che a te piace, non altro.

— Ebbene: devi stare una decina di giorni senza vedermi.

— E perchè?

— Avevi ben promesso di non chiedere il perchè! E il perchè preciso non lo voglio dire: ti basti sapere che ho bisogno d'essere sola: sono in un accesso di misantropia.

— Ti passerà: lascia andare!

— No, Cesare: per il mio bene e per il tuo, ti prego di accondiscendere al mio desiderio, anche se ti paia un capriccio e nulla più. —

Il duca resistè ancora un pochino, in ultimo cedette. Aveva da fare qualche cosuccia a Napoli: tornerebbe tra una settimana.

— E se ti pregassi di.... non andare a Napoli?

— Come vuoi! — rispose il duca, un poco imbarazzato da tutti questi piccoli misteri.

La sera stessa, invece, egli partiva per Napoli. Agitato dai rimorsi, capiva che non avrebbe mai potuto giustificare in guisa ragionevole quella separazione così eccessivamente prolungata: per quanto Livia gli fosse poco men che odiosa, pure non aveva nulla a rimproverarle, assolutamente nulla: era quindi dover di gentiluomo, se non di marito, salvare le apparenze e

non tenere, verso una dama virtuosa e amorevole, condotta così indegna.

Lungo il viaggio, Cesare fece proponimento d'essere mite e gentile verso la moglie; ma quando entrò nel palazzo Ripamonti, e si vide innanzi la figura pallida, triste, dimagrata della duchessa; quando vide quei malinconici occhi soavi che avevano pianto di recente, tutti i suoi buoni propositi dileguarono: invece del pentimento, si risvegliò in lui il senso della ribellione: non vide più, nella taciturna duchessa, la moglie tradita, ma la donna seccante che, per tormentare lui, non sapeva fare altro che la vittima.

Quei pochi giorni in cui Cesare rimase in Napoli, furono più vive, più acute le sofferenze della duchessa. Non sapeva più come contenersi davanti a quell'uomo sempre stralunato, sempre in atteggiamento repulsivo: le carezze, l'amabilità, lo eccitavano al pari del broncio, delle lagrime: egli era in uno stato d'irritazione continua, al punto che, quando egli ripartì, la povera duchessa provò una specie di sollievo, come se i tormenti della gelosia entrassero in uno stadio di dolorosa ma solitaria tranquillità.

Cesare, tornato a Roma, trovò Diana ancora cupa e nervosa come l'aveva lasciata; nè mai potè avere da lei una spiegazione qualsiasi, altro che questa:

— Non so che sia, ma non mi sento bene: o sto per fare una malattia o mi sta per succedere qualche disgrazia. Forse anche è la salute della nostra Gemma, che m'impensierisce. Poverina! Il dottore dice che è la dentizione, ma io la vedo così debole, così pallida, che mi si stringe il cuore.... Se la perdessi, Cesare, ne impazzirei!... oh, il bell'angioletto mio!

Anche il duca si commoveva, al sentire queste parole, dettate dall'ansia materna, poich'egli adorava la piccola bambina e certe volte persino gli pareva che il suo amore per Diana altro non fosse che il riflesso dell'affetto immenso che lo avvinceva a quella creaturina così bella da non parere cosa umana.

Diventava fanciullo anche lui, quando la prendeva tra le braccia, e balbettava con lei, nell'amabile cinguettìo dei bimbi, e poi la deponeva sui tappeti e la rotolava come un trottolino. Se lo avessero visto i suoi amici del «Club delle Caccie»!

Venne l'estate, e il duca tornò, per qualche tempo, presso la moglie, che manifestò il desiderio di andare ai bagni di mare in Ostenda: venti giorni, non più. Il duca, da principio, si mostrò contrario: ma poi pensò che, con quei venti giorni di compiacenza, avrebbe acquistato quasi un diritto a essere in seguito più libero

che mai, e si decise a partire per Ostenda: gli seccava però di essere solo con la moglie e fu egli stesso che propose alla suocera e al cugino di accompagnarli.

A Ostenda, tutto andò bene. La duchessa fu piacevolmente distratta dai divertimenti svariatissimi di quel piccolo mondo pittoresco così nuovo per lei; Cesare si mostrava più cortese, più umano; la corte del cugino era sempre assidua, ma sempre rispettosa e tenuta in freno dalla innata virtù di donna Livia, la quale persino arrivò a lusingarsi d'essere completamente reintegrata ne' suoi diritti legali e morali sull'animo di Cesare.

Ma quando la vecchia principessa, sullo scorcio della stagione balnearia, propose di finire l'agosto nel castello d'un'amica sua, la baronessa di Löventhal, un magnifico castello nelle boscaglie dei Pirenei, Cesare tosto s'imbizzarrì come un cavallo ricalcitrante e ridivenne bisbetico, irascibile, come nei cattivi giorni di Napoli. Con tutto ciò, egli non osò verso la suocera quell'opposizione che avrebbe certamente fatto alla moglie, e si rassegnò anche alla breve villeggiatura nei Pirenei.

Livia, nel cui cuore già era germogliata la speranza, ebbe a fremere quando Cesare si mostrò restìo alla proposta della principessa ma-

dre; un momento.... quel momento bastò a far crollare tutte le sue illusioni; ma le illusioni in quell'anima ottimista rifiorirono appena il duca si rassegnò, e, sebbene egli fosse men sereno nel castello de' Pirenei che in Ostenda, Livia non volle attribuire quei malumori latenti che alle piccole noie inevitabili quando si vive in casa d'altri, anche in mezzo alla più larga e sincera ospitalità. La duchessa aveva bisogno di illudersi e un leggero sorriso di Cesare dileguava in lei persino il ricordo d'intere giornate di sconforto. Le rare volte che Cesare le parlava con amorevolezza, ella provava la gioia intensa del convalescente ch'è appena escito dai pericoli d'una mortale malattia.

Sulla metà di settembre, tornarono a Napoli.

A stento, Cesare conteneva il suo desiderio acuto di recarsi a Roma, ove non era rimasto che poche ore di passaggio. In quelle poche ore, tosto era corso alla casina di piazza del Tritone.

Diana era fuori, ma egli aveva potùto abbracciare, baciucchiare la piccola Gemma, farla saltare, farla ridere forte con quei dentini che parevano perline orientali, e non chiedeva di più.

Per quanto avvezzo a non usare con Livia troppi rigiri di frase, pur questa volta il duca

non sapeva trovare un pretesto decente per allontanarsi da Napoli, e quando alluse lontanamente alla eventuale necessità di un viaggio a Roma, si sentì rispondere vivamente dalla moglie:

— Andiamo, sì.... quando vuoi! anch'io sento un vivo desiderio di riveder lo zio e le mie amiche di Roma. —

Il duca non parlò più di Roma per diversi giorni, sperando che Livia avesse smesso l'idea d'accompagnarlo, ma la duchessa questa volta, sempre lusingata dalle sue speranze fantastiche, aveva deciso che partirebbe con lui e, sui primi d'ottobre, così avvenne.

L'esistenza di Livia a Roma fu come la stagione autunnale, un po' triste ma tranquilla. Non così quella di Cesare. Poichè seppe da Cesare stesso che la moglie lo aveva seguito a Roma, Diana aveva d'un tratto, come per uno squilibrio di cervello, cambiato abitudini e carattere.

Più il duca si mostrava affettuoso, pieno di premure delicate, di riguardi, più si faceva espansivo e tenero nelle sospirate intimità, più Diana diventava esigente, imperiosa, collerica, permalosissima. Pareva a Cesare d'essere tornato al funesto periodo del concerto della «Sala Dante» e della vertenza Teodoris e tremava, a ogni

momento, avesse a seguirne qualche altro scandalo.

Inutilmente il duca s'era provato a resistere ai capricci subitanei, mutevoli di Diana: bisognava fare ciò che lei voleva, anche a rischio di tutto compromettere.

Un giorno, il calesse di Diana s'incontrò a Villa Borghese con la victoria del duca, accanto al quale stava seduta la duchessa. Diana guardò Cesare in faccia e fece un leggero inchino quasi canzonatorio. Il duca, arrossendo, si cavò il cappello.

— Chi è quella signora che hai salutato? — chiese donna Livia.

— È una signora forastiera, che ho conosciuto in casa Dudley.

— E come si chiama?

— Non so; è una russa, ha un diavolo di nome, in off, in uff, che neppure più me lo ricordo. —

La sera, il duca tentò fare qualche rimprovero a Diana, che gli rispose, con accento reciso:

— Se non vuoi vedermi nè a Villa Borghese, nè altrove, non dipende che da te! —

Il duca, mortificato, ammutolì.

Il peggio fu quando Diana, rinnegando le sue tendenze alla solitudine, cominciò a ricevere la

sera, due volte la settimana: il mercoledì e il sabato, ammettendo ogni sorta di gente e costringendo Cesare ad assistere a quelle riunioni chiassose, anche a costo di fare, in un cantone, l'ufficio di tappezzeria.

La parte maschile di quelle serate era composta dei redattori ordinari e avventizi del «Boccaccio», vale a dire tutto un nugolo di piccoli ambiziosi affamati, i quali parlavano una specie di gergo infarcito di spiritosaggini equivoche o sguaiate, non pur degne del più insulso cicalìo di caffè, per non dire di bettola. La parte femminile poi era una miscela zingaresca, ove si avvicendavano la concertista, la romanziera inedita, la poetessa sgrammaticata, la ballerina, la donnina galante, la femmina-fenomeno, la padrona di bisca, perfin la kellerina in ritiro: i redattori del «Boccaccio» non erano affatto scrupolosi nella scelta delle amicizie; e ognuno, fidando nella noncuranza eclettica di Diana, portava l'amante sua, fosse pur di ventiquattr'ore, a quelle riunioni serali, ove si faceva un consumo enorme di ponce, di sigarette, di caffè, di pasticcetti e qualche volta anche di vin di Sciampagna. In tali occasioni, lo zio era elevato alla dignità di maggiordomo e si disimpegnava benissimo, come ai bei tempi della bisca. Non aveva che un difetto,

quello di mischiarsi, ogni tanto, alle discussioni letterarie, per dire:

— Nel 1864, ho scritto un'ode barbara sopra Corinna Olimpica, e il Carducci, allora, non se le sognava neppure, le odi barbare! —

Il che gli procurava l'onore di essere, per un quarticello d'ora, lo zimbello della società.

Il duca d'Altamura, le prime volte, escì come nauseato da quelle adunanze, ove tanta gente, ch'egli non conosceva neppur di nome, gli dava del «tu»: ma finì quasi per abituarsi e prendere anche parte ai vaniloqui bizzarri e pornografici di quella scapigliata e spensierata promiscuità di esseri equivoci.

Così, man mano, s'andava affogando, nel contatto della trivialità, quel resto di pudore, quel fondo di ritegno aristocratico che in Cesare sopperiva alla poca solidità del carattere; e allora, egli fiaccato e più docile d'un cane al guinzaglio, Diana imaginò la fatal serata al grande festino del «Costanzi», progetto in cui naufragarono le ultime velleità del duca, che fece così il definitivo e completo atto di dedizione alla sirena.

Non è da dire ch'egli non fosse gravemente impensierito di quella pubblicità imminente, cui non sapeva sottrarsi; e, per la prima volta, come si trattasse d'un duello, pregò l'amico suo

intimo il conte Ugo Barera di assisterlo, di fiancheggiarlo. Intanto giungeva a Roma il principe Leopoldo Alberici, il quale al «Club» ne seppe assai più che non volesse circa la situazione difficile del duca e la sua cieca sommessione alla direttrice del «Boccaccio».

— O io mi sbaglio, — pensò il paziente cacciatore, — o stiamo per giungere alla catastrofe! —

E si pose in vedetta, esercitando una specie di polizia segreta, che s'estendeva dal palazzo d'Altamura alla casina di piazza del Tritone. Qualche scudo dato a proposito alla cameriera e allo zio, qualche indiscrezione del Barera che, per la mania dell'epigramma, non risparmiava il suo migliore amico, mettendone in piazza le piccole miserie, tutto servì per tenere il principe al corrente dei casi di Cesare.

La mattina dell'ultimo giorno di carnevale, donna Livia ricevette un biglietto anonimo, che le suggeriva di non mancare al veglione del «Costanzi», ove avrebbe avuto il piacere di «ammirare il suo Cesare tramutato in Antonio, a braccetto della sua Cleopatra».

Quel perfido biglietto suscitò l'inferno nell'animo della duchessa. Suonò subito e chiese del duca. Le fu risposto che il duca era partito per la caccia con vari amici e non sa-

rebbe tornato che il domani.... Partito senza dirle nulla? senza salutarla?.... Donna Livia si convinse che la lettera anonima annunciava la verità e allora non pensò che a una cosa sola: andare anche lei al «Costanzi».

Andare e come? In maschera, naturalmente: ma poteva andar sola? L'idea d'un veglione pubblico, ov'ella non aveva mai messo piede, la spaventava; d'altra parte, non aveva in Roma nè un'amica così intima, nè una parente cui confidarsi. Non poteva mica rivolgersi a monsignor d'Altamura! Così, per via di selezione, il suo pensiero si fissò sopra il cugino, sul principe Alberici.

Era appunto invitato a pranzo quel giorno.

In vita sua, donna Livia non aveva mai tanto penato come ebbe a soffrire per confessare al cugino la condizione atroce in cui ella si trovava e la decisione irrevocabile di recarsi al veglione, a qualunque costo. Il principe sembrò commosso, la confortò, l'aiutò a dire, la consigliò, suggerì, ispirò, si mise completamente, come un servo devoto, come un fratello amoroso, a disposizione della duchessa.

I suoi calcoli strategici erano stati esatti; la catastrofe era imminente; stava per cominciare l'ultimo atto.

XIX.

Quei lettori assidui del «Boccaccio» i quali erano stati al «Costanzi» e, solleticati dalle mezze parole dello Spinelli, fantasticavano su quella specie di tragicomedia avvenuta nelle sale riservate, aspettarono con viva impazienza e pungente curiosità il numero del giovedì.

Escì finalmente il numero sospirato, ma non v'era neppure una riga su quel fatto, che pure aveva commosso tutto il giornalismo romano: o piuttosto v'era una riga sibillina che diceva così:

— *Per difetto di spazio, dobbiamo rimandare la rivista dell'ultima notte di carnevale.*

E subito appresso veniva un articolo misterioso, con questo titolo:

Un tiro a quattro.

L'articolo era firmato «Mefistofele», ma la prosa non era dello Spinelli: la ricchezza degli aggettivi e della malignità, le frequenti citazioni dei paradossi di Chamfort e delle massime di Larochefoucauld rivelavano, di primo acchito, la penna caustica di Diana. L'articolo era brevino e nebuloso, ma prometteva un mondo di pettegolezzi.

Narrava confusamente un'avventura delle più banali: la moglie che va al veglione con l'amante e si trova seduta accanto al marito mascherato con la sua ganza, senza che le coppie si riconoscano, per quanto il destino si diverta a incrociarle nei più singolari e imprevedibili avvenimenti. Poco e niente si capiva dall'insieme di tale storiella, ma il pubblico del «Boccaccio», avvezzo a leggere tra le righe, a comentare le allusioni, a rilevarne il significato così come si spiega una sciarada, aveva capito che sotto quelle futili apparenze, c'era del grosso e che, in seguito, il «Boccaccio» avrebbe fatto rivelazioni piccanti: e già diversi nomi, con mille supposizioni, correvano sulle bocche degli sfaccendati, e siccome nell'articolo si alludeva a cospicui personaggi, la maldicenza piazzaiola frugava in alto e s'insinuava dalle sale ministeriali fino alle alcove principesche. Qualcuno anche, senza saperlo, colpì nel vero, sospettan-

do che Diana volesse, a torto o a ragione, colpire la duchessa d'Altamura, e anche questa diceria tosto andò a crescere la circolazione della moneta spicciola della malignità umana.

Ben altro effetto aveva prodotto quel «Boccaccio» che, con l'articolo segnato in rosso, era pervenuto al principe Leopoldo Alberici e alla duchessa Livia d'Altamura.

Donna Livia, nuova a tal genere di lotte, paurosa d'ogni scandalo, avvilita dal tradimento e dall'abbandono di Cesare, si sentiva come annichilita.

Il principe Alberici quasi rimase sgomento dallo stato di prostrazione fisica e morale in cui la trovò e con la speranza di rianimarla un pochino, le disse:

— Credo vi sia modo di aggiustare tutto.

— Davvero?

— Credo e spero. Questo giornalaccio non mira che a fare dei soldi: è questione, dunque, di danaro, e con qualche biglietto di banca lo si può ridurre al silenzio.

— E come si fa?

— Bisognerebbe andare alla direzione e parlare con qualcuno.

— Oh, andate voi, Leopoldo, e ve ne sarò riconoscente per tutta la vita. —

Donna Livia si attaccò a quell'idea come il

naufrago alla tavola galleggiante: e il pensiero d'uscire al più presto da quella situazione penosissima la punse talmente che, senza fermarsi più a considerare altro, quasi senza riflettere a ciò che stava per fare, disse al cugino, con accento supplichevole:

— Se non si fa presto, io sul serio ho paura d'impazzire. Andiamo da questo giornale infame....

— Andiamo?

— Sì: andiamo col mio legno. Io resterò nella carrozza, aspettando l'esito delle trattative. Ho la febbre!...

Il principe si piegò a questo progetto, tanto più che anch'egli era inquieto assai e interessato, al par di Livia, a sopire quella triste faccenda.

Qualche minuto dopo, la carrozza chiusa della duchessa si fermava davanti agli uffizi del «Boccaccio» e il principe veniva introdotto al cospetto d'Edoardo Spinelli.

Il giornalista ascoltò impassibile il principe e poi gli rispose:

— Non è cosa che mi riguardi. Lei avrà la bontà di rivolgersi direttamente alla signora Diana. La troverà a casa sua, di certo, a piazza del Tritone. Abita....

— Lo so, lo so! — esclamò il principe, molto seccato, e tornò alla carrozza riferendo a Li-

via quel che era passato tra lui e il redattore capo del «Boccaccio».

— E si vada pure da questa mantenuta! — mormorò Livia, fremendo.

La carrozza si fermò in piazza del Tritone e il principe, tutto rabbuiato in viso, salì e bussò all'uscio di Diana.

La cameriera lo annunciò e fu subito introdotto nello studiolo di Diana, che stava seduta alla scrivania, accigliata e seria come un procuratore del re.

Il principe manifestò, in termini dignitosi e insinuanti, lo scopo della sua missione. Diana ascoltò in silenzio, poi gli disse con voce aspra:

— Lei viene a farmi delle proposte abbastanza originali: ma io sarò schietta con lei come con tutti. L'articolo è mio e riguarda la duchessa Livia d'Altamura.

— Lo sapevo! — rispose il principe.

— Tanto meglio: ma io vorrei sapere, a mia volta, con che diritto lei si sia mischiato in questa faccenda. Chi è lei: o piuttosto che cosa è lei? Marito no: dunque tutore? dunque amico del marito? amico della moglie? Favorisca illuminarmi.

— Sono parente: — balbettò il principe, che si sentiva molto impacciato davanti a quella donna bella, irosa e sarcastica.

— Ah.... è parente? Alla lontana, m'imagino! Ebbene, in tal caso le risponderò che non intendo affatto disturbare i parenti della signora duchessa, e sono disposta a transigere ma a un sol patto; voglio che le proposte mi vengano direttamente da lei, dalla signora duchessa....

— Quanto a questo, posso assicurare che rappresento lei, tanto è vero che mi ha persino accompagnato qua, e sta giù nella sua carrozza.

— Ah sì! — esclamò Diana, levandosi in piedi: — in tal caso abbia la bontà di scendere e di dire alla signora duchessa ch'io l'aspetto; tratteremo l'accomodamento senza intermediari.

— Ma....

— Signor principe: non ho più nulla da dirle, e ho l'onore di avvertirla che sono in casa mia. —

Il principe, interdetto, confuso, salutò e uscì. Quando si trovò accanto alla duchessa quasi non sapeva come principiare il discorso: alfine, con molti giri di frase, le manifestò la stranissima condizione imposta dalla direttrice del «Boccaccio». Già gli pareva di udire le proteste della duchessa, ma donna Livia, invece, facendosi rossa come la bragia, rispose con aspetto risoluto, e con un sorriso amaro:

— Ella ha ragione: tra due.... donne c'intenderemo meglio: fatemi scendere.

— Ma pensate, Livia!...

— Ho già pensato: qualche cosa mi dice che devo fare quello che fo. —

E scesa dal suo legno la duchessa risolutamente si avviò verso la casina, seguita dal principe, tutto turbato.

— Devo accompagnarvi fin su? — le chiese quando furono sul portone.

— Non serve: — ella rispose, e salì con una energia quasi virile, deliberata a tutto.

Quando la duchessa d'Altamura si trovò dinanzi all'uscio dell'avventuriera, sostò un pochino e rimase come stupefatta di sè medesima: poi si scosse e, con un gesto risoluto e pieno d'alterezza, appoggiò il dito al bottone del campanello elettrico, le cui vibrazioni lontane si ripercossero stranamente sui nervi di lei.

La porta si socchiuse e apparve il musetto malizioso di Lucrezia, la quale fece entrare donna Livia nel saloncino e le domandò:

— Chi devo annunciare?

— Livia d'Altamura. —

La romanina sparì: la duchessa diede una rapida occhiata attorno attorno, e i suoi occhi riconobbero, sul caminetto, un ritratto in fotografia di Cesare, somigliantissimo: lo stesso ritratto che, fidanzato, aveva dato anche a lei.

L'assalse, in quel momento, una voglia pazza

di prenderlo e di strapparlo a pezzettini, ma si contenne, stringendo nervosamente i pugni delicati e morsicandosi le labbra. Nello stesso mentre, si schiuse l'uscio per il quale era entrata lei, e una creaturina pallida e gentile balzò nel saloncino, e si fermò d'improvviso, guardando la duchessa con due occhioni maravigliati e paurosi: poi, con due o tre piccoli salti di scoiattolo, escì com'era venuta, cacciandosi una manina in bocca. Dalla parte opposta riapparve Lucrezia, che disse, reggendo la portiera:

— Passi pure. —

Donna Livia entrò con passo fermo e alta la testa nello studiolo di Diana, la quale stava in piedi, appoggiata al caminetto.

Per alcuni secondi, le due donne si guardarono, silenziose e bieche, dalla testa ai piedi, come due avversari scesi sul terreno per un duello a morte.

Poi, Diana andò lentamente alla sua poltrona e disse alla duchessa, indicandole una sedia:

— Si accomodi.

— Non serve: — rispose donna Livia, con voce aspra ma dominata da un leggero tremolìo: — credo.... mi figuro che il nostro discorso sarà brevissimo.

— A ogni modo, favorisca sedere: la prego. —

Le due rivali sedettero una di fronte all'altra,

e si guardarono ancora, mute e minacciose. Fu donna Livia che ruppe quel silenzio angoscioso.

— Il principe Alberici....

— Ah! suo cugino?

— Sì, mio cugino, — replicò la duchessa con voce più ferma, — mi ha detto che lei credeva necessario parlare con me: io veramente non vedevo questa necessità: a ogni modo, nella tranquillità della mia coscienza, non ho creduto di ricusarmi ed eccomi qua.

— Perdoni, — la interruppe Diana, con ironia: — mi lasci credere, piuttosto, che anche lei ha riconosciuto tale necessità, se no, con tutta la sua grande tranquillità di coscienza, io non la vedrei, come la vedo, davanti a me. Ma noi non siamo qui per fare un'accademia di dialettica e di sofismi, signora duchessa: eppoi, aborro ogni specie d'ipocrisia. Veniamo al fatto.

— Come crede.

— Lei già m'avrà capita! — esclamò Diana, aprendo un cassetto e cavando una carta assai gualcita: — ho voluto veder lei, per invitarla, prima di tutto, a ritirare questa lettera. —

E così dicendo, coi begli occhi dilatati dall'ira improvvisa, Diana lanciò contro la duchessa quella carta, che quasi le sfiorò il viso e cadde a terra.

La duchessa impallidì e rispose:

— Non ho nulla da ritirare da lei.

— Se la riprenda! — proseguì Diana, indicando il foglietto: — non la riconosce? È la sua lettera: la lettera che mi ha scritto da Napoli. Non se ne ricorda più? Riprenda e custodisca bene quella piccola infamia, tra le memorie di famiglia. —

La duchessa si levò con impeto, gridando:

— Non c'è che un'infamia sola, in quella lettera: l'indirizzo. —

Diana proruppe in una risata convulsa, come il riso d'una pazza, esclamando:

— Oh! ecco una bella frase melodrammatica, signora duchessa: ma ho deciso di non fare frasi e sopratutto di non inquietarmi per niente di quelle che vi sfuggiranno. Voi mi fate compassione.

— Compassione!

— Sì, compassione! — replicò Diana, rifacendosi molto seria: — noi stiamo combattendo ad armi troppo disuguali: non vedete? voi siete in una situazione falsa, in cui avete tutto da perdere; io, che non ho nulla da guadagnare, sono libera, sicura e forte. Ve lo ripeto: mi fate compassione. —

La duchessa rabbrividì: un senso di sgomento la invase dinanzi a quella affermazione così recisa: ma tosto si riebbe e rispose:

— Perdere, e che cosa? Tutto ciò che avevo di caro al mondo, voi me lo toglieste: ancora vorreste, e lo capisco bene, togliermi l'onore; ma ciò non può riuscire nè a voi, nè a nessuno. Io....

— Voi siete, in certe cose, ingenua come una educanda escita dal convento. Il vostro onore?... Mi fareste ridere: il vostro onore, in questo momento, sta sulla punta della mia penna: una riga e mi basterebbe a distruggerlo.

— Ah! voi non oserete....

— Oserò, signora duchessa; — interruppe Diana freddamente: — oserò.

— E osate, allora: ma non vi sarà al mondo....

— Ancora delle frasi? oh.... avevo un'idea ben diversa delle duchesse. Calmatevi....

— Ma, in nome di Dio, che cosa volete? che cosa pretendete da me?

— Consigliarvi prima di tutto a usare un linguaggio da gentildonna: e poi a riprendere la vostra lettera.

— No e no: se non l'avessi scritta, la scriverei.

— E allora, — gridò Diana, ruggendo: — perchè non potrei restituirvela a mia volta? restituirvela linea per linea, parola per parola, veleno per veleno, sul mio giornale? Voi mi avete trattato come l'ultima delle donne....

— Oh! fu poco ancora.... per la mantenuta di mio marito.

— Mantenuta, io! — urlò Diana. — E chi ha cercato questo vostro marito? E che me ne importa di lui? Ma sapete voi quante volte si è trascinato ginocchioni su quel tappeto, supplicandomi di non metterlo alla porta, dicendomi che vi aveva sposato per forza, assicurandomi che vi odiava, giurandomi che sol ch'io volessi, vi avrebbe fuggito per sempre! —

Lo scoppio di Diana era terribile, e la duchessa, allibita, sentiva un gelo intenso nelle vene, come se un abisso orrendo d'improvviso le si fosse spalancato sotto i piedi.

— Sua mantenuta io! Ma domandate a quel vigliacco di vostro marito, se gli ho chiesto mai tanta cosa che abbia il valore di una spilla! Domandate se, dopo averlo cacciato, come un miserabile, io abbia fatto un passo, un tentativo qualunque per riavvicinarmi a lui! Ah, non sapevate queste cose?... e appunto per questo ho voluto parlare: appunto per questo ho voluto sfogarmi.... e ora, — proseguì, respirando largamente e calmandosi un poco: — ora, mi sento meglio! ora.... ho risposto come dovevo a quella lettera che non volete riprendere, ma che, perdio, riprenderete, signora duchessa! —

Donna Livia d'Altamura, straziata, confusa, av-

vilita, si sentì realmente inferiore dinanzi a quella donna infernale e rispose con voce spenta:

— Non vi capisco e non voglio capire: non sono venuta a domandarvi di che genere fosse la relazione vostra con mio marito. Io so che la legge e l'onore mi assistono con diritti che a nessuno è lecito violare: io so che posso esigere, da voi, come da tutti, il rispetto che si deve a una donna onesta....

— Oh! la gran fatica e il gran merito a essere onesta! Una gran famiglia, una madre, delle ricchezze esorbitanti, una vita tranquilla, tutta latte e miele: e poi le nozze con un uomo amato, ricco, nobile, spensierato, al pari di voi: oh, non si dovrebbe penar molto in tali condizioni, a serbarsi oneste! Ma allora io che cosa sono? ma io sono una martire, una santa, in confronto vostro!

— Ma tutta Roma — esclamò la duchessa stupefatta e indignata di quell'audacia — tutta Roma non parla che dei vostri malefizi: Roma è piena dei vostri ricatti.... —

Diana sorrise amaramente:

— I miei ricatti! Dite piuttosto delle mie indulgenze: e se c'è della gente che ha la coscienza sporca, se incontro sul mio cammino delle persone paurose e delinquenti, che vengono a inginocchiarsi davanti a me, scongiu-

randomi di risparmiarle, son io forse la colpevole? Voi stessa, non siete forse una riprova parlante di quanto sto dicendo? Ah! ma voi avete la coscienza in regola e perfettamente tranquilla! E in tal caso, dite che ricatto potrei tentare sopra di voi? non siete forse un giglio di purità? vostro cugino non è forse un modello di virtù? siete andati un po' al veglione insieme.... e che c'è di male, santo Dio? forse che tutti i cugini non fanno così? Voi siete, in questo momento, nello studio della direttrice del «Boccaccio», è verissimo: ma vostro cugino sta fuori, e vi aspetta. Le convenienze così son salve fino allo scrupolo.

— Oh, insomma, finiamola!

— Finiamola pure: non dipende che da voi.

— E che cosa devo fare io?

— Riprendervi la vostra lettera e, se non vi spiace, anche.... il vostro Cesare. Vedete che sono una ricattatrice ben modesta: invece di prendere, restituisco. —

La duchessa restò un momento soprappensiero, poi esclamò con fierezza:

— No: sento che ho il diritto di conservare la mia dignità e non mi piegherò davanti a voi; nè ora, nè mai.

— Non avete forse già cominciato a piegarvi, venendo quassù?

— Poichè non amate le ipocrisie, vi dirò schiettamente che mi ero formata un altro concetto di voi.

— E quale?

— Supponevo che non aveste altro scopo che un ricatto.

— Grazie.

— E preferivo subirlo.... vedete, che sono schietta!... anzichè lasciare campo allo scandalo, al chiasso di un'odiosa calunnia.

— Oh, troppo compiacente, signora duchessa! — riprese Diana, molto sardonica. — Perchè dunque non adattarvi a una condizione così mite, così ragionevole?

— È inutile insistere: noi non c'intenderemo mai.

— Peccato! —

La duchessa, convulsa, eccitata, s'avviò verso l'uscio, ma prima di andarsene, si voltò e disse a Diana, con gli occhi bagnati di lacrime di rabbia:

— Fate pure ciò che volete....

— Grazie del permesso!

— Ma verrà giorno, per Dio, che dovrete pagare tutte le vostre infamie!...

— Ognuno avrà i suoi conti da aggiustare, signora duchessa!

— Non io.

— Vostro marito, almeno: chiedete a vostro marito se abbia mai soddisfatto i conti che ha con me: chiedete al vostro Cesare se la sua «mantenuta» gli abbia mai chiesto qualche cosa, non per sè, ma per la figlia almeno: che pure è figlia di lui, del marito della dama onesta!

— Siate maledetta voi e vostra figlia! — gridò furente donna Livia.

— Maledire la mia Gemma! — urlò Diana, battendo i pugni sulla scrivania.

— Sì, maledetta! e possa un giorno essere simile a voi!

— Uscite, uscite! — esclamò, con voce rantolosa, Diana fatta livida e con la schiuma alla bocca.

La duchessa escì in preda alla massima agitazione e nel saloncino s'imbattè in Lucrezia, la quale evidentemente era stata a origliare dietro la portiera. Donna Livia si trovò nelle scale come trasognata, e si scosse alla voce del principe Alberici che, movendole incontro, le disse:

— Ebbene?

— Io mi sento morire! — balbettò Livia, traballando.

Egli spaventato le offerse il braccio, ma ella, senza appoggiarsi a lui, corse rapidamente ver-

so la carrozza e, salita in legno, si lasciò cadere sui cuscini, coprendosi la faccia col fazzoletto.

Mentre la carrozza tornava al palazzo, Livia prorompeva in singulti.

— Ma, in nome di Dio, — esclamava il principe: — che cosa è successo? badate, Livia; la gente ci guarda. —

A queste parole, la duchessa trasalì e fece uno sforzo enorme onde frenare la propria emozione: guardò il cugino, poi girò attorno gli occhi smarriti: i labbri scolorati tremavano, i denti le sbattevano, come di persona intirizzita dal freddo.

— Ah, sì: è vero! — balbettò; — la gente ci vede. —

E ripensò al «Boccaccio» e rivide lei, Diana, con la sua testa di Lucifero: Diana che teneva tra le braccia una creaturina livida, con gli occhi vitrei....

XX.

L'uffizio del «Boccaccio», per solito così rumoroso, era tranquillo: tutti i redattori ordinari si erano sparpagliati per la città, in caccia di notiziole, d'aneddoti, di pettegolezzi. Nella stanza della redazione, Edoardo Spinelli era in confabulazione intima e misteriosa con Teodoro Calamai, alias marchese Genua-Riccardi.

L'illustre autore della «Morte di Scipione» aveva una faccia tutta ingrognata e stravolta.

— Figlio mio! — diceva allo Spinelli, con accento di cattivo umore, — dopo quel negozio del cardinal Della Rovere, la procura del re ci tiene gli occhi addosso e alla più piccola imprudenza ci coglie come volpi alla tagliola. Ora poi, con quella scenata del «Costanzi», ecco che, per colpa di quell'imbecille del Gigliotti, ci si è posta di mezzo anche la questura a seccarci l'anima. Che il diavolo se lo porti! Io, vedi, ci ho perduto il sonno e sto perden-

do l'appetito. Non posso più fare un passo, senza essere pedinato da qualche muso di polizia.

— Eh, son fantasie tue, mio caro! nessuno pensa a te, nessuno si occupa di te: e poi della questura, finchè son io qua, abbiamo ben poco da temere. Tu sai che ho le mie relazioni a San Marcello.

— Ce l'avrai, ne son persuaso: ma gioveranno solamente a te, se pure ti gioveranno. Il tuo progetto presenta, secondo me, troppi rischi....

— Allora tu non mi hai capito: io sono invece convinto che non si corre assolutamente rischio di sorta. Pensa che, se noi ci lasciamo sfuggire questo momento, un'occasione simile, Teodoro mio, non ci capita mai più. È il momento in cui possiamo prendere proprio due piccioncini a una fava. Rifletti bene: tra il duchino e Diana, rottura completa; quindi nessun pericolo che Diana, dato il caso ne venga a cognizione, abbia a ridire su quanto andiamo combinando. La duchessa ha paura: deve avere anzi, dopo l'articoletto di giovedì, una paura birbona. Il principe Alberici, il cugino, anche non avesse timore, si trova in una situazione troppo delicata, troppo compromessa, per affrontare uno scandalo. Il duchino già non c'entra per nulla, e poi ha il cervello a spasso. Il colpo è sicuro. Tutto sta che l'azione sia pron-

ta per parte nostra. Io m'incarico della duchessa e tu del principe....

— No, figlio mio, no: credi che si va incontro a qualche guaio grosso.

— Imbecille! si va incontro a diecimila lire per ciascuno.

— O a cinque anni di galera.

— Tu incretinisci a vista d'occhio, Teodoro mio! Dà retta a me, un po' di franchezza e il colpetto è sicuro. Ecco qua: le due lettere sono pronte: tu andrai dal principe Alberici. Sai dove alloggia?

— All'«Albergo di Roma».

— Benissimo: ti presenterai a lui con un nome qualsiasi.

— E quale?

— Ne prenderai uno a caso dalla tua splendida collezione: anche con un bel titolo, di duca, magari di principe: la spesa è la stessa.

— E credi che vorrà ricevere uno sconosciuto?

— Sta tranquillo. Ti riceverà appunto perchè non ti conosce. Allora, tu dai fuori il discorsetto mellifluo, atto a preparare il terreno. È il buon cuore che ti ha spinto a prendere l'ingrato incarico.... vuoi evitare dei dispiaceri al tuo intimo amico monsignor d'Altamura.... e via dicendo. Son sicuro che il predicozzo, con quella

tua faccia di caratterista, lo sai fare meglio di me. Nel tempo stesso, io vado arditamente a fare la stessa scena alla duchessa. Uno dei due ci ha da cascare: ma mi sta in mente che vi cascheranno tutte e due, con la massima facilità.

— E invece il cuore mi dice che ti fai delle illusioni.

— Tu hai un cuore? oh, uomo fortunato e impareggiabile! —

Malgrado i suoi dubbi, Teodoro Calamai finì per subire l'ascendente dello Spinelli, e presa una delle due lettere misteriose s'avviò all'«Albergo di Roma». Il principe non era all'albergo: stava in quel momento passeggiando inquieto, su e giù, in piazza del Tritone, fra la porta di Diana e la carrozza della cugina.

Edoardo Spinelli, a sua volta, si presentò, non senza trepidazione ma con faccia tosta, al palazzo d'Altamura e chiese della duchessa, dicendo averle da consegnare lettera di gran premura e riservata solamente a lei.

Gli fu detto che la duchessa era escita, ma starebbe poco a tornare. Edoardo esitò un pochino, poi chiese al cameriere se, lasciando la lettera, poteva essere ben certo che sarebbe consegnata nelle mani della duchessa.

— Non dubiti, — rispose il domestico, —

me ne prendo io l'incarico, e, appena la padrona torna, l'avrà.

— E a che ora potrei ripassare per la risposta?

— Tra un'ora, se crede: ma per essere più sicuro, sarà meglio che ripassi tra un'ora e mezzo. —

Lo Spinelli tornò agli uffizi del «Boccaccio», ove trovò il Calamai che leggeva o fingeva leggere i fogli letterari della domenica.

La duchessa, intanto, era tornata col cugino al palazzo e così piena di turbamenti com'era, distrattamente ricevette e aperse la lettera dello Spinelli: ma dopo aver trascorso appena le prime righe, si lasciò sfuggire un grido di sorpresa: rilesse ancora quel singolare biglietto e poi lo porse vivacemente al cugino, dicendogli:

— È una cosa da perdere la testa! —

Il principe prese, attonito, quel foglietto di carta e lesse:

«*Signora duchessa!*

«Non giudichi male un passo che sto per fare a fin di bene. Impiegato nell'amministrazione di un giornale (ella mi avrà capito) lavoro per isfamare la mia povera famiglia, ma nauseato dalla compagnia in mezzo a cui sono costretto a vi-

vere, stando nella quale ho inteso dire che, se Lei non si decide a sborsare ventimila lire, le faranno un libello atroce contro il suo onore. Per evitare tale infamia, o almeno vedere di rendere meno gravoso per Lei questo vile ricatto, mi offersi a intermediario, pronto anche, se Lei crede, a smascherare questi briganti in faccia alla giustizia. Voglia dunque accordarmi una breve udienza e non avrà a dolersene.

« *Devotissimo*
« MARIO DARBESIO ».

— È molto strana questa lettera! — esclamò Leopoldo.

— Ma che cosa devo fare, io?... non so.... mi ci confondo.... davvero, io mi sento incapace di ragionare. Se dicessi tutto allo zio?

— No, Livia; lo zio vive in un altro mondo e non si farebbe altro che dargli un grave dispiacere, senza ottenerne un buon consiglio. Lasciamo stare lo zio, e pensiamo noi, piuttosto, a qualche cosa di pratico.

— Devo o non devo ricevere questo.... come si chiama?

— Mario Darbesio.

— Conviene che io lo riceva?

— Non lo saprei: a ogni modo, non vedo nes-

sun male nel riceverlo; io, del resto, sarò presente e vedrete che, chiunque egli sia, saprò metterlo al suo posto. Ma questo non è che un episodio secondario; che cosa pensate di fare circa il resto, cugina mia?

— Ripeto che io non so.... mi manca il criterio, mi manca la volontà di prendere una decisione qualsiasi.... oh, signore Iddio!

— Date retta a me, — le disse il principe, sedendo al suo fianco. — Questa vita di spasimo, di lotta continua non può durare, vi ucciderebbe. Sperate forse nel ravvedimento di Cesare? —

La duchessa, con gli occhi pieni di lagrime, fece col capo un debole cenno di affermazione.

— Io temo che v'illudiate: Cesare non pensa di fare nulla, neppure un piccolo passo per ottenere il vostro perdono. Dato il punto a cui sono arrivate le cose, voi non potreste far di meglio che tornare a Napoli, presso la vostra famiglia, presso vostra madre; là solamente troverete la calma; là troverete — e così dicendo, le prendeva teneramente la mano — degli amici devoti, sinceri, profondamente affezionati, che saranno ben lieti di dedicarvi la loro esistenza. Una sola parola, o Livia, e io sarò tutto per voi: potrete chiedermi qualunque sacrifi-

cio, che mi sembrerà, compiendolo per voi, la suprema delle felicità. Livia, non sentite come trema la mia voce?

— No, Leopoldo, ve ne prego! non mi fate simili discorsi, tanto più in questo momento....

— Livia, non posso tacere. Pronunciate pure la più dolorosa sentenza contro di me, fatemi morire, se così vi piace, ma lasciate che io parli. Io non posso veder voi, così giovane, così bella, così adorabile....

— Leopoldo!

— Lasciatemi dire; voi non potete restare sola nel mondo come una vedova, senza essere vedova; voi non potete disperdere così tutto quel tesoro di gioventù, di affetto, di.... amore che ferve nella vostra bella persona; sarebbe una profanazione, sarebbe un vero sacrilegio!... No, Livia, voi non potete....

— Io non posso in nessun caso mancare ai miei doveri! — esclamò Livia, con voce grave e ritirando la mano. — Non proseguite, Leopoldo, o io non potrò più ascoltarvi.

— I vostri doveri! ma ogni dovere ha relazione con un diritto; come furono rispettati, dite, i vostri diritti?

— La mia logica è più semplice: fai quello che devi, avvenga quello che può.

— Ma voi dovete vivere, Livia.

— Vivrò come potrò.

— Vi sono dunque tanto odioso?

— Oh, no, Leopoldo! — ella esclamò, porgendogli la destra, — io vi stimo e apprezzo tutta la vostra amicizia: mi avete dato delle prove che non potrò scordare mai, mai: ma appunto perchè la nostra sincera e profonda amicizia non sia turbata.... —

Si udì, in quel mentre, nell'anticamera, il sordo rumore d'un passo sui tappeti: le portiere si schiusero e comparve il duca d'Altamura.

Don Leopoldo Alberici ebbe appena il tempo di assumere un atteggiamento molto rispettoso presso la duchessa la quale tremava come una foglia.

Il duca si fermò interdetto, e senza guardare nè la moglie nè il cugino, disse:

— Cercavo lo zio: Giovanni mi disse che lo avrei trovato in questa sala. —

Non aveva finito di parlare che si schiuse l'uscio di contro, e monsignore, grave, accigliato, entrò e diede un tenero abbraccio alla nipote.

La duchessa parve rianimarsi, e tosto, come per effetto d'improvvisa e irrevocabile decisione, disse con voce ferma a monsignore:

— Zio! noi trasciniamo una vita impossibile: io non posso più fingere: è inutile! voglio avere delle spiegazioni e voglio darne. Qualun-

que cosa avvenga, sempre sarà preferibile a questo tormento d'ogni ora, d'ogni minuto.

— Perdonate! — disse il principe, alzandosi, come per congedarsi.

— No, rimanete, cugino, — esclamò Livia, con vivacità, — voi non siete di troppo; anzi, la vostra presenza è necessaria. —

Cesare, stupefatto, non osava guardare la moglie e s'era posto a sedere quasi in un angolo, con gli occhi fissi a terra.

Monsignore, turbato da quella scena imprevista e dall'idea confusa di ciò che poteva seguirne, si volse al nipote e gli chiese con severità:

— Cesare, che cosa ne pensi tu?

— Fate ciò che volete! — rispose il duca con voce funebre.

— Non temete di nulla, caro zio! — soggiunse la duchessa, volgendosi verso Cesare. — Io non intendo fare violenza sopra le intenzioni di.... nessuno; ho bisogno solamente di aprire tutta l'anima mia, con la sincerità d'una coscienza tranquilla.

— Ebbene, figlia mia, parla! — le disse amorevolmente monsignore. — Tu non dirai che delle cose buone, perchè sei un angelo. —

Seguì un momento di silenzio, in cui parve che la duchessa cercasse la prima frase, la più difficile.

— Zio, — cominciò, — io non intendo parlare dei torti che Cesare può avere verso di me: devo piuttosto confessare un torto e non leggero che ho verso di lui.

— Ma che dici?

— State a sentirmi. La malignità del mondo mi fece conoscere la.... relazione che Cesare aveva prima di sposarmi. Ne provai un dispiacere immenso, ma sperai che tutto fosse finito. Venni a Roma, e anche qui non so qual essere infernale mi avvertì, con una lettera anonima, che le mie speranze erano infondate. Volli accertarmi, volli essere ben sicura.... stolida che fui.... e in compagnia di Leopoldo, andai, ben celata sotto la maschera, al veglione del «Costanzi». —

Cesare si levò di scatto, ma la duchessa, volgendosi allo zio, continuò con voce fermissima:

— Sì, caro zio! Il caso è strano, stranissimo, ma è vero: ho fatto male, ho fatto malissimo, ne convengo, ma non ne arrossisco, poichè la mia coscienza non mi rimprovera nulla e prova ne sia che vi guardo in faccia e.... potrei — aggiunse, volgendosi a Cesare — guardare in faccia chiunque, con la fronte alta! —

Cesare si rimise a sedere, nascondendo il viso tra le mani.

— Ora, zio, — proseguì la duchessa, — devo

dirvi delle cose addirittura inverosimili. Cominciate per leggere questa lettera. —

Monsignore prese attonito la lettera firmata «Mario Darbesio» e la lesse due volte, temendo d'aver capito male.

— Ma che cos'è quest'infamia? — esclamò.

— Dite bene: un'infamia! Ora, ve ne prego, — proseguì donna Livia, indicando con gli occhi il marito, — fatela leggere anche a lui. —

Monsignore, fremendo di sdegno, si avvicinò al duca e gli pose una mano sulla spalla, dicendo:

— Leggi che cosa scrivono i... tuoi amici. —

Il duca guardò trasognato la lettera, la lesse lentamente, poi mormorò tra i denti:

— Brutti vigliacchi infami! Ah, è ora di finirla!

— Non basta: — riprese a dire la duchessa che lo aveva guardato con molta attenzione: — io stessa, così qual mi vedete, sono stata.... da quella donna.

— Tu, Livia, fosti da Diana? — gridò Cesare, balzando in mezzo al salone.

— Sì, — rispose la duchessa, con accento tranquillo, — andai da quella donna e la guardai negli occhi, così.... come avevo diritto di guardarla.

— E che disse?

— Ciò che disse, arrossirei di ripetere; ma ella non ripeterà a nessuno ciò che dissi a lei! — esclamò la duchessa con accento trionfale. — Ella forse aveva supposto di me chi sa che cosa: ma credo di averla disingannata completamente.

— E ora? — chiese lo zio trepidante.

— Ora — rispose la duchessa con voce solenne — io rivolgo a Cesare due domande: crede egli d'avere nulla da rimproverare a chi porta il suo nome?

— Oh no, Livia: non ne ho dubitato mai! — — esclamò il duca con un accento che gli esciva dal profondo dell'anima.

Gli occhi di Livia raggiarono.

— E allora — soggiunse con voce tremante d'emozione — mi vorrai tu permettere di scordare tutto il passato?... —

Mentre la duchessa aspettava ansiosa la risposta, entrò il cameriere e disse:

— Signora duchessa, quell'uomo che portò la lettera un'ora fa, è venuto a prendere la risposta.

— Fatelo entrare e subito, — rispose il duca con vivacità.

Un momento dopo, entrava nel salone Edoardo Spinelli, il quale, nel vedere tutta quella gente, ebbe l'idea istintiva di scappare a rot-

ta di collo. Il duca, nel ravvisarlo, si lasciò sfuggire un grido di stupore, mentre la duchessa chiedeva ingenuamente:

— Siete voi Mario Darbesio?

— Ma che Darbesio! — esclamò il duca furente. — So ben io chi sia questo farabutto! Cosa venite a fare in casa mia?

— Vengo per parte di Diana.... — balbettò lo Spinelli.

— Andate, — gridò il duca, indicando l'uscio, — e dite a Diana che non c'è al mondo che un solo essere più miserabile di lei.... voi!... —

EPILOGO.

Donna Livia d'Altamura s'affrettò a secondare la evoluzione psicologica del marito e destreggiandosi abilmente con tutta quella finezza femminile che si sviluppa e si centuplica nelle più gravi circostanze, affrettò la partenza da Roma con l'ansia d'un compromesso che tema il mandato di cattura da un momento all'altro. Quando, col duca a fianco, passò i confini d'Italia, le parve quasi d'essere scampata a un grande pericolo. Cesare, da canto suo, si mostrava buono, affettuoso, docile; ma, di tanto in tanto, anche in mezzo ai passatempi, sulla sua fronte passavano lampi di malinconia. Nondimeno, il suo spirito s'era alquanto rasserenato e pareva riposare nelle oneste e costanti soavità di donna Livia.

La principessa di Ripamonti li raggiunse a

Parigi, col cuore pieno di letizia materna, e così Cesare si sentì più ancora confortato in quel tepore profumato di famiglia rispettabile.

Monsignor Pietro d'Altamura, a sua volta, era molto soddisfatto dello scioglimento di tante complicazioni che l'avevano terribilmente angustiato: ma ce l'aveva a morte «contro quella canaglia del «Boccaccio». Così che, appena i nipoti si allontanarono, monsignore andò, di testa sua, a trovare il cardinal vicario e gli chiese consiglio, mostrandogli la lettera scritta dallo Spinelli e firmata «Mario Darbesio».

Il cardinal vicario, il quale si era legato a un dito il ricatto contro i Della Rovere, trasalì di soddisfazione alla vista di quella lettera, e disse a monsignore:

— Dimmi francamente, come se tu facessi una confessione, con tutta la solennità d'una coscienza religiosa e nel segreto tra te e Dio: la duchessa ha nulla a temere, da questi mascalzoni?

— Oh! — esclamò tosto monsignor Pietro quasi indignato. — Ella è più pura del cristallo di rocca.

— E allora ti garantisco io che la pagheranno ben cara! — soggiunse il cardinal vicario con accento trionfale.

— Ma....

— Non temere di niente: non avrai il più piccolo disturbo: lasciami questa lettera e mi incarico io di tutto. —

Il domani, la lettera di «Mario Darbesio» era depositata nel gabinetto della procura generale.

Ma Edoardo Spinelli, il quale stava alle vedette e aveva ragione di vantarsi delle sue relazioni numerose e utili, n'ebbe tosto sentore e prima che si potesse architettare un embrione qualsiasi d'istruttoria, il «Boccaccio», senza preavviso, alla chetichella, aveva sospeso le sue pubblicazioni, e i redattori, quella masnada raccogliticcia, mista di buono e di pessimo, di tristo e d'ingenuo, s'erano tutti squagliati, come sorci che fuggono da una casa minacciata d'imminente ruina.

Quando si presentò un ispettore di questura all'uffizio del «Boccaccio», per procedere all'arresto dello Spinelli, non trovò altro che il gatto e lo zio entrambi desolatissimi. Non avevano mangiato da ventiquattr'ore, nè l'uno nè l'altro.

Anche Diana scomparve, avvertita con un biglietto dallo Spinelli, che non osò comparire davanti a lei; e ben fece, chè non si potrebbe descrivere il furore di Diana all'idea che i d'Altamura la credessero consapevole e complice del

tentativo di ricatto. In quella sua fierezza relativa, in quell'onestà a modo suo, base alla condotta sempre tenuta verso Cesare, ella si sentiva giustificata, se non nel giudizio del mondo, almeno agli occhi di sè medesima; ora questo personale orgoglio, che faceva nell'anima sua le veci della morale, veniva distrutto dalla cospirazione meditata dallo Spinelli. Diana, incalzata dalla paura dei tribunali, smaniosa in pari tempo di giustificarsi in qualche modo, straziata dal malessere di Gemma, sola, isolata nel mondo, sfuggita, maledetta, si sentì accasciata, come vinta sotto la multiforme catastrofe.

Dopo lunghe e dolorose riflessioni, mandò Lucrezia a informarsi, come meglio credesse possibile e conveniente, se il duca Cesare d'Altamura fosse a Roma.

A qualunque costo, dovesse magari riescire tragica, una spiegazione era necessaria.

Lucrezia tornò dicendo che non restava in Roma che monsignor Pietro d'Altamura.

Per un momento, Diana pensò di presentarsi arditamente a monsignore e convincerlo coll'accento della verità; e già stava disponendosi a uscire, quando l'energia le mancò, come per uno squilibrio improvviso delle sue facoltà. Ritornò affranta nello studiolo e si accinse a scri-

vergli una lettera: scrisse, lacerò e riscrisse; finalmente le parve d'aver trovato la forma conveniente, e mandò a monsignore questa lettera espressiva e laconica:

« *Monsignore!*

« Non è più Diana che le scrive e questa non è una lettera, ma piuttosto una specie di testamento. Non sono ormai altro che una madre tormentata da dolori e ansie mortali. Lascio Roma e per sempre, lascio l'Italia, lascio il mondo. Ma prima di partire, sento il bisogno di giurare a lei, monsignore, sulla testa bionda della mia Gemma, che non solo fui estranea al ricatto che un miserabile tentò contro persone della famiglia d'Altamura, ma che, se ne avessi avuto il sospetto, mi sarei affrettata a sventarlo. Faccia quel conto che crede di questo giuramento, ma sia sicuro che è sacro come la verità. Col tempo, ella forse potrà ricredersi di molte cose sul conto mio, e usarmi cristianamente misericordia.

« DIANA ».

Così, come aveva promesso, Diana sparì e nessuno mai seppe nulla di lei. Lucrezia, in confidenza, disse a un'amica che da Napoli, Diana, toccando Messina, era andata a rifugiarsi a Tunisi.

Nel «Caffè Aragno» si annunciò che Diana era fuggita con un ricco signore americano. Tutti lo credettero e la notizia passò nel dominio della storia.

FINE.

ROMANZI ITALIANI

EDIZIONI TREVES.

I volumi segnati con ★ sono in corso di ristampa.

Adolfo **Albertazzi.**

Ora e sempre . . . L. 1 —
Novelle umoristiche . . 1 —
In faccia al destino . . 3 50
Il zucchetto rosso. . . 3 50

Riccardo **Alt.**

O uccidere, o morire. . 1 —

Ciro **Alvi.**

Gloria di re. . . . . 1 —

Guglielmo **Anastasi.**

Eldorado . . . . . 1 —
La rivale. . . . . 1 —
La vittoria; La sconfitta. 1 —

Diego **Angeli.**

L'orda d'oro. 3 50
Centocelle 3 50
Il crepuscolo degli Dei . 3 50
Il Confessionale . . . 3 —

Luigi **Archinti.**

Il lascito del Comunardo. 1 —

Massimo **d'Azeglio.**

Niccolò De Lapi. 2 vol. . 2 —
Ettore Fieramosca . . 1 —

A. G. **Barrili.**

Capitan Dodèro . . . 1 —
Santa Cecilia . . . . 1 —
★Il libro nero . . . . 2 —
I Rossi e i Neri. 2 vol. 2 —
Confess. di Fra Gualberto. 1 —
Val d'Olivi . . . . . 1 —
Semiramide . . . . . 1 —
Notte del commendatore. 1 —
Castel Gavone . . . . 1 —
Come un sogno . . . 1 —
Cuor di ferro e Cuor d'oro. 2 volumi . . . . . 2 —
Tizio Caio Sempronio . 1 —
L'Olmo e l'Edera . . . 1 —
Diana degli Embriaci . 3 —
Il merlo bianco . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 5 —
La donna di picche . . 1 —

A. G. **Barrili.**

Conquista d'Alessandro . 1 —
Il tesoro di Golconda . . 1 —
L'XI comandamento . . 1 —
Il ritratto del diavolo . 1 —
Il Biancospino . . . . 1 —
L'anello di Salomone. . 1 —
O tutto o nulla . . . 1 —
Amori alla macchia . . 3 50
Monsù Tomè . . . . 1 —
Fior di mughetto. . . 1 —
Dalla rupe . . . . . 1 —
Il Conte Rosso. . . . 1 —
Lettore della Principessa. 4 —
— Ediz. in-8, illustr. . 5 —
Casa Polidori . . . . 1 —
La Montanara. 2 vol. . 2 —
— Ediz. in-8, illustrata. 2 —
Uomini e bestie . . . 1 —
Arrigo il Savio. . . . 1 —
La spada di fuoco . . 1 —
Un giudizio di Dio . . 1 —
Il Dantino . . . . . 1 —
La signora Àutari . . 1 —
La sirena. . . . . 1 —
Scudi e corone. . . . 1 —
Amori antichi . . . . 1 —
Rosa di Gerico. . . . 1 —
La bella Graziana. . . 1 —
— Ediz. in-8, illustr. . 2 —
Le due Beatrici . . . 1 —
Terra Vergine . . . . 1 —
I figli del cielo . . . 1 —
La castellana . . . . 1 —
Il prato maledetto . . 1 —
Galatea . . . . . 1 —
Fior d'oro . . . . . 1 —
Il diamante nero . . . 1 —
Raggio di Dio . . . . 1 —
Il ponte del Paradiso . 1 —
Tra cielo e terra . . . 1 —
Re di cuori . . . . . 1 —
La figlia del re . . . 3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

A. G. **Barrili.**

I suoi tre capolavori: Capitan Dodèro. - Santa Cecilia. - Il libro nero. . . . L. 1 —

Carlo Emanuele **Basile.**

La Vittoria senz'ali . . 3 50

Ambrogio **Bazzero.**

Storia di un'anima . . 4 —

Giulio **Bechi.**

I racconti d'un fantaccino. In-8, con 64 illustr. . 3 50
Lo spettro rosso . . . 3 50
Il capitano Tremalaterra. 3 50
I Seminatori . . . . 4 —
Caccia grossa . . . . 2 —
I racconti del bivacco . 3 50

Antonio **Beltramelli.**

Anna Perenna 3 50
I primogeniti 3 50
Il cantico 3 50
L'alterna vicenda . . . 3 50
Gli uomini rossi . . . 1 —
Le Novelle della Guerra. 3 50

Silvio **Benco.**

La fiamma fredda. . . 1 —
Il castello dei desideri . 1 —

Leo **Benvenuti.**

Racconti romantici . . 1 —
Serenada, racc. sardo . 1 —

Vittorio **Bersezio.**

Aristocrazia. 2 vol. . . 2 —
*Povera Giovanna! . . 1 —

P. **Bèttoli.**

Il processo Duranti . . 1 —
Giacomo Locampo. . . 1 —
*Carmelita. . . . . 1 —
La nipote di don Gregorio. 1 —

Maso **Bisi.**

La Sorgente. 3 50

Alberto **Boccardi.**

Cecilia Ferriani . . . 3 30
Il peccato di Loreta . . 1 —
L'irredenta . . . . . 1 —
*Ebbrezza mortale . . . 1 —

Camillo **Boito.**

Storielle vane . . . . 1 —
Senso . . . . . 1 —

Virgilio **Brocchi.**

Le aquile. . . . . L. 3 50
La Gironda 3 50
L'Isola sonante. . . . 3 50
I sentieri della vita . . 3 50
Il labirinto 3 50
La coda del Diavolo . . 3 50

E. A. **Butti.**

L'Incantesimo . . . . 4 —
L'Automa. . . . . 1 —

Antonio **Caccianiga.**

Bacio della cont. Savina. 1 —
— Ediz. in-8, illustr. . 2 —
Villa Ortensia . . . . 1 —
Il Roccolo di Sant'Alipio. 1 —
Sotto i ligustri. . . . 1 —
Il Convento . . . . . 1 —
Il dolce far niente . 1 —
La famiglia Bonifazio . 1 —
*Brava gente! . . . . 1 —

Luigi **Capranica.**

*Donna Olimpia Pamfili . 1 —
Papa Sisto. 4 vol. . . . 4 —
Racconti . . . . . 2 —
Re Manfredi. 3 vol. . . 3 —
*Le donne di Nerone . . 3 50
Giovanni Bande Nere. 2 v. 2 —
*Fra Paolo Sarpi. 2 vol. . 2 —
*Maschere sante. . . . 1 —
*La congiura di Brescia. 2 —

Luigi **Capuana.**

*Homo . . . . . 1 —
March. di Roccaverdina. 4 —
Rassegnazione 3 50
Passa l'amore 3 50
La voluttà di creare. . 3 50

Enrico **Castelnuovo.**

Nella lotta. In-8, illustr. 4 —
*Lauretta . . . . . 3 —
Due convinzioni . . . 4 —
P.P.C. Ultime novelle . 3 50
I Moncalvo 3 50
L'on. Paolo Leonforte . 2 —
Dal 1.° piano alla soffitta. 2 —
*Alla finestra. 3 50
*Filippo Bussini juniore. 1 —
*Sorrisi e lagrime . . . 3 50
*Natalìa . . . . . 1 —

Moisè **Cecconi.**
Il primo bacio . . . L. 1 —
Il taccuino perduto . . 3 50

Giovanni **Chiggiato.**
Il figlio Vostro. . . . 4 —
Primo premio al Concorso indetto dalla Società degli Autori di Roma.

Domenico **Ciàmpoli.**
Diana . . . . . 4 —

R. P. **Civinini.**
Gente di palude . . . 3 50

Luigia **Codèmo.**
La rivoluzione in casa . 2 —

Cordelia.
Dopo le nozze . . . . 3 —
*Prime battaglie . . . 2 —
Vita intima . . . . . 1 —
Racconti di Natale, ill. 3 —
Casa altrui . . . . . 1 —
*Alla ventura . . . . 4 —
Catene. . . . . 1 —
Per la gloria 3 50
*Forza irresistibile. . . 3 50
Il mio delitto . . . . 1 —
Per vendetta . . . . 1 —
Verso il mistero . . . 3 50
L'incomprensibile . . . 1 —
Le donne che lavorano . 3 —

Enrico **Corradini.**
La patria lontana. . . 3 50
La guerra lontana . . 3 50

Carlo **Dadone.**
La forbice di legno . . 1 —
La casa delle chiacchiere. 1 —
Come presi moglie . . 2 —

Danieli e **Manfro.**
Nel dubbio 3 50

Gabriele **D'Annunzio.**
Il Piacere . . . . . 5 —
L'innocente . . . . . 4 —
Trionfo della Morte . . 5 —
Il Fuoco . . . . . 5 —
La Vergine delle Rocce. 5 —
Le novelle della Pescara. 4 —
Forse che sì forse che no. 5 —

Ippolito Tito **D'Aste.**
Mercede . . . . . 1 —

Edmondo **De Amicis.**
La vita militare . . L. 4 —
— Edizione economica . 1 —
Alle porte d'Italia . . 3 50
Il romanzo di un maestro. 2 volumi . . . . . 2 —
Fra scuola e casa. . . 4 —
La carrozza di tutti. . 4 —
Memorie. 3 50
Capo d'anno. 3 50
Nel Regno del Cervino. 3 50
Pagine allegre. . . . 4 —
Nel Regno dell'Amore . 5 —
Nuovi racconti e bozzetti. 4 —
Cinematografo cerebrale. 3 50
Gli amici. 2 vol. . . 2 —
Ricordi infanzia e scuola. 4 —
Pagine sparse . . . . 1 —
Ricordi del 1870-71 . . 1 —
Novelle. Ediz. di lusso . 4 —
— Edizione economica . 1 —

Grazia **Deledda.**
I giuochi della vita . . 3 50
Sino al confine. . . . 4 —
Il nostro padrone. . . 4 —
Cenere (*nuova edizione*) . 3 50
Anime oneste . . . . 3 —
Il vecchio della montagna 4 —
Nel deserto . . . . . 4 —
Colombi e sparvieri . . 4 —
Chiaroscuro . . . . . 4 —
Canne al vento. . . . 4 —
Le colpe altrui. . . . 4 —
Nostalgie. 3 50
Il fanciullo nascosto. . 3 50
Marianna Sirca. . . . 4

Gian **Della Quercia.**
Il Risveglio. . . . . 1 —
Sul meriggio . . . . 4 —

Emilio **De Marchi.**
Il cappello del prete. . 2 —
Giacomo l'idealista . . 2 —
Storie d'ogni colore . . 3 —
Nuove storie d'ogni colore 3 —
Arabella. 2 vol. . . . 2 —
Col fuoco non si scherza. 2 —
Redivivo . . . . . 1 —
Demetrio Pianelli. 2 vol. 2 —

Federico **De Roberto.**
Una pagina della storia dell'amore. . . . . L. 1 —
La sorte . . . . . 1 —
La messa di nozze . . 3 50
L'albero della scienza . 3 —
Le donne, i cavalier'... In-8, con 100 incisioni . . 7 50

Salvatore **Di Giacomo.**
Novelle napolitane . . 3 50

Paola **Drigo.**
La Fortuna . . . . . 4 —

Paulo **Fambri.**
Pazzi mezzo e serio fine. 2 —

Onorato **Fava.**
Per le vie . . . . . 1 —
La Rinunzia . . . . 1 —

Ugo **Fleres.**
L'anello . . . . . 1 —

Folchetto (J. Caponi).
Novelle gaje 3 50

Ferdinando **Fontana.**
Tra gli Arabi . . . . 1 —

T. **Gallarati-Scotti.**
Storie dell'amore sacro e dell'amore profano. . . 4 —

Piero **Giacosa.**
Specchi dell'enigma . . 3 50
Il gran cimento . . . 3 —
Anteo 3 50

Adolfo de **Gislimberti.**
Il sacrificio d'un'anima . 1 —

O. **Grandi.**
Macchiette e novelle. . 1 —
Destino . . . . . 1 —
Silvano . . . . . 1 —
La nube . . . . . 1 —
Per punto d'onore . . 3 —
— Edizione economica . 1 —

Luigi **Gualdo.**
Decadenza . . . . . 1 —

F. D. **Guerrazzi.**
Battaglia di Benevento. Veronica Cybo. 2 vol. . . 2 —
L'assedio di Firenze. 2 v. 2 —

Amalia **Guglielminetti.**
I Volti dell'Amore . . 4 —
Anime allo specchio . . 4 —

Rosalia **Gwis-Adami.**
La Vergine ardente . L. 4 —

Haydée (Ida Finzi).
Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico. . . 3 50

Jarro.
L'assassinio nel vicolo della Luna . . . . . 1 —
Il processo Bartelloni . 1 —
Apparenze. 2 vol. . . . 2 —
La duchessa di Nala. . 1 —
Mime e ballerine . . . 1 —
La moglie del Magistrato 2 —

Paolo **Lioy.**
*Chi dura vince. . . . 3 —

Giuseppe **Lipparini.**
Il filo d'Arianna . . . 3 50

Paola **Lombroso.**
La vita è buona . . . 3 50

Cesarina **Lupati.**
La Leggenda della spada. 3 50

Manetty.
Il tradimento del Capitano. 2 volumi . . . . . 2 —

Giuseppe **Mantica.**
Figurinaio. In-8, illus. . 4 —

G. **Marcotti.**
Il conte Lucio . . . . 1 —
La Giacobina. 2 volumi. 5 —
Le spie. 2 vol. . . . . 5 —

Ferdinando **Martini.**
Racconti . . . . . 1 —

Luigi **Materi.**
Adolescenti. . . . . 1 —

Dora **Melegari.**
Caterina Spadaro . . . 3 50
La piccola m.lla Cristina. 3 50
La città del giglio . . 5 —

Mercedes.
Marcello d'Agliano . . 1 —

Guido **Milanesi.**
Thàlatta 3 50
Nomadi 3 50
Ànthy, romanzo di Rodi. 3 50
Nella scia 3 50

Marino **Moretti.**
I pesci fuor d'acqua. L. 3 50

Luigi **Motta.**
(Edizioni in-8, illustrate).
Dominatore della Malesia. 5 —
— Edizione economica . 3 —
L'onda turbinosa . . . 4 —
— Edizione economica . 2 —
L'occidente d'oro . . . 5 —
— Edizione economica . 3 —
La principessa delle rose. 3 50
— Edizione economica . 2 —
Il tunnel sottomarino . 5 —
Fiamme sul Bosforo . . 4 —
— Edizione economica . 2 —
Il Vascello aereo . . . 4 —
L'Oasi Rossa . . . . 4 —
Il Demone dell'Oceano . 1 —

Neera.
Crevalcore . . . . . 4 —
L'Indomani. In-8, illus. . 2 —
Una passione . . . . 1 —
La vecchia casa . . . 3 —
Duello d'anime. . . . 4 —
La sottana del diavolo . 4 —
Rogo d'amore 3 50

Ippolito **Nievo.**
Le confessioni di un ottuagenario. 3 vol. . . . 3 —
Angelo di bontà . . . 1 —

A. S. **Novaro.**
L'Angelo risvegliato. . 3 —

Ugo **Ojetti.**
Donne, uomini e burattini 3 50
L'Amore e suo figlio. . 3 50
Mimì e la Gloria . . . 3 50

Antonio **Palmieri.**
Novelle Maremmane . . 3 50
I racconti della Lupa . 3 50
I misteri di Diana *(in prep.)*.

Enrico **Panzacchi.**
*I miei racconti. . . . 3 —

Alfredo **Panzini.**
Piccole storie del Mondo grande . . . . . 1 —
La lanterna di Diogene. 3 50
Le fiabe della virtù . . 3 50
Santippe 3 50
La Madonna di Mamà . 3 50

Conte **G. L. Passerini.**
Il romanzo di Tristano e Isotta . . . . . L. 4 —

Emma **Perodi.**
Caino ed Abele. . . . 1 —
*Suor Ludovica . . . . 1 —

Petruccelli della Gattina.
Il sorbetto della Regina. 1 —
Memorie di Giuda. 2 vol. 2 —
Il Re prega. . . . . 1 —
Le notti degli emigrati a Londra. . . . . 1 —

Luigi **Pirandello.**
Erma bifronte 3 50
L'esclusa . . . . . 1 —
La vita nuda 3 50
Il fu Mattia Pascal. 2 v. 2 —
Terzetti 3 50
I vecchi e i giovani. 2 v. 5 —
La trappola 3 50
Il turno; Lontano. . . 2 —
Si gira.... . . . . 3 50

Carlo **Placci.**
Mondo mondano . . . 1 —
In automobile . . . . 1 —

Marco **Praga.**
La Biondina. . . . . 1 —

Mario **Pratesi.**
Le perfidie del caso . . 1 —

Carola **Prosperi.**
La Nemica dei Sogni . 4 —
L'Estranea . . . . . 4 —

Egisto **Roggero.**
Le ombre del passato . 1 —
Komokokis. In-8, illus. . 3 —

Gerolamo **Rovetta.**
*Sott'acqua 3 50
Il primo amante . . . 3 50
*Novelle . . . . . 1 —
*Il processo Montegù . . 1 —

Ferdinando **Russo.**
Memorie di un ladro. . 1 —
Il destino del Re. . . 1 —

Roberto **Sacchetti.**
Candaule . . . . . 3 —

Fausto **Salvatori.**
Storie di parte nera e Storie di parte bianca. . . 3 50

Baron. di **S. Maria** (*Fides*).
Vittoriosa! . . . . L. 3 50
Vie opposte 3 50

G. A. **Sartorio.**
Romæ Carrus Navalis . 1 —

Augusto **Schippisi.**
La colpa soave. . . . 4 —

Isabella **Scopoli-Biasi.**
L'erede dei Villamari . 1 —

Matilde **Serao.**
Suor Giovanna della Croce 4 —
La Ballerina 3 50
Ella non rispose . . . 4 —

Serra-Greci.
Adelgisa . . . . . 1 —
La fidanzata di Palermo. 1 —

Sfinge.
Dopo la vittoria . . . 1 —

Valentino **Soldani.**
Viva l'Angiolo! . . . 1 —

Flavia **Steno.**
L'ultimo sogno. . . . 1 —
Il pallone fantasma . . 1 —
Così, la vita! . . . . 1 —
Fra cielo e mare . . . 1 —
La veste d'amianto . . 1 —
La nuova Eva . . . . 1 —
Il gioiello sinistro . . 1 —
Il sogno che uccide . . 1 —
Il miraggio . . . . . 1 —
Oltre l'odio . . . . . 1 —

Térésah (Teresa Ubertis).
Il corpo e l'ombra . . 4 —
Il salotto verde . . . 3 50

I. **Trebla.**
Volontario d'un anno. - Sottotenente di complem. . 3 —

L. A. **Vassallo.**
La signora Cagliostro . 2 —
Guerra in tempo di bagni. 2 —
La famiglia De-Tappetti. 2 —
Uomini che ho conosciuto. 3 50
Dodici monologhi . . . 2 —
Ciarle e macchiette . . 3 50
*Il pupazzetto tedesco . 2 —
Il pupazzetto spagnolo . 2 —
Il pupazzetto francese . 2 —

Giorgio **Velleri.**
Elegie mondane . . . 3 50

Giovanni **Verga.**
Storia di una capinera. 3 —
— Edizione economica . 1 —
Eva. . . . . 2 —
Cavalleria rusticana . . 3 —
— Ediz. in-8. illustr. . 9 —
Novelle . . . . . 1 —
Per le vie . . . . . 1 —
Il marito di Elena . . 1 —
Eros . . . . . 1 —
Tigre reale . . . . . 1 —
Mastro-don Gesualdo. . 3 50
Ricordi del capit. d'Arce. 1 —
I Malavoglia 3 50
Don Candeloro e C. . . 1 —
Vagabondaggio. . . . 3 —
Dal tuo al mio. . . . 3 50

G. **Visconti-Venosta.**
Il curato d'Orobio. . . 4 —
Nuovi racconti 3 50

Mario **Vugliano.**
Gli allegri compari di Borgodrolo. Con disegni . . 1 —

Remigio **Zena.**
La bocca del lupo . . 1 —
L'apostolo 3 50

Luciano **Zùccoli.**
La Compagnia della Leggera 3 50
L'amore di Loredana. . 3 50
Farfui . . . . . 4 —
Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati.... . . . . 1 —
Il Designato. . . . . 1 —
Donne e Fanciulle . . 3 50
I lussuriosi . . . . . 1 —
Romanzi brevi . . . . 4 —
Primavera 3 50
La freccia nel fianco . 3 50
L'Occhio del Fanciullo . 3 50
La vita ironica . . . 3 50
Novelle prima della guerra 3 50
La volpe di Sparta (*in prep.*).
La morte d'Orfeo } (*nuove ediz.*
Roberta } *in prepar.*).

ROMANZI STRANIERI

EDIZIONI TREVES.

I volumi segnati con ★ sono in corso di ristampa.

FRANCESI.

Amedeo **Achard.**

Giorgio Bonaspada. 2 v. L. 2 —

Matthey **Arnould.**

★Lo Stagno delle suore grigie. 2 volumi . . . . . 2 —
Giovanni senza nome. 2 v. 2 —
Gli amanti di Parigi. 2 v. 2 —
La rivincita di Clodoveo. 1 —
★La Brasiliana . . . . 1 —
La bella Nantese . . . 1 —
La figlia del giudice d'istruzione. 2 volumi. . . 2 —
Zoè. 2 volumi . . . . 2 —
Un punto nero. . . . 1 —
Un genero . . . . . 1 —
★La bella Giulia . . . 1 —
★La vergine vedova . . 1 —
Dieci milioni di eredità. 1 —
La figlia del pazzo . . 1 —
Castello della Croix-Pater. 1 —
★Zaira . . . . . 1 —
L'impiccato della Baumette. 2 volumi . . . . . 2 —

Arnould e **Fournier.**

Il Figlio dello Czar . . 1 —
L'erede del trono . . . 1 —

Balzac.

Memorie di due giovani spose . . . . . 1 —
Piccole miserie della vita coniugale. . . . . 1 —
Papà Goriot. . . . . 1 —
Eugenia Grandet . . . 1 —
Cesare Birottò . . . . 1 —
I celibi:
I. Pierina . . . . 1 —
II. Casa di scapolo . 1 —

Balzac.

I parenti poveri:
I. La cugina Betta. L. 1 —
II. Il cugino Pons. . 1 —
Illusioni perdute:
I. I due poeti; Un grand'uomo di provincia a Parigi . . . . . 1 —
II. Un grand'uomo di provincia a Parigi; Eva e David . . . . . 1 —
Splendori e miserie delle cortigiane. . . . . 1 —
Giovanna la pallida . . 1 —
L'ultima incarnazione di Vautrin . . . . . 1 —
Il deputato d'Arcis . . 1 —
L'Israelita . . . . . 1 —
Orsola Mirouet. . . . 1 —
Il figlio maledetto. - Gambara. - Massimilla Doni . . 1 —

Adolfo **Belot.**

Due donne . . . . . 1 —

Alessandro **Bérard.**

Cypris; Marcella . . . 1 —

Elia **Berthet.**

La tabaccaia . . . . 1 —
Il delitto di Pierrefitte. 1 —

Fortunato **Boisgobey.**

La vecchiaia del signor Lecoq. 2 volumi . . . . . 2 —
L'avvelenatore . . . . 1 —
La canaglia di Parigi . 1 —
L'orologio di Rosina . . 1 —
La casa maledetta . . 1 —
Il delitto al teatro dell'Opéra. 2 volumi . . . . . 2 —

Fortunato **Boisgobey.**

Maria . . . . . L. 1 —
Albergo della nobile Rosa. 1 —
Cuor leggero. 2 volumi. 2 —
Il segreto della cameriera. 1 —
La decapitata . . . . 1 —

Paolo **Bourget.**

Un delitto d'amore . . 1 —
Andrea Cornelis . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 1 —
Enimma crudele . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 1 —
Menzogne. . . . . 1 —
L'irreparabile . . . . 1 —
Il discepolo . . . . . 1 —
Il fantasma . . . . . 1 —
La Duchessa Azzurra . 3 —

Alessio **Bouvier.**

Madamigella Olimpia . 1 —
Il signor Trumeau . . 1 —
Discordia coniugale . . 1 —

Busnach e **Chabrillat.**

La figlia di Lecoq . . 1 —

Alfredo **Capus.**

Robinson . . . . . 3 —

Enrico **Chavette.**

Quondam Bricheti. . . 1 —
*La stanza del delitto . 1 —
In cerca d'un perchè . 1 —
Un notaio in fuga . . 1 —

Vittorio **Cherbuliez.**

Miss Rovel . . . . . 1 —
L'avventura di L. Bolski. 1 —
Samuele Brohl e comp. 1 —
L'idea di G. Testaroli . 1 —
Fattoria della cornacchia. 1 —

Giulio **Claretie.**

Il milione . . . . . 1 —
S. E. il Ministro . . . 1 —
*Laura la saltatrice . . 1 —
*La casa vuota . . . . 1 —
*L'amante . . . . . 1 —
Roberto Burat . . . . 1 —
La commediante. 2 vol. 2 —
I Moscardini. 2 vol. . . 2 —

Giulio **Claretie.**

La fuggitiva . . . L. 1 —
Michele Berthier . . . 1 —
Troppo bello! (Puyjoli). 1 —
Il 9 termidoro . . . . 1 —
Maddalena Bertin. . . 1 —
Noris . . . . . 1 —
Il bel Solignac. 2 vol. . 2 —

Beniamino **Constant.**

Adolfo. . . . . 1 —

Alfonso **Daudet.**

*Ditta Fromont e Risler. 1 —
*I re in esilio . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 —
Numa Roumestan. . . 1 —
Novelle del lunedì . . 1 —
*L'Evangelista . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 —

Pietro **De Coulevain.**

Su la frasca. . . . . 1 —

Delpit.

Il figlio di Coralia . . 1 —
Teresina . . . . . 1 —
Il padre di Marziale. . 1 —
Appassionatamente . . 1 —

G. **De Lys.**

Duplice mistero . . . 1 —

F. **De Nion.**

Giovanna e Giovanni . 1 —

L. **De Robert.**

Il romanzo del malato . 3 —

Melchiorre **De Vogüé.**

Giovanni d'Agrève . . 1 —

Gustavo **Droz.**

Attorno una sorgente . 1 —
*Marito, moglie e bebè . 1 —

Alessandro **Dumas** (figlio).

*Teresa; L'uomo-donna . 1 —

Erckmann e **Chatrian.**

L'amico Fritz . . . . 1 —
*I Rantzau . . . . . 1 —
La casa del guardaboschi. 1 —

Ottavio **Feuillet.**

Il signor di Camors . L. 1 —
*La vedova. Il viaggiatore. 1 —
Storia di Sibilla . . . 1 —
*Un matrimonio nell'alta società. . . . . 1 —
Giulia di Trecœur . . 1 —

Paolo **Féval.**

La regina delle spade . 1 —

Gustavo **Flaubert.**

Madame Bovary . . 1 —

Anatole **France.**

*Taïde . . . . . 1 —
Il delitto di Silvestro Bonnard. . . . . 1 —

Emilio **Gaboriau.**

Il signor Lecoq. 3 vol. . 3 —
La cartella 113 . . . 1 —
Il processo Lerouge . . 1 —
La vita infernale. 2 vol. 2 —
*Il misfatto d'Orcival. . 1 —
Gli amori d' una avvelenatrice. . . . . 1 —

Edmondo de **Goncourt.**

Maria Antonietta . . . 1 —
La Faustin . . . . . 1 —
Carina. . . . . 1 —
Suor Filomena . . . . 1 —

Emanuele **Gonzales.**

La strega d'amore. 2 vol. 2 —
La principessa russa. . 1 —
Le due favorite. 2 vol. 2 —
Il vendicatore del marito. 1 —

E. **Gréville.**

Niania. . . . . 1 —
Clairefontaine . . . . 1 —
Maritiamo la figlia . . 1 —
Amore che uccide. . . 1 —
Il voto di Nadia . . . 1 —
Nikanor . . . . . 1 —
Perduta . . . . . 1 —
Un violinista russo . . 1 —

E. **Gréville.**

Dosia . . . . . L. 1 —
Il romanzo d'un padre . 1 —
La via dolorosa di Raissa. 1 —
La principessa Ogherof. 1 —
Sonia . . . . . 1 —
Ariadna . . . . . 1 —

Halévy.

*L'abate Constantin . . 1 —
Grillina (Criquette) . . 1 —

Paolo **Hervieu.**

Lo sconosciuto . . . . 1 —
L'Alpe omicida. . . . 1 —

Arsenio **Houssaye.**

Diane e Veneri . . . 1 —

Vittor **Hugo.**

Nostra Donna di Parigi o Esmeralda. Con 72 incis. 3 50
Han d'Islanda. Illustrato. 2 50
Bug-Jargal. Con 36 inc. 2 50

Enrico **Lavedan.**

I bei tempi . . . . . 3 —

Pierre **Loti.**

Mio fratello Ivo . . . 1 —

Renato **Maizeroy.**

Piccola regina . . . . 1 —
L'adorata . . . . . 1 —

Camilla **Mallarmé.**

Come fa l'onda.... . . . 3 —

Ettore **Malot.**

Il dottor Claudio. 2 vol. 2 —
Un buon affare. . . . 1 —
Il luogotenente Bonnet. 1 —
*Milioni e vergogne . . 1 —
Paolina . . . . . 1 —

Paolo **Margueritte.**

*La tormenta. . . . . 1 —
Amor nel tramonto . . 1 —
La Principessa Nera. 2 v. 5 —

P. e V. **Margueritte.**

Il Prisma. . . . . 1 —

Giulio **Mary.**

*Le notti di fuoco. . . 1 —
La famiglia Danglard . 1 —
L'amante del banchiere. 1 —

M. **Maryan.**

Guénola. In-8, illustr. L. 1 —

Guy de **Maupassant.**

Forte come la morte. . 1 —
Bel-Ami . . . . . 1 —
Una vita . . . . . 1 —
Il nostro cuore. . . . 1 —
Racconti e novelle . . 1 —
Casa Tellier. . . . . 1 —

Prospero **Mérimée.**

La contessa di Turgis . 1 —

Carlo **Mérouvel.**

Priva di nome. 2 vol. . 2 —
Febbre d'oro. 2 vol. . . 2 —
L'inferno di Parigi. 2 v. 2 —
L'amante del Ministro . 1 —
La signora Marchesa. . 1 —
Figlioccia della duchessa. 1 —
La vedova dai cento milioni. 2 volumi . . . . . 2 —
Teresa Valignat . . . 1 —
Un segreto terribile . . 1 —
Pari e patta. . . . . 1 —
Fior di Corsica. . . . 1 —

G. **Méry.**

Un delitto ignorato . . 1 —

Marco **Monnier.**

Novelle napoletane . . 1 —

Saverio **Montépin.**

*La veggente. . . . . 1 —
*Il condannato . . . . 1 —
*L'agenzia Rodille . . . 1 —
*L'ereditiera . . . . . 1 —
Il ventriloquo. 3 vol. . 3 —
*I delitti del giuoco . . 1 —
*I delitti dell'ebbrezza . 1 —
Espiazione . . . . . 1 —
*La bastarda. 2 vol. . . 2 —
*La casina dei lillà . . 1 —
La morta viva. 2 vol. . 2 —
*L'impiccato. 3 vol. . . 3 —
*Il marchese d'Espinchal. 1 —
*Un fiore all'incanto . . 1 —
*Compare Leroux . . . 1 —
*L'ultimo dei Courtenay. 1 —

Saverio **Montépin.**

*Una passione . . . L. 1 —
*I fanti di cuori . . . 1 —
*Due amiche di St.-Denis. 1 —
*L'avventuriero . . . . 1 —
Il segreto del *Titano* . 1 —
*L'amante del marito. . 1 —
*L'avvelenatore . . . . 1 —
S. M. il Denaro. 2 vol.. 2 —
*Ammaliatrice bionda. 2 v. 2 —
*Donna Rovina . . . . 1 —
*Segreto della contessa. 2 v. 2 —

Giorgio **Ohnet.**

Il padrone delle ferriere. 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
La contessa Sara . . . 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
Sergio Panine . . . . 1 —
Lisa Fleuron . . . . 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
Debito d'odio . . . . 1 —
Il diritto dei figli. . . 1 —
Vecchi rancori . . . . 1 —
La sig.ª vestita di grigio. 1 —
L'indomani degli amori. 1 —
Il curato di Favières . 1 —
I Gaudenti . . . . . 1 —

Vittorio **Perceval.**

*10,000 franchi di mancia. 1 —
Le vivacità di Carmen . 1 —
Il nemico della signora. 1 —

Renato de **Pont-Jest.**

L'eredità di Satana . . 1 —
Le colpe di un angelo . 1 —
Un nobile sacrificio . . 1 —

Giorgio **Pradel.**

Compagno di catena. 2 v. 2 —

Abate **Prévost.**

Manon Lescaut. . . . 1 —

Marcello **Prévost.**

Lettere di donne . . . 1 —
Nuove lettere di donne. 1 —
Ultime lettere di donne. 1 —
Coppia felice . . . . 1 —
Il giardino segreto . . 1 —

Marcello **Prévost.**

Lettere a Francesca . L. 2 —
Lett. a Francesca marit. 3 —
Lettere a Franc. mamma. 3 —
L'autunno d'una donna. 1 —
Pietro e Teresa . . . 2 —
Le Vergini forti:
I. Federica . . . . 3 —
II. Lea. . . . . 3 —
La principessa d'Erminge 3 —
Donne . . . . . 3 —
A passo marcato . . . 3 —
Gli angeli custodi . . 3 —
Herr e Frau Moloch. . 3 —

L. **Reybaud.**

Il bandito del Varo . . 1 —

Emilio **Richebourg.**

*L'idiota. 2 vol. . . . 2 —
Innamorate di Parigi. 2 v. 2 —

Carlo **Richet.**

Fra cent'anni . . . . 1 —

Edoardo **Rod.**

*Il senso della vita . . 1 —
La vita privata di Michele Teissier . . . . . 1 —
La seconda vita di Michele Teissier . . . . . 1 —
Lo zio d'America . . . 1 —
Taziana Leilof . . . . 1 —
L'acqua che corre. . . 1 —

Arnaldo **Ruge.**

*Bianca della Rocca . . 1 —

Remy **Saint-Maurice.**

Gli ultimi giorni di Saint-Pierre . . . . . 1 —

Giorgio **Sand.**

*Mauprat . . . . . 1 —

Giulio **Sandeau.**

*Madam.ª della Seiglière. 1 —
— Edizione illustrata . 4 —
— Nuova ediz. illustr. . 2 —

Texier e **Le Senne.**

Memorie di Cenerentola. 1 —

Andrea **Theuriet.**

Elena . . . . . L. 1 —
Un'Ondina; I dolori di Claudio Blouet . . . . . 1 —
Amor d'autunno . . . 1 —
Sacrifizio d'amore . . . 1 —

Marcelle **Tinayre.**

Hellè . . . . . 1 —

Giulio **Verne.**

Il giro del mondo in ottanta giorni . . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 50
*Dalla terra alla luna . 1 —
*20 000 leghe sotto i mari. 1 —
*Novelle fantastiche . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 3 —
*I figli del capitano Grant e Una città galleggiante. 2 v. 2 —
*Avvent. del cap. Hatteras. 1 —
Il faro in capo al mondo. In-8, illustrato 3 50
Il dottor Oss; I violatori di blocco. In-8, illustr. . 1 —

Vincent.

Il cugino Lorenzo. . . 1 —

Giovanni **Wachenhusen.**

Per vil denaro . . . . 1 —
L'inesorabile. . . . . 1 —

Pietro **Zaccone.**

Bianchina . . . . . 1 —

Emilio **Zola.**

L'assommoir. 2 volumi . 2 —
— Edizione illustrata . 3 —
Il ventre di Parigi . . 1 —
— Edizione illustrata . 2 50
La fortuna dei Rougon. 1 —
La cuccagna (La Curée). 1 —
La conquista di Plassans. 1 —
Il fallo dell'abate Mouret. 1 —
S. E. Eugenio Rougon . 1 —
Una pagina d'amore . . 1 —
Teresa Raquin . . . . 1 —
*Racconti a Ninetta . . 1 —
*Nuove storielle a Ninetta. 1 —
*Nantas ed altri racconti. 1 —
*Misteri di Marsiglia. 2 v. 2 —

Emilio **Zola.**

Pot-Bouille (Quel che bolle in pentola). 2 volumi. L. 2 —
Il voto di una morta . 1 —
Il Denaro. 2 volumi . . 2 —
La Guerra. 2 volumi . 2 —
— Edizione in-8 illus. . 4 50
La Terra. 2 volumi . . 2 —

Emilio **Zola.**

Germinal. 2 volumi . L. 2 —
Vita d'artista (L'Œuvre). 1 —
— Edizione illustrata . 4 —
Il dottor Pascal. 2 vol. 2 —
Il sogno . . . . . 1 —
— Edizione illustrata . 4 50
Maddalena Ferat . . . 1 —

INGLESI E AMERICANI.

Edoardo **Bellamy.**

Nell'anno 2000. . . . . 1 —

Guy **Boothby.**

Il dottor Nikola . . . 1 —

Miss **Braddon.**

Per la fama. . . . . 1 —
Verrà il giorno . . . 1 —
La zampa del diavolo. 2 v. 2 —
Asfodelo. 2 vol. . . . 2 —
Un segreto fatale. . . 1 —
Una vita, un amore . . 1 —
Fra due cognate . . . 1 —

Carlotta **Bronte.**

Jane Eyre. 2 vol.. . . . 2 —

Rhoda **Broughton.**

Addio, amore . . . . 1 —

Edoardo **Bulwer.**

La razza futura . . . 1 —

Delannoy **Burford.**

L'assassino . . . . . 1 —

Roberto **Byr.**

La legge del taglione . 1 —

Wilkie **Collins.**

Le vesti nere. 2 vol. . 2 —
No. 2 vol. . . . . 2 —
Il segreto di morte . . 1 —
Il cattivo genio . . . 1 —
L'eredità di Caino . . 1 —

Ugo **Conway.**

Il segreto della neve . 1 —
Un segreto di famiglia. 1 —
Novelle. 2 vol.. . . . . 2 —
Vivo o morto . . . . 1 —

Maria **Corelli.**

Vendetta . . . . . 1 —

Francis Marion **Crawford.**

Saracinesca. 2 vol. . . 2 —
Sant'Ilario. 2 vol.. . . 2 —
Don Orsino. 2 vol. . . 2 —
Corleone. 2 vol. . . . 2 —
Paolo Patoff. 2 vol. . . 2 —

Carlo **Dickens.**

★Storia d'amor sincero . 1 —
Il Circolo Pickwick. 2 v. 2 —
★Grandi speranze. 2 vol. 2 —
Memorie di Dav. Copperfield. 2 volumi . . . . . 2 —
— Ediz. in-8 illustr. . 3 —
★La piccola Dorrit. 3 vol. 3 —
★Tempi difficili . . . . 1 —
★L'abisso . . . . . – 30

Beniamino **Disraeli.**

Alroy o il liberatore. . 1 —

Dick **Donovan.**

Caccia a fondo. . . . . 1 —

Conan **Doyle.**

Il dramma di Pondichery-Lodge . . . . . 1 —

F. **Elliot.**

Gli Italiani . . . . . 2 —

Lanoe **Falconer.**

Mademoiselle Ixe . . . 1 —

F. G. **Farrar.**

Tenebre e albori . . . 1 —

Fergus Hume.
La dama errante . . L. 1 —
Il 13.° commensale . . 1 —

Lady **Fullerton.**
L'Uccellino di Paradiso. 1 —

Rider **Haggard.**
Beatrice . . . . . 1 —
*Jess, o Un amore nel Transvaal . . . . . 1 —
Il popolo della nebbia. 2 v. 2 —
Giovanna Haste. 2 vol. . 2 —
La fanciulla dalle perle. 1 —

Hall Caine.
Il figliuol prodigo. . . 2 —
La donna che Tu mi hai dato. . . . . 6 —

Hamilton-Shields.
Tre novelle di Van Dyke. 3 —

Hill **Headon.**
La storia d'un gran segreto. Con 2 incisioni . . . 1 —

M. **Hewlett.**
Gli amanti della foresta. 1 —

Silas **Hocking.**
La figlia del signorotto. In-8, illustrato . . . . . 2 —
Il cappuccio rosso. In-8, illustrato . . . . . 1 —
Le avventure di un curato. In-8, illustrato . . . 3 —

Miss **Hungerford.**
Dalle tenebre alla luce. 1 —

Giorgio **James.**
L'Ugonotto. 2 volumi . 2 —

Vallace **Lewis.**
Ben Hur. Racconto storico dei tempi di Cristo. 2 v. ill. 4 —

William John **Locke.**
Idoli . . . . . 3 —

Mayne-Reid.
La schioppettata mortale. In-8, illustrato . . . . . 3 —

Giorgio **Meredith.**
Diana de' Crossways. . 3 —

Miss **Mulock.**
Zio e nipote. . . . L. 1 —

F. **Oppenheim.**
Mistero di Bernard Brown 1 —
La spia misteriosa . . 1 —

Ouida.
Affreschi. Con biografia. 1 —
*In maremma . . . . 3 —

Rivington-Pyke.
Il viaggiatore misterioso. 1 —

M. **Roberts.**
Il segreto della marchesa. 1 —

Bianca **Roosevelt.**
La regina del rame. 2 v. 2 —

R. H. **Savage.**
Una moglie d'occasione. 1 —
Conquista d'una sposa . 1 —
Una sirena americana . 1 —

Walter **Scott.**
Ivanhoe. In-8, illustrato. 5 —
Kenilworth. In-8, illustr. 5 —
Quintino Durward. Illus. 5 —

R. L. **Stevenson.**
Rapito. . . . . 1 —
La strana avventura del dottor Jekyll. . . . . 1 —

W. M. **Thackeray.**
La fiera della vanità. 3 v. 6 —

Guy **Thorne.**
Nelle tenebre . . . . 3 —

Mrs Humphry **Ward.**
Miss Bretherton . . . 1 —

H. G. **Wells.**
Novelle straordinarie. In-8, con 11 incisioni a colori . 3 —
Nei giorni della cometa. 3 —
Quando il dormente si sveglierà. Con 3 incisioni. 3 —
— Edizione economica . 1 —
La visita meravigliosa . 1 —
La signora del mare. . 3 —
Anna Veronica. . . . 3 —
Gli amici appassionati. 2 volumi. . . . . 5 —

H. G. **Wells.**

La guerra nell'aria. 2 v. 2 —

Storia d'un uomo che digeriva male (*The history of Mr. Polly*). Con 1 incis. . 3 —

Guglielmo **Westall.**

Come fortuna volle . L. 1 —

Miss H. **Wood.**

Nel labirinto . 1 —

E. **Yates.**

La bandiera gialla . 1 —

TEDESCHI.

Pietro **Beyerlein.**

Il cavaliere di Chamilly . 1 —

Ida **Boy-Ed.**

Serti di spine . . . . 1 —

E. **De Kerzollo**

Nella Montagna nera 1 —

S. **Deval.**

Una gran dama . . 1 —

Giorgio **Ebers.**

Homo sum . . . . . 1 —

Ernesto **Eckstein.**

I Claudii . . . . . 1 —
Cuor di madre . . . . 1 —
Afrodite . . . . . 3 —

A. **Fleming.**

Matrimonio strano. 2 v. 2 —

Alfredo **Friedmann.**

Due matrimoni. . . . 1 —

Federico **Gerstäcker.**

Casa d'angolo . . . . 1 —

Volfango **Goethe.**

*Le affinità elettive . . 1 —

Guglielmo **Hauff.**

La dama piumata. . . 1 —

Sofia **Junghans.**

La fanciulla americana. 1 —

R. **Labacher.**

*La scritta di sangue. . 1 —

Paul Maria **Lacroma.**

La modella; Formosa . 1 —
Deus Vicit . . . . . 3 —

Rodolfo **Lindau.**

Roberto Ashton . . . 1 —

Lindner.

La marchesa Irene . 1 —

Corrado **Meyer.**

Giorgio Jenatsch . . . 1 —

Ossip Schubin.

Ali spezzate. . . . . 1 —
Un cuore stanco . . . 1 —
Gloria Victis! . . . . 1 —

Eugenio **Richter.**

Dopo la vittoria del socialismo . . . . . 1 —

Ermanno **Sudermann.**

La fata del dolore . . 1 —
L'Isola dell'Amicizia. 2 v. 2 —
Il ponte del gatto . . 1 —
Fratelli e Sorelle . . . 1 —

Berta de **Suttner.**

*Abbasso le armi! 2 vol. 2 —

Clara **Viebig.**

L'esercito dormente . . 1 —

Wagner.

Sotto la bandiera dei Boeri 1 —

E. **Werner.**

Un eroe della penna. . 1 —
San Michele. . . . . 1 —
Il fiore della felicità. . 1 —
Fiamme . . . . . 1 —
Rejetto e redento. . . 2 —
Via aperta . . . . . 1 —
— Ediz. ill. con 41 dis. 2 50
Vineta. . . . . 1 —

E. **Werner.**

Catene infrante . . L. 1 —
Verso l'altare . . . . 1 —
Buona fortuna! . . . 1 —
Fata Morgana. 2 volumi. 2 —
— Ediz. ill. da 89 incis. 3 —
A caro prezzo . . . . 1 —

E. **Werner.**

La fata delle Alpi . L. 1 —
Messaggieri di primavera. 1 —
Caccia grossa . . . . 1 —
Rune . . . . . 1 —
Il Vincitore . . . . . 3 —

RUSSI.

Pietro **Boborykin.**

Battaglie intime . . . 1 —

Anton **Cecow.**

Racconti russi . . . . 1 —

Cernicevski.

Che fare? . . . . . 1 —

Feodor **Dostojewski.**

Dal sepolcro dei vivi. . 1 —
Il delitto e il castigo. 3 v. 3 —
*Povera gente! . . . . 1 —
I fratelli Karamazoff. 2 v. 2 —
L'idiota. 2 vol. . . . . 2 —

Principe **Galytzin.**

Il rublo . . . . . 1 —
Senz'amore . . . . . 1 —
Il contagio . . . . . 1 —

Maxim **Gorki.**

La vita è una sciocchezza! 1 —
I coniugi Orlow . . . 1 —

W. **Korolenko.**

Il sogno di Makar . . 1 —

Kraszewski.

Sulla Sprea . . . . . 1 —

Demetrio **Mereshkowsky.**

*La Morte degli Dei. 2 v. 2 —
La Resurrezione degli Dei. 3 volumi . . . . . 3 —
— Edizione di lusso. . 6 —

Principessa **Olga.**

*La vita galante in Russia. 1 —

Alessio **Tolstoi.**

*Ivan il Terribile . . . 1 —

Leone **Tolstoi.**

Anna Karenine. 2 vol. . 2 —
La sonata a Kreutzer . 1 —
La guerra e la pace. 4 v. 4 —
Ultime novelle . . . . 1 —
I Cosacchi . . . . . 1 —
Padrone e servitore . . 1 —
Che cosa è l'Arte? . . 1 —
Resurrezione. 2 volumi . 2 —

Ivan **Turghenieff.**

*Fumo; Acque primavera. 1 —
*Racconti russi . . . . 1 —
Nidiata di gentiluomini. 1 —
Terre Vergini . . . . 1 —
Padre e figli . . . . 1 —

SPAGNOLI.

Pio **Baroja.**

La scuola dei furbi . . 1 —

A. **De Alarçon.**

L'ultimo amore. . . . 1 —

Julio **Nombela.**

La carrozza del diavolo. 1 —

Benedetto **Perez-Galdós.**

Donna perfetta. . . . 1 —
Marianela; Trafalgar. . 1 —

Don Juan **Valera.**

Illusioni del d.r Faustino. 1 —

BELGI.

Conscience.

*Statua di legno . . . 1 —

Luigi **Couperus.**

Maestà. . . . . 1 —
Pace universale . . . 1 —

POLACCHI.

Sacher-Masoch.

Racconti galliziani . L. 1 —

Gregor **Samarow.**

In cerca di una sposa . 1 —

Enrico **Sienkiewicz.**

Quo Vadis? Ediz. pop. . 1 —
— Edizione in-8, illustr. 3 —

Enrico **Sienkiewicz.**

Quo Vadis? Ed. di lusso. 6 —
— Edizione cinematografica. Illustr. da 78 quadri. 8 —
Oltre il mistero . . . 1 —
Invano. . . . . 1 —
*I Crociati. 3 volumi . . 3 —
*Per il pane . . . . . 1 —

UNGHERESI.

Maurus **Jòkai.**

Amato fino al patibolo . 1 —

Elisa **Polko.**

Lontani! . . . . . 1 —

Max **Nordau.**

Battaglia di parassiti. 2 volumi . . . . . 2 —
Morganatico. 2 volumi . 2 —

ARGENTINI.

Duáyen
(Emma Llanos de la Barra).

Stella, con prefazione di Edmondo De Amicis . . 4 —

Manuel **Ugarte.**

Racconti della Pampa. . 1 —

SCANDINAVI.

Björnstierne **Björnson.**

*Mary . . . . . 1 —

Johan **Bojer.**

Potenza della Menzogna. 1 —
Un cuore ferito . . . 3 —
La coscienza (Erik Evje). 1 —
Vita . . . . . 3 —

Selma **Lagerlöf.**

La leggenda di Gösta Berling . . . . . 3 —
La casa di Liljecrona . 1 —

Otto **Moeller.**

Oro e onore . . . . . 1 —

RUMENI.

Maria Th. **Jonnesco.** Un amore tragico . . . . . 3 —

GIAPPONESI.

Kenjiro **Tokutomi.** Nami e Takeo . . . . . 1 —

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BRIEF
PQB
0009994

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire 2,50.**

NUOVI ROMANZI ITALIANI (

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 09 08 04 02 017 6

La via del male, di **Grazia DELEDI**
Marianna Sirca, di **Grazia DELEDD**
Le colpe altrui, di **Grazia DELEDDA**
Il fanciullo nascosto, di **Grazia DEL**
L'Estranea, di **Carola PROSPERI**. .
La Nemica dei Sogni, di **Carola PRO**
La vergine ardente, di **R. GWISS A**
Rogo d'amore, di **NEERA** . . . . .
Anime allo Specchio, novelle di **A GUGLIELMINETTI** . . . . . .
Racconti per i convalescenti, di **Moisè CECCONI** 2 50
La volpe di Sparta, di **Luciano ZÙCCOLI**. 3 50
Novelle prima della guerra, di **L. ZÙCCOLI** 3 50
L'Occhio del Fanciullo, di **L. ZÙCCOLI** . 3 50
La vita ironica, di **Luciano ZÙCCOLI** . . . 3 50
La Madonna di Mamà, romanzo del tempo della guerra, di **Alfredo PANZINI** 3 50
Santippe, piccolo romanzo fra l'antico e il moderno, di **Alfredo PANZINI** 3 50
Si gira...., di **Luigi PIRANDELLO** 3 50
Il turno; Lontano, di **Luigi PIRANDELLO**. 2 —
La Trappola, di **Luigi PIRANDELLO** . . . 3 50
Le spie, di **Giuseppe MARCOTTI**. 2 volumi . 5 —
Come presi moglie, di **Carlo DADONE**. . 3 —
Il crepuscolo degli Dei, di **Diego ANGELI** 3 50
Il labirinto, di **Virgilio BROCCHI** 3 50
La coda del Diavolo, di **Virgilio BROCCHI**. 3 50
Anteo, racconto di **Piero GIACOSA** 3 50
Storie d'ogni colore, di **E. DE MARCHI** . 3 —
I pesci fuor d'acqua, di **Marino MORETTI** 3 50
Nella scia, racconti e contrasti, di **G. MILANESI** 3 50
La moglie del Magistrato, rom. di **JARRO**. 2 —
Il taccuino perduto, di **Moisè CECCONI** . . 3 50
Ponentino, novelle di **R. DI SAN SECONDO**. 3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.